

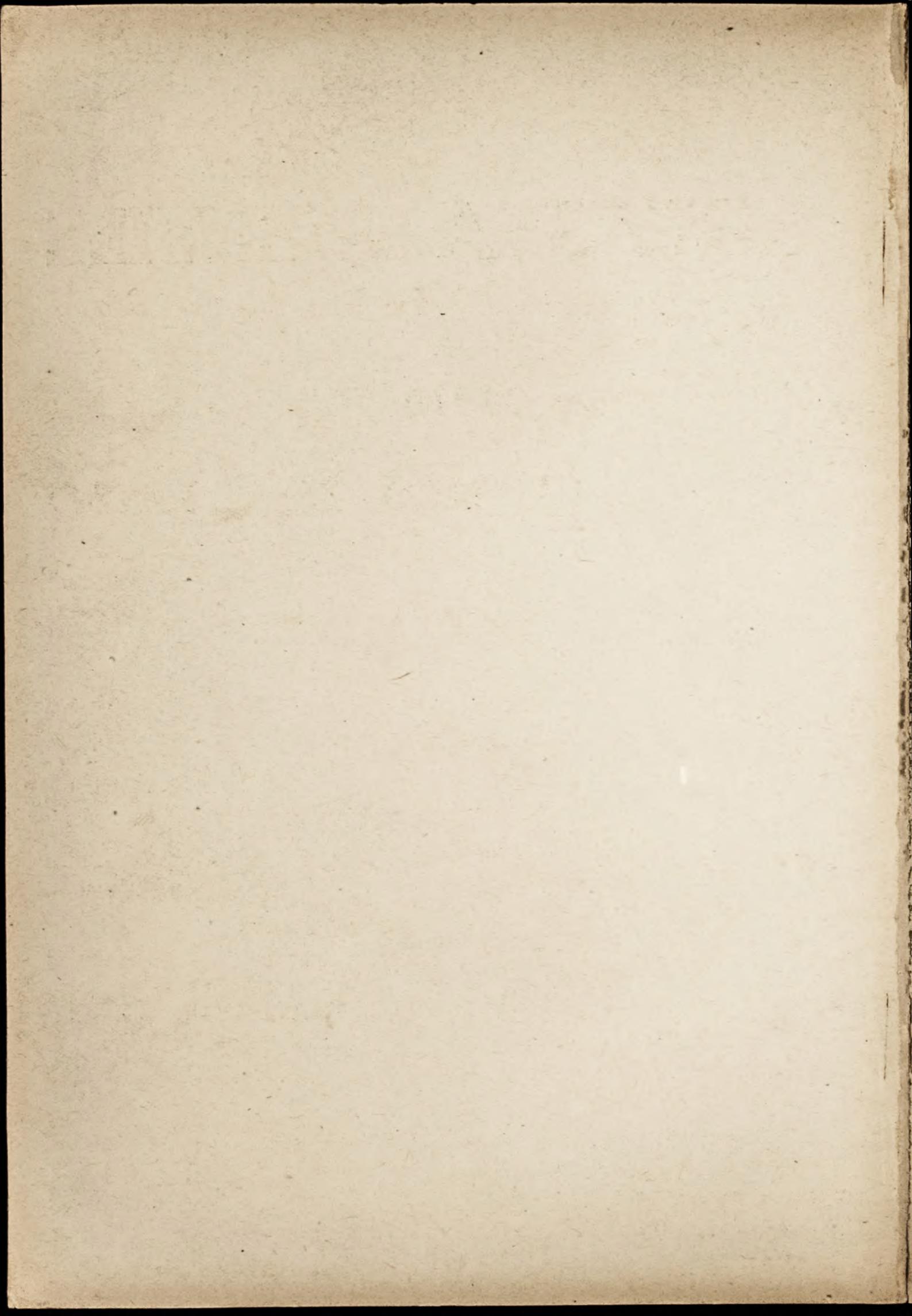


RIVISTA MENSILE

DEL CLUB

ALPINO ITALIANO

VOL. LXV - N. 1-2
TORINO 1946



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Redattore; ADOLFO BALLIANO

REDAZIONE: Torino - Via Barbaroux 1 - Telef. 46-031

AMMINISTRAZIONE: Torino - "Montes" - Via Cibrario 30-bis - Telef. 70-401

UFFICIO PUBBLICITÀ; Milano - Via Poliziano 16 - Telef. 91-960

ABBONAMENTO ANNUO L. 300 (Estero L. 450) — Un numero L. 60 (Estero L. 70)

SOMMARIO: *Ripresa* — Sanmarchi A.: *Dalle Marmarole al Sorapis*. — Ghiglione P.: *I Pinacoli del Monserrat*. — Mori G.: *Chiesette di montagna*. — Gugliermina G.: *Aiguille Verte*. — Piacenza M.: *Spedizione al Caucaso, Persia e Turkestan*. — Muratore G.: *Grotte del Pugnetto*. — Revelli L., Vassallo E.: *Dall'Herbetet al Gran Paradiso*. — Battisti: *Alto Adige o Sud Tirol?* — Nangeroni G.: *Le glauche pupille delle Alpi*. — Calosci G.: *Contemplazione e azione*. — Cavazzani F.: *Alpinismo universale e Alpinismo particolare*. — Frattoni A.: *Seneca e la montagna*. — Saglio S.: *Il tempo medio di marcia*. — Pagliani A.: *Due giornate... «Paradisiache»*. — Botteri M.: *Foronon del Buinz*. — Notiziario. — Varietà. — Personalia. — Recensioni. — Atti e comunicati della Sede Centrale.

RIPRESA

Nel piano generale di ricostruzione e di riorganizzazione del nostro Club Alpino, ben si inquadra la ripresa della Rivista Mensile, pubblicazione tanto tradizionale e simpatica, quanto indispensabile alla vita stessa del Club.

Essa, infatti, più ancora che mezzo di dilettevole passatempo, riprende la sua nobile ed importante funzione di alta espressione della vitalità dell'associazione degli alpinisti italiani. Le sue pagine tornano a costituire, sia attraverso le scheletriche relazioni di ascensioni, che attraverso le più varie argomentazioni della cultura alpina, il sacrario che custodisce la luminosa fiaccola dell'ideale alpinistico.

Così, nell'attesa trepidante, ma fiduciosa, che si attui l'opera di ricostruzione materiale, che dovrà far rinascere i nostri poveri rifugi distrutti e danneggiati, ben a proposito è ripresa, con la Rivista Mensile, l'opera di ricostruzione morale degli animi e delle menti: opera ancor maggiormente meritaria oggi di fronte al profondo disorientamento prodotto dal recente triste passato.

Il Presidente Generale del C.A.I.

LUIGI MASINI

DALLE MARMAROLE AL SORAPIS

Un itinerario turistico-alpinistico d'alta montagna sulle Dolomiti

A Toni Berti

*Maestro d'alpinismo,
dedichiamo la nostra modesta fatica.*

«Marmaroles» chiamarono gli antichi Cadorini le Marmarole: forse per il bagliore di cui s'accendono quando il sole morente le sfiora con gli ultimi raggi. E forse si volle col nome indicare proprio le alte crode del versante nord che spesso al tramonto effettivamente si rivestono di una pàtina bianco-grigia, scintillante sui caratteristici tavolati che assumono la levigatezza del marmo.

Non solo nei colori tanto cangianti, ma nella struttura stessa della roccia, nella configurazione e nella disposizione delle cime, nel disegno dei profili, il versante nord delle Marmarole è profondamente diverso dal versante opposto.

Ed è anche assai poco conosciuto.

Delle Marmarole è notissimo, generalmente, il lato meridionale: sia perchè lo si scorge di lontano, fin da Ponte nelle Alpi quando si imbocca la Val del Piave, e se ne possono ammirare le linee ardite che sempre più si dettagliano — a tratti nascoste e scoperte — avanzando verso Pieve di Cadore, ove già gran parte della catena centro orientale emerge dalle pieghe dei colli fra le fronde lievi dei larici; sia perchè chi viene a visitarlo da vicino si vale dell'alto sentiero che congiunge il Rifugio Chiggiato al Pian dei Buoi passando alle falde estreme dei pascoli che lambiscono le basi delle crode incombenti.

Dall'altra parte invece, sul versante che prospetta l'Ansiei, percorrendo il fondo valle, ben poco si scorge oltre i fianchi precipitosi e dirupati dei declivi coperti da pesanti mantelli di mughi. Qualche cima abbastanza piatta e pacifica che degrada sulla valle, e in alto e lontano qualche ardito profilo staccato, che sembra nemmeno far parte della catena.

Solo all'imbocco della Val di San Vito, poc'oltre Cà San Marco, dalla strada Auronzo-Tre Croci appare improvvisa la

mole gigantesca, fantastica del Corno del Doge: una delle più straordinarie visioni dolomitiche.

La differenza fra i due versanti è dovuta al fatto che mentre dalla parte del Piave le crode si ergono direttamente dalle ghiaie e dagli estremi pascoli, dal lato dell'Ansiei le stesse crode si innalzano su delle grandi cavità depresse, le caratteristiche «buse», limitate da alti contrafforti che protendono sulla valle delle cime secondarie le quali nascondono quelle maggiori del crinale.

Per abbracciare con lo sguardo tutto il versante nord delle Marmarole (esclusa l'appendice più orientale e secondaria) bisogna venire a Misurina, e meglio ancora, sui magnifici prati di Maraia. E così di lontano, ove il dettaglio si perde e il rilievo si confonde, costituiscono un poco una delusione: appaiono infatti come una cresta scarsamente dentellata, con qualche saliente più importante, ma non certo veramente ardito.

Ma chi salga pei sentieruoli erti e mal segnati fin dentro una delle «buse», affacciandosi al margine delle ampie conche risente una impressione nuova, imprevedibile, profonda. Perchè inaspettatamente la montagna si presenta in tutta la sua conformazione più selvaggia, in tutta la sua asprezza primitiva, cui non siamo usati: scompare infatti la caratteristica architettura dolomitica, sotto certi aspetti agile, delicata ed elegante, e vi si sostituisce uno scenario di bolgia: pennellate di nevi eterne imprigionate fra sfasciumi immensi, castelli di rocce barcollanti, piani inclinati incisi da solchi e da crepe, forcille tagliate nel vivo della croda, e sovrastanti la millenaria rovina, colossali piramidi e grandiose pareti.

L'orlo dei baranci scolpito sul rovescio delle «buse», dà veramente la sensazione d'esser sospesi fra la terra e il cielo, in un fantastico mondo.

* * *

Quando pochi anni or sono venni a stabilirmi in Cadore, nonostante avessi a portata di mano la meravigliosa conca ampezzana, i gruppi più celebri e frequentati delle Dolomiti, tuttavia mi entusiasmai subito del versante nord delle Marmarole e di quello, sotto certi aspetti analogo nel suo settore orientale, del Sorapis.

Prevalentemente in questa zona consumai così la mia fatica domenicale. Montagna durissima: senza una goccia d'acqua, senza rifugi, per arrivarcì soltanto alla base bisognava superare spesso oltre 1500 metri di dislivello su per certi sentieri affondati nei mughi e appena segnati sui ghiaioni, e per combinarci qualcosa occorreva adattarsi molte volte al bivacco nei landri, fortunatamente non rari.

In queste estremamente disagevoli condizioni di percorribilità e di soggiorno risiede essenzialmente la causa dell'abbandono in cui sono state lasciate queste montagne che pur sorgono nel centro del Cadore.

Dopo le fugaci visite e le principali conquiste dei primi arrampicatori nel settore orientale e occidentale (Utterson Kelso, Aichinger, Issler, i grandi Zsigmondy e Purtscheller, gli italiani De Falkner e Cesaletti, e qualche altro), era stato Darmstädter nel 1891 a compiere una esplorazione sistematica del gruppo nella parte centrale soprattutto, vincendone le maggiori cime fra la Pala di Meduce e il Vanedel. Poi, dopo vent'anni di silenzio, eran venuti i Fanton e avevano completato le conquiste essenziali. Era stato costruito anche il Rifugio Tiziano: ma questo era mèta di alpinisti soltanto, assai pochi per giunta, e del resto non serviva o serviva male, data la sua ubicazione, alla parte centrale e centro occidentale della catena. Grossie novità infatti, dopo i Fanton, non ce n'eran più state; qualcuno era venuto, è vero, ma di scappata: fra gli altri, qualche anno fa, anche l'indimenticabile Ettore Castiglioni. Recentemente, Severino Casara.

Quanto poi alle catene secondarie e ai problemi minori nessuno se n'era occupato mai. Terra quindi ancor oggi inesplorata per la gran massa degli arrampicatori e dei turisti.

Per questo forse fui affascinato da queste montagne solitarie, così chiuse

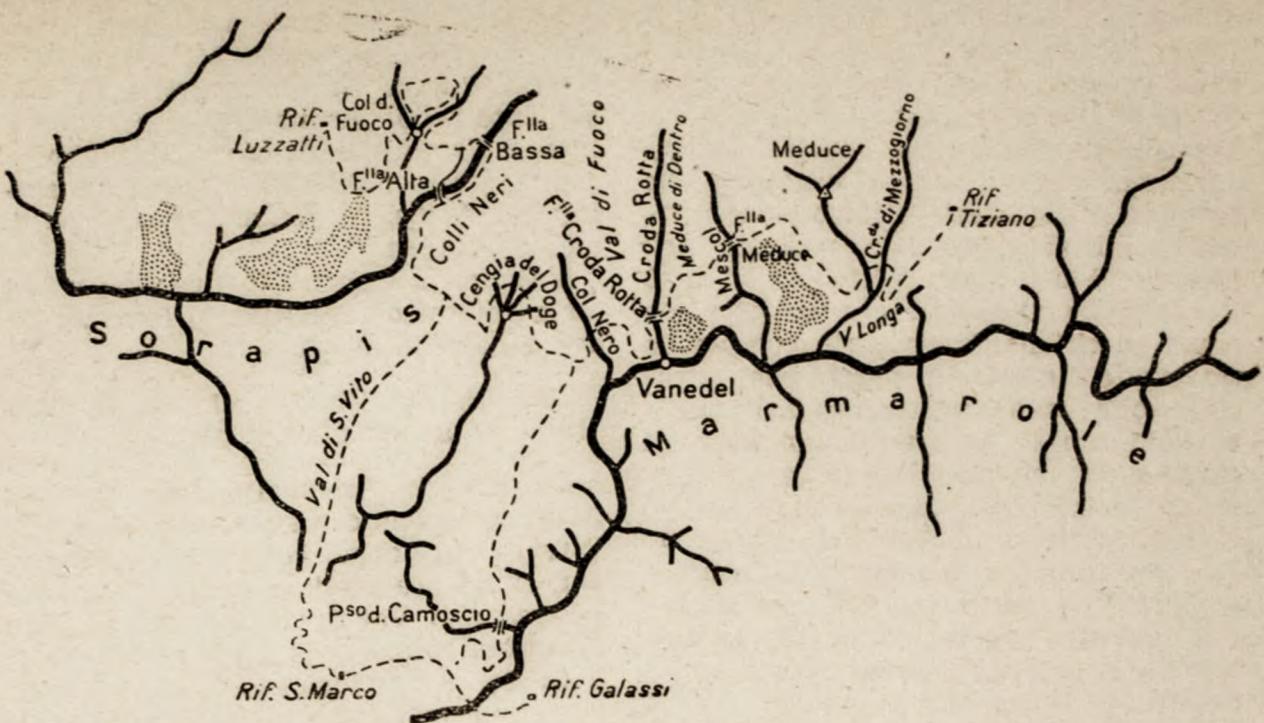
alla curiosità inutile e alla frequenza ingombrante e festaiola dei cittadini in vacanza. E fu così, che assieme ai miei animosi compagni presi poco a poco ad esplorare — il termine non è eccessivo — i meandri ignorati della zona.

Il primo inconveniente che rilevai era di non poter apparentemente passare da una «busa» all'altra (fatta eccezione per l'appendice orientale delle Marmarole, percorribile traverso la Forcella Froppe e la costa di Meduce). Lessi nella guida Berti, ed io stesso ne feci esperienza, che per venire dal Meduce di Fuori al Meduce di Dentro, e da questo alla Val del Fuoco, bisognava scendere fin quasi al fondo valle per poi risalire; altrettanto dicasi per venire in Val Grande, e, passando nei Monti della Caccia Grande, per traversare dalla Val di San Vito a quella del Sorapis. Settore quest'ultimo, per la sua asprezza, più sconosciuto ancora.

Siccome non sono un forte arrampicatore, non volsi tanto la mia attenzione alle vette (di vie nuove ce ne sarebbero a decine per tutti i calibri), quanto al punto di vista turistico. Mi venne infatti subito l'idea di trovare un itinerario che passasse alto, alla base del crinale, attraverso le Marmarole e a quel complesso della catena nord-orientale del Sorapis che costituisce i Monti della Caccia Grande e le propaggini del Banco delle Sorelle: qualcosa insomma di corrispondente al sentiero che sfiora la base delle crode dall'altro versante delle Marmarole, ma di questo molto più lungo e alpinisticamente ben più interessante. Ne scrissi a Toni Berti, il quale — non occorre dirlo — mi incoraggiò, mi fornì suggerimenti preziosi, quasi mi impose di riuscire.

Il problema non consisteva semplicemente nel trovare un passaggio fra quei labirinti di crode costituenti gli speroni degradanti in direzione nord dallo spartiacque; relativamente semplice sarebbe stato qualora non si avesse avuto riguardo delle difficoltà. Ma in tal caso si sarebbero risolti dei problemi di puro e semplice arrampicamento, e non quello, essenziale invece, di trovare un passaggio, o meglio una serie di passaggi, relativamente facili, alla portata cioè della maggioranza dei turisti e degli alpinisti, anche mediocri, purchè bene allenati.

Oggi che l'itinerario è un fatto compiuto, e che la sua realizzazione è stata



effettuata nella forma più semplice e così naturale, non può sembrare che abbia invece richiesto tanto studio, tante ansie, tante fatiche. Non farò certo la storia di questi modesti tentativi: modesti davvero, ma appassionanti, perché ci riconducevano quasi al bel tempo antico dei pionieri, alla gioia del nuovo e dell'imprevisto nella « scoperta » di queste rupi prossochè sconosciute allo sguardo indagatore dell'uomo. Si stava ore ed ore a esplorare col binocolo le rughe delle crode, si cercava per diverse domeniche di fila una forcetta accessibile, un ghiaione che finisse nel buono, un muro che ci lasciasse discendere da cristiani. Si cercava anche di carpire notizie utili e qualche reticente cacciatore che doveva saperla lunga in materia (un paio di volte finii coll'associarmene uno... tristamente celebre per le sue imprese di bracconaggio). Si partiva carichi di corde, di cordini, di chiodi e di moschettoni: tutta roba necessaria perché in sostanza non si sapeva dove e come si sarebbe arrivati, tuttavia era buffo pensare che proprio con quell'armamento s'andavano a cercare i buchi più facili e possibilmente più comodi.

Citerò un caso a dimostrazione della nessuna conoscenza che si ha di queste montagne. Quando si trattò di passare dal Meduce di Dentro alla Val del Fuoco decidemmo di percorrere la creduta nota

cengia della Croda Rotta, che anche Berti nomina nella sua Guida, ma che nessuno aveva mai descritto. Trovammo qualcosa che con molta buona volontà somigliava ad una cengia, ma dopo 17 ore di arrampicata piuttosto dura, e dopo esserci incrociati sopra certi appicchi gialli che ci chiusero la strada, dovemmo compiere una drammatica discesa al buio per le rocce che piombano sulla Val di San Vito. Orbene, qualche tempo dopo trovammo molto agevolmente e inaspettatamente il passaggio dalla parte opposta (verso Sud) della Croda Rotta.

Dopo aver tracciato idealmente l'itinerario da percorrere, ne studiai la possibilità concreta. E per far questo mi associai a qualche forte rocciatore di qui (cito fra gli altri l'amico fedele e abilissimo di tante giornate di lotta serena, la guida Lino Cornaviera, il giovane impetuoso Ugo De Polo, Enrico Cortellazzo, Sandro Da Re e Renato Frescura, il caro indimenticabile « Max » che nel giugno del '44 doveva cadere sotto piombo tedesco mentre alla testa di un pugno di partigiani difendeva al Passo della Maura la sua terra cadorina).

Innanzi tutto ci assicurammo se i camosci passavano da una busa all'altra: se non è spaventato il camoscio nei suoi giri a scopo di alimentazione e d'amore segue delle vie prestabilite, che senza esser nè le più brevi nè le più facili,

sono sempre però le più logiche. Sentieri di camosci ce n'erano infatti qua e là fra le pietraie, sui ghiaioni, sul terriccio delle cengie e su gli ultimi declivi erbosi incollati alle crode. Bisognava cercar di passare su quelle orme sparse, e collegarle assieme: il che è tutt'altro che facile, e molto spesso è impossibile, perché se il camoscio non possiede arti prensili né usa mezzi artificiali, ha però il vantaggio di saltare con un coraggio e una decisione fenomenali, compiendo traversate e discese in parete che parecchie volte sono assolutamente impraticabili all'uomo. Ci mettemmo così dietro ai camosci, e per unire l'utile al dilettevole, con tanto di fucile a cannone: è vero che di camosci non ne buttammo giù nessuno, ma almeno riuscimmo a scoprire o a indovinare per dove passavano questi acrobati sulle quattro zampe.

Prova e riprova, l'itinerario Marmarole-Sorapis fu finito ancora nel '44 (epoca in cui per chi non aveva la coscienza tranquilla era assai più igienico starsene sulle crode che in fondo alle valli rastellate dalla gendarmeria tedesca), quest'anno ci siamo limitati ad una ri-passata di controllo e a completare la documentazione fotografica.

* * *

La traversata che descriverò risolve il problema (finora insoluto a causa soltanto della scarsissima frequenza nel gruppo di turisti e arrampicatori) di percorrere le Buse di Meduce, la Val del Fuoco e l'appendice nord-est del Sorapis, senza dover scendere alla base dei relativi potenti contrafforti che si protendono sulla Valle Ansiei partendo dall'alto crinale che separa questo torrente dal Piave.

L'itinerario, che del resto si limita a collegare in maniera organica e diretta altri percorsi già noti e frequentati, interessa il lato nord delle Marmarole centrali e occidentali e in piccola parte quello sud, nonché il versante est dei Monti della Caccia Grande e quello nord del Banco delle Sorelle nel Sorapis. Non scende mai al di sotto dei 2000 metri, tranne che nella depressione della Val di San Vito, ove si abbassa a 1900 metri, mentre raggiunge spesso i 2500 metri, fino a toccare al Passo del Camoscio i 2716 metri.

Il percorso è tutt'altro che agevole, data l'assoluta mancanza di rifugi (il Ti-

ziano e il Luzzatti sono attualmente impraticabili), la distanza dalle basi, i fortini degni di tal nome. Ma incomparati dislivelli, la estrema scarsità di sensibilmente bello, per maestosità e architettura, è l'ambiente di croda, che offre il godimento ineffabile di un continuo susseguirsi di visioni veramente superbe di alta montagna.

L'itinerario è diviso in due tappe, con sosta intermedia al Rifugio San Marco, ove è possibile pernottare.

Dal Rifugio Tiziano al Rifugio San Marco (o al Rifugio Galassi):

Dal Rifugio Tiziano (m. 2258) si risale in direzione sud ovest per circa 20 minuti l'orrida Val Longa, poi tenendo a destra per ripidi scaglioni erbosi si raggiunge la cresta di Val Schiavina, fra la cima omonima a nord e il Tacco del Tedesco o Croda di Mezzogiorno a sud. Si corre un certo tratto della cresta (di dove si domina la boscosa Valle Ansiei) fino ad una larga insellatura, donde per tracce di sentiero si scende in un vallone ghiaioso che sbocca nella Busa del *Meduce di Fuori*. Fra enormi cumuli di macigni si traversa la busa tenendosi sotto la parete nord ancora inviolata del Campanile San Marco e in direzione della bastionata del Mescol. Si punta direttamente verso i mughi che trovansi verso la estremità meridionale di questa, salendo per ripide chiazze erbose e facili rocce fin sotto un caratteristico appicco di roccia gialla: di qui verso sinistra per una cengia erbosa fino ad una paretina di circa 30 metri che si supera senza notevoli difficoltà, sboccando ad una forcella sulla cresta del Mescol (*Forcella Meduce*, m. 2400 circa). Si scende dall'altra parte, direttamente per pendio erboso, poi per un canalino (attenzione! Dei due prender quello di destra), e dopo superato un facile salto di roccia, e traversati anche qui grandi cumuli di macigni, si arriva nella Busa del *Meduce di Dentro*.

Di qui due vie: o si sale a sinistra per il ripido lungo canalone ghiaioso che scende direttamente dalla biforcazione meridionale della Forcella di Croda Rotta (verso la sommità è interrotto da un non facile salto di roccia); oppure (molto più interessante e meno faticoso), dalla Busa del Meduc e di Dentro in direzione dei due caratteristici coni di ghiaia che scendono dalla estremità più

meridionale della Croda Rotta; risalire il cono di sinistra per ghiaie e chiazze erbose (tracce di sentiero di camosci) fin sotto una parete nella quale è inciso un camino inclinato da destra a sinistra (a metà un profondo landro); si sale per la roccia levigata e scarsa d'appigli; superato il camino, su per ghiaie segnate da un sentiero di camosci ad una sella, poi a sinistra verso uno spuntone che si gira alla sua base, e a destra alla biforcazione settentrionale della *Forcella di Croda Rotta* (m. 2500 circa). La Forcella è appunto biforcata da un ardito tornione che nel corso di uno dei nostri vagabondaggi fu salito per la prima volta nell'agosto 1944 da Lino Cornaviera e Ugo De Polo, e fu intitolato al nome di Renato Frescura, il Compagno caduto qualche mese prima alla Mauria.

Si lascia la forcella di dove si gode un panorama spettacoloso, e si scende lungo un canalone ghiaioso per circa 200 metri, poi si gira a sinistra attorno ad uno sperone di roccia, risalendo diagonalmente verso ovest ad una depressione della cresta che scende sul Vanedel: giù per la cresta larga e ghiaiosa, poi, verso la fine di questa, obliquare a destra per facili rocce, quindi a sinistra per cengia stretta ed esposta (non facile) alla *Forcella Vanedel* (m. 2371).

Si scende ora lungo il ripido e stretto canalone fra le pareti immani della Val del Fuoco, che offre veramente una visione di bolgia; ove il canalone si allarga, si sale sul Col Nero seguendo una fascia ben distinguibile di facili rocce; si gira alla base il cerchio di rocce incombenti su una grande depressione erbosa e cespugliosa, puntando verso l'ultimo gruppo di larici all'altra estremità del Col Nero, sotto uno sperone caratteristico di rocce: di qui per tracce di sentiero di camosci ad una cengia orizzontale di una quindicina di metri (stretta, molto esposta, difficile), che porta alla inserzione della Val Grande nella Val di Mezzo, a livello circa della Cengia del Doge (si può evitare le cengia del Col Nero utilizzando un altro passaggio un po' meno difficile, per quanto notevolmente più lungo; questo trovasi una ventina di metri più a valle dell'inizio della cengia ed è costituito da un camino quasi verticale di una sessantina di metri che scende in Val Grande donde poi bisogna risalire in Val di Mezzo).

Di qui più facile e breve è percorrere la cengia del Corno del Doge e per l'alta Val di San Vito e Forcella Grande scendere al Rifugio San Marco.

Più completo (anche perchè consente di arrivare direttamente oltreché al San Marco, anche al Rifugio Galassi), e molto più interessante è l'itinerario che coincide in gran parte con la via normale allo Scotter. Si risale la Val di Mezzo, arrivando al Pian dello Scotter, il grandioso anfiteatro, dal quale si sale verso sinistra per un lungo e ripido canale ghiaioso al *Passo del Camoscio* (m. 2716). Si scende ora per un canalone (due passaggi non facili) fino ad una cengia ghiaiosa verso destra (tracce di sentiero) fino ad una parete verticale di una quindicina di metri (abbastanza difficile) che scende su di una cengia incassata e ripida; la si risale (circa 20 metri) e si arriva su di un largo dosso che si abbassa (non facile) fino ad una grande cengia ghiaiosa: giù per questa e per il sottostante ghiaione fino ad incontrare il sentiero che unisce il Rifugio Galassi al *San Marco* (m. 1801).

Dal Rifugio San Marco al Rifugio Luzzatti:

Dal Rifugio *San Marco* (m. 1801) si sale per ripido sentiero a tornanti tagliati in parte nella roccia sul fianco di un canalone, a *Forcella Grande* (m. 2250), donde si scende nell'alta Val di San Vito. Giunti circa a 300 metri a monte della strozzatura fra il Corno del Doge e i Colli Neri, si sale direttamente l'ertissima costa baranciosa verso questi ultimi fino ad incontrare un antico sentiero di cacciatori appena segnato fra i mughi e chiazze erbosa e gialose. Proprio all'inizio le recenti alluvioni hanno rotto la traccia del sentiero in corrispondenza di un paio di canaloni ertissimi la cui traversata è divenuta esposta e piuttosto delicata. Il sentiero, che si mantiene in quota, si sviluppa a saliscendi e complessivamente in leggera discesa verso nord, tenendosi sempre a mezza costa sotto le rocce incombenti dei Colli Neri e fra i baranci nei quali spesso si perde per riapparire oltre. Si giunge così alla base di un caratteristico anfiteatro pieno di sfasciumi, che sfocia in una grande cascata normalmente asciutta (ben visibile dalla Val di San Vito e dalla Valle Ansiei). Qui il sentiero si perde fra i detriti. Si possono scegliere due vie: una

più breve ma assai difficile, l'altra più lunga e faticosa, ma facile.

Per la prima si traversa il piano detritico, poi la costa coperta da ciuffi di mughì, in qualche tratto a picco e tutta assai esposta (difficile), fino a raggiungere (sentiero di camosci) la *Forcella Bassa del Banco* (m. 2135), che non è che una depressione appena accennata sottostante alla Croda del Banco (m. 2150). Per la seconda via, preferibile in ogni caso, si traversa pure, ma diagonalmente verso l'alto, il pendio detritico, puntando verso una caratteristica forcella, la *Forcella Alta del Banco* (m. 2280 circa), alla quale si accede per un lungo, ripido, stretto, facile canalone (attenti alle pietre, procedere uniti): dalla Forcella Alta si scende in pochi minuti per cresta erbosa e sassosa alla sottostante Forcella Bassa del Banco.

Di qui si scende ancora per ripido pendio erboso nella Busa del Banco, in un ambiente di croda supremamente selvaggio e impressionante; la si attraversa e si risale verso destra fin sotto gli appicchi gialli del Col del Fuoco (tracce di sentiero di camosci) che si costeggiano in direzione nord; si attraversa un canalone erboso, una cengetta un po' esposta, si discende un facile salto di roccia, dopodichè si entra nel folto dei mughì, arrivando in una valle erbosa e sassosa che sale verso ovest, piega ad un certo punto verso sud fino a toccare la cresta del Col del Fuoco. Per cresta nord-est oppure quella nord (meglio quest'ultima che è meno ripida e faticosa) si sale sulla vetta del Col del Fuoco (m. 2540), superando facilmente le rocce del cono terminale.

Per cresta non facile ed esposta (attenzione alla roccia friabile) si passa sulla adiacente cima sud del Col del Fuoco (di qualche metro più alta di quella nord). Si scende ora in direzione ovest per una cresta secondaria (o meglio per le rocce alla sua destra, non difficili, ma assai esposte), arrivando ad una cengia abbastanza larga e ghiaiosa, che scende ripidamente lungo un crestone della montagna, che è sempre a picco sul valleone del Sorapis; si aggirano due pilastri che interrompono la cengia (espostissimo e difficile), e si seguita a scendere fino a incontrare il grande colatoio che precipita dall'alta forcella fra le due cime del Col del Fuoco; lo si attraversa (difficile ed esposto) facendo molta at-

tenzione ai sassi, si percorrono obliquando leggermente in discesa le rocce friabili fino ad una chiazza erbosa sotto la quale si apre un breve cammino svasato che sbocca sulla morema alla estremità inferiore del ghiacciaio orientale del Sorapis. Di qui per ghiaie e pendii erbosi al *Rifugio Luzzatti* (m. 1926).

Orari parziali:

Rifugio Tiziano - Costa Schiavina,
ore 1,30;

Costa Schiavina - Forcella Meduce ore 2;
Forcella Meduce - Forcella di Croda
Rotta, ore 2;

Forcella di Croda Rotta - Passo Vanedel,
ore 1;

Passo Vanedel - Val di Mezzo, ore 1,30;
Val di Mezzo - Passo del Camoscio,
ore 2,30;

Passo del Camoscio - Rifugio San Marco,
ore 2,30.

Complessive ore 13.

(Passando per la cengia del Doge si
risparmiano quasi 2 ore).

Rifugio San Marco - Forcella Grande,
ore 1;

Forcella Grande - Forcella Bassa del
Banco, ore 3;

Forcella Bassa del Banco - Col del Fuoco,
ore 3;

Col del Fuoco - Ghiacciaio orientale,
ore 2,30;

Ghiacciaio orientale - Rifugio Luzzatti,
ore 0,30.

Complessive ore 10.

* * *

Fra le alte traversate dolomitiche, questa è indubbiamente una delle più interessanti dal punto di vista panoramico e ambientale d'alta montagna, è senz'altro la più lunga, ed è forse alpinisticamente la più completa, in quanto non è sussidiata da alcun mezzo artificiale. Comunque, in complesso non presenta difficoltà di grande rilievo.

Dei due tratti, la tappa dal San Marco al Luzzatti, oltre ad essere la più propriamente alpinistica, è anche la più selvaggia, rupestre, e veramente impressionante: qui, può affermarsi, si tratta di montagne conosciute soltanto da pochi ardimentosi cacciatori.

La tappa dal Tiziano al San Marco è invece la più pittoresca.

Per quanto la traversata non presenti, come s'è detto, difficoltà notevoli, occorrono comunque discreti alpinisti, pratici d'alta montagna di roccia e soprattutto molto allenati. Sebbene non strettamente necessaria, è però senz'altro opportuna una corda.

Onde completare la traversata con due magnifiche, veramente superbe escursioni dolomitiche, per raggiungere i rifugi ai due estremi dell'itinerario ci si può valere da una parte della famosa cengia del Banco di Marcora da San Vito al Luzzatti, e dall'altra della Via delle Scalette (o degli Alpini) per il Giau della Tana dal Rifugio Chiggiato al Tiziano.

Attualmente la effettuazione della traversata è resa più disagiabile dal fatto che tanto il Rifugio Tiziano, quanto il Luzzatti sono abbandonati e aperti, e quindi non possono offrire che un malcomodo riparo per la notte.

Diverse forcelle sono state denominate ex-novo, sentito il parere e l'approvazione di Toni Berti, perchè in precedenza innominate, tanto localmente, quanto sulle carte e sulle guide: si tratta della Forcella Meduce, della Forcella di Croda Rotta, della Forcella Alta e di quella Bassa del Banco. Le altezze relative sono state determinate mediante ripetute osservazioni con l'aneroide.

* * *

L'itinerario descritto potrà, quando possibile, esser reso accessibile alla grande massa dei turisti, mediante il tracciamento di un sentiero e il collocamento di corde e scale fisse, particolarmente nei tratti seguenti: fra il Tiziano e il Coston di Schiavina tracciamento di tornanti sui pendii e le cenge erbose; così pure fra il Meduce di Fuori e il Mescol. Il sentiero dovrebbe pure venir tracciato fra il Meduce di Dentro e il Vanedel; in questo tratto occorrono scalette fisse lungo il cammino sotto la cresta della Croda Rotta e una corda fissa lungo la cengia sovrastante il Vanedel. Il sentiero dovrebbe tracciarsi anche sul Col Nero e una corda fissa con qualche rampa di ferro dev'esser disposta sulla cengetta che entra in Val di Mezzo. Due brevi corde fisse lungo il canalone dello Scotter, un'altra lungo la paretina al di sopra della cengia incassata, e un'ultima, di notevole lunghezza, in corrispondenza della cresta al di sopra della cengia larga. Ripristinato dovrebbe esser pure il sentiero dalla Val di San Vito ai Monti della Caccia Grande, sulla cengia lungo la parete di questi e traverso la Busa del Banco e sui pendii orientali del Col del Fuoco. Corde fisse occorrono lungo la cresta fra le due cime del Col del Fuoco e sulla cengia occidentale di questo.

Dott. Antonio SANMARCHI

I PINNACOLI DEL MONSERRAT CATALOGNA

Ero stato al Monserrat una diecina di anni prima, in occasione del Congresso Internazionale d'alpinismo tenutosi a Barcellona: e conoscevo quella magnifica zona a forse quarantacinque chilometri dalla capitale catalana, con le sue curiose guglie di *conglomerato*, questa formazione geologica ove alla difficoltà della verticale s'aggiunge quella della roccia malsicura. Ma i pinnacoli, i frastagli son così caratteristici che la possibilità d'un'altra capatina lassù, in occasione del mio ciclo spagnolo di conferenze, fu per me la benvenuta.

In un'ora e mezza il trenino sulla linea

verso Manresa conduce da Barcellona a Monserrat ai piedi della strana regione delle pittoresche guglie. Quando scendo nel primo mattino dal *Paseo de Gracias* al « metrò » della gran città ove incontro gli amici della *Varappe*, è ancor buio fitto: ma un'ora dopo sbucando alla stazioncina sotto al celebre Monastero, intravvedo già oltre la nebbia lassù in alto qualcosa di assai luminoso. Ed infatti, nel salire sulla funivia che in sette minuti ci porta a seicento metri, al quadrato chiosco del Monserrat, un magnifico sole ci bacia in pieno.

Dopo una frugale colazione al caffè

sull'aprìca terrazza del convento stesso, usufriamo (solo per guadagnar tempo!) d'una seconda funicolare che ci innalza in pochi minuti a milleduecento metri, quasi sull'alta linea terminale della Sierra. Si è qui in piena zona di pinnacoli: oltracciò, la vista domina tutta la vallata. Così, davanti a tal suggestivo paesaggio, ci poniamo in cammino per raggiungere la base della nostra guglia.

Un buon sentiero, quasi pianeggiante, vi conduce di qui in tre quarti d'ora ed intanto si ha agio di far conoscenza da vicino con molti dei più rinomati esemplari di questo regno di monoliti. Pare anche il dominio degli... usignoli. Quant'ne udii quel mattino con le loro dolci armonie, gli agili gorgheggi! Il cammino s'insinua spesso tra la folta vegetazione, rasenta pinnacoli, torri ed obelischi bizzarri, taglia a mezzo nel vivo conglomerato pareti perpendicolari ove bisogna passare con una certa circospezione.

Ecco le più celebri bellezze: la *momia* (fra le più difficili), *el sigarro puro*, *las sentinelas* (sono due e si salta dalla piccola alla grande), *la pregnada*, *el gigante encantado*, *la roca foradada*, *el Monistrol*, *los flantats*, *la cadireta* ed altri molti.

Laggiù, quasi confuso nella fitta selva scorgo *el Rave* (il ràpano), uno dei più curiosi rappresentanti della regione e dei più pepati, con «tetti» ad ogni suo lato. D'un tratto, là dirimpetto, vedo una mole difforme, forse il più grottesco di tutti questi *gendarmi*, che a mano a mano ci si approssima, si allunga, si affila, pare diventi più liscio ed impressionante.

E' proprio il nostro *Caball bernat*. Nessuno sa il perchè del nomignolo: sembra un sigaro, altro che un cavallo! Anche l'aggettivo *bernat* (forse *venerato*) appare piuttosto inspiegabile. Credo tuttavia che da lontano, dal lato nord-est, opposto dunque a quello donde lo scorgiamo ora, questo pinnacolo offra, unito con la groppa del Monserrat, la sagoma d'un cavallo. Trovandosi questo proprio nella zona del celebre convento, esso assunse anche un aggettivo di religiosità.

* * *

Per giungere all'attacco della nostra guglia, che pare lì a due passi sull'altro versante della vallecola, dobbiamo ancora attraversare fittissimi cespugli ove il meno che ci capita è di scorticarci al-

quanto la pelle fra le spine: nè vale il curvarsi sino a terra o il porsi immediatamente al seguito del compagno che precede: i rami da lui rilasciati vi colpirebbero in pieno viso. Bisogna poi superare due contrafforti del pinnacolo stesso e qui si ha tosto modo di prender contatto diretto con tale tipo di roccia conglomerata.

In genere i sassolini e le pietre di cui essa è costituita (o meglio, impregnata) vi sono ben cementati: però succede non di rado, passando, che qualcuno si stacchi ed allora si ha subito un'idea del come trattare la rupe che vi ospita e quanta prudenza è d'uopo usare. S'incontran pure pietruzze a vivaci colori; di norma queste si staccano più facilmente delle altre; il coefficiente di sostegno dipende tuttavia dal modo e potenza d'incastro.

Dall'attacco si inizia con una prima traversata verso destra di quasi otto metri, subito difficile ed assolutamente esposta, su di una liscia parete verticale già alta in quel punto forse trenta metri. Oserei dire anzi che questo tratto è il più aleatorio di tutta la salita, poichè le assicurazioni sono quasi nulle, eccetto la fune che unisce il primo al secondo della cordata. Il meglio è effettuare questa traversata il più celermente possibile pur non omettendo tutta la prudenza necessaria.

Bisogna poi salire leggermente sino a raggiungere quella che pare una nicchia stretta ed oblunga in senso verticale, la quale però (si vede poscia) non è una nicchia bensì solo una leggera incavatura nel conglomerato. Si continua quindi in direzione verticale obliquando verso la lunga fessura che sale per quaranta metri senza alcuna interruzione fin sopra la prima gran gobba sud-ovest del monolito, la quale formerà la chiave e la parte principale dell'ascensione.

Là nella fenditura bisogna porre (se già non se ne incontrano di fissati) il primo di una ventina di chiodi che necessitano a circa due metri uno dall'altro in senso verticale. Questa gran fessura è obliqua ed in leggero strapiombo, sicchè porta il corpo e l'equilibrio sempre alquanto all'infuori. Essendo essa, inoltre, molto incastrata, è necessario far passare via via la corda nel primo di due-tre moschettoni a catena su ogni chiodo, affinchè essa possa scorrere con una certa agevolezza.

La parete è tutta dritta e piuttosto vicina alla verticale: è bene quindi, per manovrare sicuri, appendersi al moschet-

tone medio di ogni chiodo con un cappio supplementare fatto all'istante alla propria corda. Questa è un'altra ragione della necessità dei due-tre moschettoni ad ogni chiodo. Noi adoprammo moschettoni speciali con vite di sicurezza.

Il punto più aspro della scalata trovasi qualche metro prima di giungere sulla prima gran gobba, sia perchè colà la parete è più sensibilmente verticale, sia perchè la roccia nell'incavo si dimostra ancor meno sicura che non sulla parete stessa: ed in quel punto la fessura s'approfondisce mentre anche il conglomerato all'infuori di essa risulta ancor meno consistente: forse per un po' d'umidità della rupe medesima.

Alla cordata che' ci seguiva quel mattino *due* chiodi si strapparono dalla incavatura: fortunatamente altri due chiodi tennero. Comunque, il primo di cordata cadde per forse due metri e mezzo, ricevendo contusioni alla spalla e ad un braccio: e solo con molta energia e sangue freddo potè più tardi continuare la salita.

Molto disturbano inoltre, nel raggiungere la prima gobba, alcuni salienti della roccia ed una dannata radice ricurva (di nessuna efficacia come appiglio), il che obbliga a portarsi molto all'infuori nell'istante in cui proprio ciò riesce assai poco simpatico.

Per quasi due ore (tanto dura più o meno questo tratto) si appoggia sempre alla roccia con la sola punta dei piedi, poichè non c'è modo di posare bene e sicuro almeno un pedule. Ci s'innalza così, assai lentamente, sulla parete stessa, poco a sinistra del lungo intaglio. Soltanto quando si è raggiunta la prima gran gobba, si può riposare. Di qui l'at-

tacco (verso destra) alla seconda gobba è verticale e strapiombante, poi via via diminuisce nel salire alla base del terzo (ed ultimo) tratto: questo, eccetto un passaggio delicato, conduce poi facilmente in vetta.

• • •

Potei ammirare di lassù, nell'immensa pace del luogo, la selva di guglie *fra* quell'altra di cespugli ed arbusti che la circonda: magnifica nei colori autunnali. Giù nel fondo serpeggiava argenteo il Riu Llobregat. Una cospicua zona di vigneti si estende nella piana e sulle colline dal Monserrat sino a Barcellona. Il giovanissimo amico Mallafrè, che mi fu qui audace primo di cordata, mi fece notare da quell'eccelso aereo pulpito il massiccio di S. Lorenzo de Mundt, svilgentesi dirimpetto verso nord: esso costituiva la scuola catalana di roccia prima di aver trovato questa più estesa e difficile del Monserrat; quella era tuttavia più vicina a Barcellona. Nello sfondo, sempre verso nord ossia dietro il massiccio di S. Lorenzo, si profilava l'alta catena orientale dei Pirenei.

Giunse alfine in vetta al « Caball bernat » la seconda cordata, che aveva dovuto fermarsi a riposare e rimettersi alquanto sulla prima gran gobba: e potemmo poi annodare le due funi per la discesa a corda doppia di oltre quaranta metri, necessaria per toccare di nuovo la base del nostro singolare obelisco. Se i due compagni non avessero potuto continuare e raggiungerci, la nostra discesa sarebbe stata assai laboriosa, dato lo strapiombo della lunga fessura nel tratto inferiore del monolito, ove solo con un difficile pendolo avremmo alfine potuto riportarci al punto di partenza.

Piero GHIGLIONE

COLLABORATE
ALLA NOSTRA RIVISTA

CHIESETTE DI MONTAGNA

A mano a mano che si lascia la pianura per salire verso la montagna, non muta soltanto la natura del suolo, che da piatto ed uniforme, si trasforma in ondulato, scosceso, malagevole, impervio. Anche la architettura umana si può dire seguendo appresso i cambiamenti dell'architettura naturale e si modifica grandemente in tutti i suoi elementi strutturali: queste modificazioni sono ancor meno nascoste nell'architettura rustica religiosa.

La cattedrale vistosa e la grandiosa basilica si snelliscono, perdono ampiezza e sfarzo; lo slancio dei piloni si appiattisce e si acquieta, l'altezza delle navate perde spazio e vastità e s'immiserisce portandoci così alla struttura più semplice delle parrocchie, dei santuari, fino ai tempietti ed alle cappellette apriche che sorgono al crocicchio d'ogni mulattiera e lungo i bordi dell'erto sentiero.

Quassù, dove già i monti in larga chiocchia fanno da tempio, il materiale povero, l'asperità del suolo e la difficoltà dei trasporti rendono doppio il merito dell'arte, che molto spesso in quelle poche mura di pietra senza intonaco riesce a trasfondere tanta nobiltà di linee quale non troveresti nella più sontuosa abbazia.'

Chi non s'è fermato, anche per un momento solo dinnanzi ad una di queste chiesette di montagna, spesso così vuote e stinte da parere abbandonate da ogni culto? E' tanta aria e tanta luce d'intorno e dalle vette circostanti scende un richiamo potente più di un'orazione.

All'alpinista che cala vittorioso dalle alte cime di ghiaccio e di roccia, la chiesetta di montagna pare sussurri un monito di modestia e di umiltà. E tuffando due dita nell'acquasantiera sbrecciata e rozza si è assaliti da un indefinibile sentimento di bontà e di amore.

Tra le pieghe dell'animo nostro, fra l'orgoglio della recente vittoria sul monte, che ci ha fatto consci della nostra forza, della nostra superiorità sulla materia bruta, s'insinua una sensazione che dapprima è fonte di intimo sgomento e poi s'evolve in un senso mistico a largo respiro, che sembra acquisti un aspetto

materiale e definito nelle poche cose d'attorno: un altare su quattro colonnine ritorte, una madonna di gesso con una polverosa corona di rose sbiadite, tre banchi tarlati pieni di scricchioli, un libriccino ingiallito scritto in latino e pochi santi dall'aria benevola.

In queste piccole oasi di fede, quell'ansia che ci aveva assalito nel godimento quasi morboso dell'arrampicata tra botri e pareti, si placa e in pochi tratti è ridato all'animo il suo impero spirituale.

Uscendo dal modesto tempio si ha la sensazione di aver perso un nostro bene ed invece abbiamo perduto solo una greve scoria: ci si accorge che attorno a noi non vi sono soltanto vette ardite e ghiacciate paurosi, ma che un nuovo colore è nei mille fiori, un canto nuovo dai mille uccelli, nuova luce risplende tra le cime svettanti.

Ad un senso generico di misticismo si è aggiunto un piccolo atto di sublime religiosità.

Il luogo alpestre e romito suggerisce un avvicinamento a quell'atmosfera in cui dovette svolgersi, or son due millenni, il discorso della montagna, in cui Gesù espose la sua dottrina. E qui tra i monti, ove è più facile trascendere dalla percezione materiale del sensi all'intuizione mistica, traspare un significato più alto e più vero: è la divinità stessa presente e possente, che con l'incarnazione in Cristo fa partecipi noi mortali della sua grandezza incommensurabile; è l'infinito di tempo e di spazio che si manifesta e compenetra il finito storico dei piccoli uomini.

... Scende il crepuscolo e tra poco le tenebre riempiranno di gelo i canaloni franosi e le infide placche; le aguzze creste diverranno cristalline e taglienti; il bosco si scuote alla prima brezza della notte e si popola di leggende.

E l'ombra invade la chiesetta di montagna: il campaniletto svettante sembra un enorme cero ed indica lassù nell'azzurro che, per chi crede, ogni stella è una cometa ed ogni spelanca è la grotta della Natività.

Guido MORI



AIGUILLE VERTE (m. 4121)

Prima ascensione dal versante Ovest (Ghiacciaio del Nant Blanc)

Di tutti i massicci facenti corona al colosso del Monte Bianco, indubbiamente quello dell'Aiguille Verte, collocato ad occidente della grande Catena, è il più imponente sia per la sua altezza (superata solo di poco dalla Grande Jorasse, m. 4206) che per la vasta mole e struttura, innalzantesi quale eccelsa cattedrale sostenuta tutt'attorno da una coorte di guglie slanciate e famose che con riunito sforzo concorrono a spingere nei regni dell'azzurro e delle nubi la massa dominante, incappucciata dallo smagliante candidissimo cono nevoso in cui s'appunta la vetta suprema.

Quarant'anni e più sono trascorsi da oggi ed a quei tempi l'alpinismo classico-esplorativo lasciava ancora ai ferventi ed appassionati qualche buona primizia da cogliere. L'Aiguille Verte, la più attraente e vistosa guglia di Chamonix, dominante quella Mecca dell'alpinismo colla sua scoscesa parete occidentale innalzantesi sul Ghiacciaio del Nant Blanc per oltre mille metri con una successione di precipizi di roccia e di ghiaccio, ostentava ancora intatto nel 1904 quel suo ardito fianco, tutti i numerosi tentativi per vincerlo essendo fino allora rimasti vani.

Fu nel 1902 che sorse in me l'idea di provarvici noi pure, ed un primo tentativo con mio fratello Battista e gli amici ben noti alpinisti Ettore Canzio e Felice Mondini di Torino ebbe luogo nell'estate del 1903, frustrato dal cattivo tempo. Sul finire del luglio 1904 si ritentò l'impresa. La nostra cordata formata ancora da mio fratello, Canzio, Giuseppe Lampugnani (al posto di Mondini) ed io lasciava Chamonix il 28 e pel Montanvert e la Mer de Glace si portava a bivaccare su un « Rognone » del Ghiacciaio del Nant Blanc, ai piedi della formidabile parete. Il 29, a giorno fatto, poichè le difficoltà si presentavano immediate, ebbe inizio la nostra lotta con la montagna. Primo arduo problema una crepaccia terminale il cui labbro superiore, a

giudicare dalla lunghezza della nostra cordata, ci guardava dall'alto d'una quarantina di metri. Fortunatamente le valanghe di ghiaccio rovinate dalla calotta della yetta avevano infranto il bordo a tetto che orlava superiormente la crepaccia incidente a una specie di corridoio. Era l'unico passaggio possibile. Fu mio fratello a dare l'assalto a quel muro pressoché verticale scavandovi appigli per mani e piedi, lavoro oltremodo faticoso e disagevole in quella precaria posizione. A metà altezza venne sostituito da Canzio che sbucato sullo sdruciolato sovrastante, con una smorfia ci annunciò che il pendio adducente alla parete rocciosa di sinistra per la quale doveva svolgersi l'ascensione, e largo qualche centinaio di metri, era di ghiaccio vivo letteralmente piattato e richiedente il taglio di ampi gradini, ribelle com'era al susseguimento dei ramponi.

Alla prima emozione della scalata della crepaccia, si aggiunse questa di una trepidante ed angosciosa traversata per la minaccia delle pietre volanti che l'avanzare della giornata ed il calore del sole avrebbero sciolte dai legami del gelo notturno. Canzio e mio fratello si alternarono nel febbrale lavoro e fu un vero sollievo quando il primo approdò alle rocce proprio nel momento in cui i primi proiettili si scagliavano sulla nostra strada. Le ore erano volate ed arrampicatici fino ad un ristretto spiazzo prendemmo fiato e pensammo a ristorarci. Ma il luogo non si dimostrò sicuro: Una scarica di pietrame ci fece scappare e risalita la parete fin contro a delle placche impraticabili, zoccolo di un'alta torre — la Carrée — della cresta Nord-Ovest della montagna, ci portammo sulla sponda d'un ripido canale che, colmo di ghiaccio solcato dalle pietre cadenti, scende ripidissimo a sfociare sul pendio attraversato il mattino. Il sito è pericoloso. Attraversiamo lesti il colatoio; eravamo nell'ombra e faceva freddo. Oltre il colatoio la parete era ancora al sole ed anelavamo di giungervi. Oramai era tardi però e cominciammo a dubitare di raggiungere la vetta ancora nella giornata.

Riprendemmo la salita. Ivi le rocce erano frammate ad ampie e più frequenti chiazze nevose; la parete assunse un aspetto quasi invernale. Ci inerpicammo per buon tratto su neve e rocce malferme fino a tanto che il sole fu per scomparire. Ci fermammo a contemplarne il tramonto, poi continuammo a salire in cerca d'un posto pel bivacco, resosi ormai inevitabile.

Soddisfatti i bisogni dello stomaco con una sostanziale zuppa ed un buon thè caldi, la notte venne affrontata, dopo esserci ben assicurati alle rocce con la corda, rannicchiati in anfratti umidi per neve. Ben tosto il freddo si impadronì delle nostre membra stanche e non ci consentì di chiudere occhio. Notte cattiva, senza neppure il conforto della luce lunare fin oltre la mezzanotte intercettataci dalla scogliera che dalla vetta scende all'Aiguille sans Nom ed ai Drus.

Col giungere dell'alba rinacque la volontà di lotta ed una buona bevanda calda rifuse vigore alle membra intirizzite. L'ascensione continuò su per un costone ripidissimo che avrebbe dovuto portarci al Colletto aperto sulla cresta principale al piede della grande calotta nevosa della vetta. Dal punto in cui ci trovavamo il Colletto non era però visibile, nascosto da un enorme sperone, argine perpendicolare di un colatoio che s'inabissa nelle vertiginose profondità della parete. Allettato da una specie di cengia che si spinge a cerchio attorno allo sperone, mio fratello si portò verso il «couloir» per scrutare la possibilità di afferrare per esso in qualche modo il Colletto; ma la cengia si restringe e muove in una fessura che termina più sotto in una placca liscia verticale, oltre la quale il vuoto. Risalito, dirigemmo le nostre indagini alla parete sovrastante nell'intento di guadagnare la cresta e pei suoi gendarmi il Colletto. Superati alcuni spuntoni fummo fermati da

un a picco che non ammise discussioni! Sconcertati aprimmo allora i sacchi; ...chissà che mangiando maturi anche una soluzione! Ed era il Colletto la soluzione del problema, bisognava conquistarlo

Vista l'impossibilità di vincere la parete ritornammo a destra alla cengia girante attorno allo sperone. Riportatici sull'orlo dell'abisso, mio fratello percorse di nuovo la cengia e successivamente tenendosi afferrato alla fessura scovò una crepa che abbassandosi obliqua lungo la parete scompariva dietro ad uno spigolo. La crepa venne discesa ficcandovi le mani, col corpo sospeso, a rinculoni, tenendosi aderente colle ginocchia fino ad un gradino appena accentuato raggiunto con abile e laboriosa manovra, sul quale potè riprendere fiato. Da quel punto un lastrone con qualche scabrosità gli permise d'arrivare ad un piccolo pianerottolo dal quale potè finalmente vedere il Colletto. Tutta questa manovra si è naturalmente svolta sulla voragine spalancata del colatoio. Mio fratello fu raggiunto da Canzio ed insieme poterono constatare l'accessibilità della parete che sostiene il Colletto. Essa però è separata da una placca verticale larga alcuni metri perfettamente liscia che scende a tagliare la via sfuggendo sul vuoto.

Battista aggrappandosi ad una fessura si lasciò calare sulla placca e trovato appoggio su lievi sporgenze più in basso, gli riuscì di appoggiarsi sul lastrone, allargare le braccia il più possibile e così inchiodato come un pipistrello a disseccare, formare un ponte. Sulle sue braccia, con infinite cautele e massima leggerezza, strisciando d'aderenza Canzio si portò al di là in un punto da dove potè protendersi ed afferrare buoni appigli ed approdare ad un canaletto in posizione sicura. Da questa lanciò una corda sopra un masso sporgente alquanto più in alto, assicurando in tal modo il passaggio a me e successivamente con un'altra corda supplementare a Lampugnani ed a mio fratello. Tutti riuniti, le ultime rocce furono presto vinte ed il Colletto conquistato. Non sto ad esprimere la soddisfazione di quel momento! Riposammo a lungo dando un forte calo alle provviste. Oramai ritelevamo ogni difficoltà superata e la vetta presto raggiunta per poco che la neve della calotta ci fosse stata benigna. Ma ben tosto dovemmo disilluderci. Dopo un'arrampicata per buona neve eccoci fermati da una imponente crepaccia che a guisa di collana fasciava tutt'attorno il cono terminale della vetta. La muraglia di ghiaccio non era così alta come quella del Nant Blanc, tuttavia non presentava a tutta prima un punto vulnerabile. Solo dopo vane ricerche a destra ed a manca che ci rubarono un tempo prezioso, decidemmo la scalata diretta. Coll'aiuto delle piccozze ben infisse nel ghiaccio a sostegno del lento progressivo innalzarsi lungo il muro ghiacciato, dopo due ore di fatiche, alternandosi nel preparare la via, Canzio e mio fratello riuscirono a vincere l'ostacolo, tosto raggiunti da Lampugnani e da me... cordialmente aiutati. Il pendio sovrastante, ripidissimo richiese ancora per un po' il taglio di gradini. Più in alto l'inclinazione raddolciva a mano a mano che ci si innalzava. Nell'ora del tramonto la vetta fu conquistata. Fu un momento felice, trionfale!

Il panorama dell'intera catena del Monte Bianco, fantastico in quell'ora di luci infuocate, ardenti su tutte quelle guglie dominate dalla eccelsa cupola del Monte Bianco, lontano, sublime, incorporeo, smagliante nello splendore di inarrivabili altezze, ci trattenne in muta contemplazione facendoci dimentichi dei disagi e delle lotte affrontate pel premio vittorioso di quell'ora gloriosa! Ma l'approssimarsi rapido, dopo quell'incanto, dell'ombre della sera non tardò a richiamarci alla realtà. Una traccia ci invitava a scendere per breve tratto verso la cresta del Moine, ma ci persuademmo presto non essere via da seguire di notte. Risalimmo in vetta; erano le 20 passate,

ora punto raccomandabile per trovarsi sulla cima dell'Aiguille Verte. Senz'indugio infilammo la via solita del canalone Whymper, spostandoci poi a destra nella parete. La stanchezza e la scarsa visibilità costrinsero a cauta e prudente lentezza nel procedere fintanto che l'oscurità completa ci obbligò ad una sosta d'un paio d'ore. Sorta la luna la discesa continuò. La « berg-schaunde » al piede della parete ci si presentò benigna e l'alba del 31 luglio ci accoglieva vincitori sul piano Ghiaacciaio di Talèfre.

L'impresa dell'*Aiguille Verte* del *Nant Blanc* era terminata ed una nuova bella vittoria assicurata all'Alpinismo Italiano.

Giuseppe F. GUGLIERMINA

SEDE CENTRALE DEL C.A.I.

Accampamenti ed accantonamenti per l'estate 1946

Monte Bianco

Campeggio organizzato dalla Sezione U.G.E.T. di Torino in Val Veni (Courmayeur).

Sette turni dal 14 luglio al 1° settembre.

Per informazioni: Sezione U.G.E.T. del C.A.I., Torino, Galleria Subalpina.

Gruppo Sommeiller-Ambin

Accampamento e attendamento femminile organizzato dalla Sez. Femminile U.S.S.I.-C.A.I. Torino al Rifugio Levi-Molinari.

Cinque turni dal 20 luglio al 30 agosto.

Per informazioni: Sez. U.S.S.I. - C.A.I. Torino, via Barbaroux 1.

Monte Disgrazia

Attendamento organizzato dalla Sezione di Milano a Chiareggio.

Sette turni dal 17 luglio al 25 agosto.

Per informazioni: Sezione di Milano, via Silvio Pellico, 6.

Dolomiti Occidentali Gruppi di Sella e della Marmolada

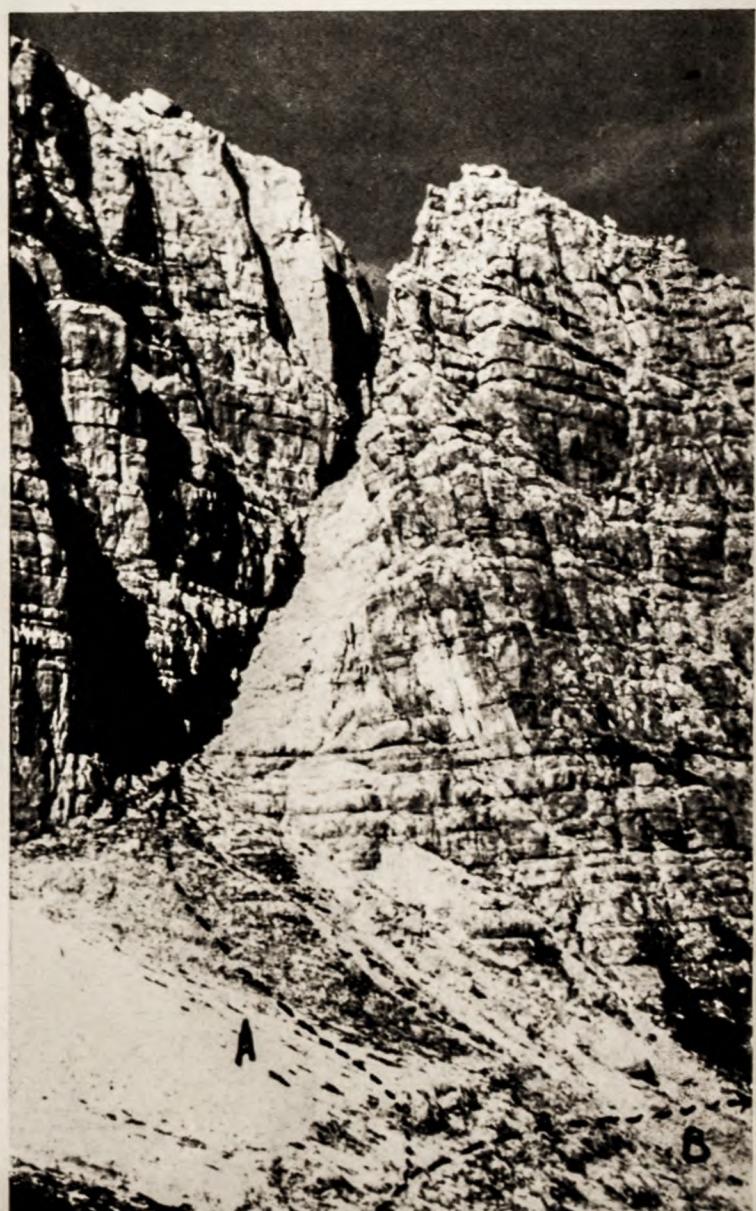
Accantonamento nei Rifugi « Contrin », « Marmolada » e « Pordoi » organizzato dalla Sezione S.E.M. di Milano.

Undici turni dal 30 giugno al 15 settembre.

Per informazioni: Sezione S.E.M., via Zebedia 9, Milano.



Dal Meduce di Dentro alla Forcella di Croda Rotta. A sinistra la Torre Renato Frescura a destra i contrafforti della Croda Rotta. (fot. Sanmarchi)

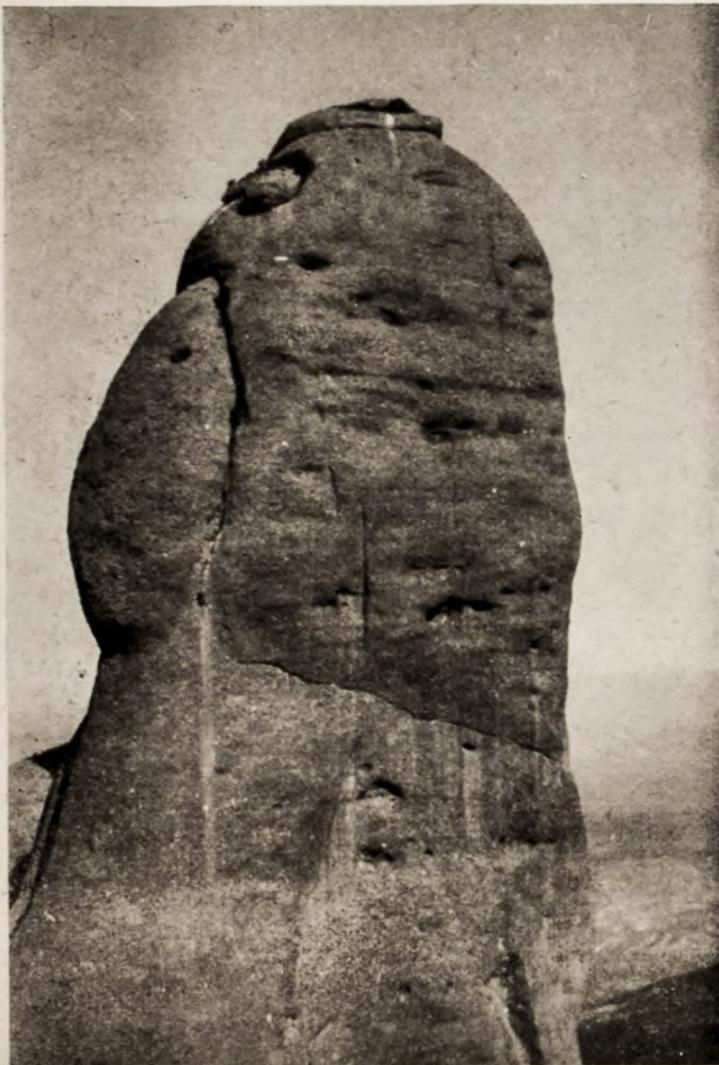


A) Il canalone che adduce alla Forcella Alta del Banco - B) L'itinerario in traversata diretta alla Forcella Bassa. Dalla cengia dei Colli Neri. (fot. Sanmarchi)



Pinnacoli del Monserrat

Il « Caball bernat » : versante N.O. (si distingue la corda doppia di discesa)



Il « Caball bernat » ; versante S.

(fot. Ghiglione)

SPEDIZIONE AL CAUCASO, PERSIA E TURKESTAN

Luglio-Novembre 1910.

Ai colleghi alpinisti, non ho mai narrate prima d'ora le vicende alpinistiche occorsemi durante e dopo una spedizione al Caucaso centrale nel lontano 1910, anche perchè ero esacerbato dalla dolorosa perdita di una valorosa guida cui mi legavano molti cari ricordi: solo ora spinto da vecchi colleghi ne darò una succinta relazione.

La nostra spedizione alpinistica era diretta al Caucaso centrale e verso l'Elbruz, i componenti erano il dott. prof. Galeotti Gino, il dott. prof. Levi Giuseppe, il sottoscritto e le guide Jean B. Pellissier, Gaspard Joseph, Cosson Cesar: al primo luglio 1910 lasciammo l'Italia e dopo 4 giorni di viaggio in ferrovia via Vienna-Rostok giungevamo a Wladikaukas, ove fortuitamente ci incontrammo coll'amico dott. Ronchetti, egli pure diretto ai ghiacciai caucasiani. Trascorriamo alcuni giorni occupati nel disbrigo delle noiose formalità colle autorità locali per permessi, visti, ecc. e finalmente lasciamo l'ultima città per addentrarci nel Caucaso primitivo e selvaggio, così come erano le nostre Alpi 3-4 secoli or sono, ci dirigiamo su Naltsik (allora grosso villaggio, ora cittadina di 15.000 abitanti) in linieka (specie di carrozza) ai piedi della catena montuosa, ove giungiamo dopo 10 ore di un infernale percorso nella steppa polverosa e rovente ed infestata da nugoli di mosche e tafani.

Noi siamo diretti al ghiacciaio di Bezinghi, il quale è uno dei maggiori del Caucaso, circondato da imponenti colossi quali il Dyktau (m. 5211), Skara (m. 5184), Koshtan-tau (m. 5159) ecc. parecchi dei quali allora erano ancora vergini e presentavano interessanti problemi alpinistici.

Da Naltsik, ultimo villaggio della steppa, risaliamo, colle nostre impedimenta recate a dorso di cavalli, la valle del Naltsik e del Urvan: in due giorni di marcia su per uno stretto sentiero giun-

giamo a Bezinghi, estremo villaggio della valle — un misero agglomerato di rozze costruzione in pietra — e qui completiamo le nostre provviste ed arruoliamo alcuni montanari quali portatori, e proseguiamo per un'altra mezza giornata di marcia fino al luogo d'attendimento chiamato Misses-Kosh a 2550 m., esso è uno spiazzo ampio e verdeggiante situato sul fianco destro del ghiacciaio di Bezinghi ai piedi del Dyk-tau, mentre a sud ha per mirabile sfondo (quasi come Montenvert che ha per sfondo le Gr. Jorasses) l'immena parete ghiacciata che va dalle Sckara (m. 5206) al Kastantau (m. 4979), e tale bastione candido di nevi è lungo ben 10 chilometri ed alto più di 2500 metri: valanghe immense quali da noi nelle Alpi non si vedono, ne solcano le pareti sollevando cumuli altissimi di nevischio che si dissolvono nel cielo.

Qui a Misses-kosh ai piedi di un enorme masso erratico piantiamo il nostro campo base, rizziamo le tende contro muricciuoli che già videro quelli di Mummery, Sella e Cockin ed altri famosi esploratori caucasiani. Il luogo è accogliente e confortevole per un campo base, erba pei cavalli e pecore, acqua e riparo dai venti del ghiacciaio.

Sistemato il campo, ci mettiamo tosto a compiere delle ricognizioni su pel ghiacciaio di Bezinghi; io mi inerpico sul fianco sinistro della valle, sui contrafforti del Saluinian, e mi spingo sin oltre i 4000 m., di dove posso ammirare l'Elbruz e l'immena cerchia di monti dall'Ushba al Koshtan-tau: dal punto in cui sono giunto mi è agevole osservare e studiare la possibilità di trovare una nuova via al Dyk-tau: ed infatti al 20 luglio ne tentiamo l'ascensione (*).

(*) Il Dyk-tau fu salito la prima volta da Mummery il 24 luglio 1888 per il versante Sud: il 21 agosto 1888 per la seconda volta per la cresta che parte dal Misses-kosh dagli inglesi Holder, Wobley e Cockin.

Partiamo dal Misses-kosh e ci portiamo 700-800 m. a monte e di qui attacchiamo il costone roccioso che conduce quasi direttamente alla vetta; la salita nel primo tratto non è difficile, è assai ripida, e dopo qualche ora troviamo le prime nevi, e verso sera ci arrestiamo su un piccolo spiazzo fra i ghiacci della cresta, ove bivacchiamo a quota 4100-4200: il tempo che durante il giorno era stato bello e caldo, nella notte si guasta, e all'alba abbiamo un forte vento e cielo nuvoloso, qualche folata di nevischio rende la marcia malagevole, saliamo arrampicandosi su rocce ripidissime frammate a ghiaccio: si vede pochissimo, e con difficoltà troviamo la via e finalmente verso mezzogiorno siamo sulla vetta della seconda montagna del Caucaso: la via percorsa è nuova e differisce netamente da quella percorsa dalla comitiva di Cockin.

Dopo due giorni di riposo, io solo risalgo il ghiacciaio di Bezinghi mi accampo dirimpetto allo Sckara m. 5206 e dopo due giorni seguendo la via già percorsa da Cockin ne raggiungo la sommità senza incontrare eccessive difficoltà sul ghiacciaio e sulla cresta nevosa che conduce alla vetta. Questa è una salita che può paragonarsi al Monte Rosa.

Lasciamo la valle di Bezinghi, e mentre i miei compagni si dirigono con 5 giorni di marcia per colli e valli traverse sul villaggio di Urusbievo (*) ai piedi dell'Elbruz, di cui vorremmo tentare la salita, io tutto solo scendo in pianura a NaltchiK (per prender materiale fotografico speditomi dall'Europa) poi risalgo la valle Baksan e ritrovo i miei compagni attendati nel villaggio di Urusbievo nella casa del principe. Ahimè! una grande sciagura ci aveva colpiti! Al mio giungere trovo la nostra ottima guida Jean Baptiste Pellissier quasi morente per un attacco di colera fulminante: a nulla valsero le cure e l'esperienza dei nostri due valenti scienziati il dott. Galeotti ed il dott. Levi: dopo solo 24 ore di malattia il buono e caro Pellissier decedeva! (**). Era il 2 agosto 1910!

Ma anche noi tutti eravamo purtroppo

(*) Urusbievo si chiama ora Adul-su e nel 1929 quando vi passò la carovana Dugan-Pollitzer vi giungevano di già le automobili.

(**) Il colera era ed è una malattia endemica del Caucaso e mar Caspio: tale malattia serpeggiava nelle valli e noi ne eravamo rimasti fino allora immuni grazie alle solite cautele. In agosto quando passai a Bakù morivano circa 200 persone al giorno.

colpiti dal colera chi più violentemente, chi meno! Alla salma del caro Pellissier demmo frettolosamente sepoltura su un piccolo rialzo di terreno fuori del villaggio, chè la popolazione mussulmana ci era decisamente ostile, e temendo il peggio di notte fuggimmo disperati giù verso la pianura rientrando a Wladikaukas.

Così tragicamente si chiudeva la nostra spedizione!

La carovana nostra, dopo tanta disavventura, si sciolse; per primi il dott. G. Galeotti ed il dott. G. Levi rientrarono in patria, mentre io con le due guide Gaspard e Cosson, perchè meno provati dal colera, rimasi ancora nel Caucaso e dopo esserci tutti rimessi in forze ci recammo su per la strada militare Krestovaiagora ai piedi del monte Kasbeck 5041 metri.

Dalla «stantzia» Kasbeck a circa 1500 m. risaliamo un ripido vallone che ci conduce ad una specie di rifugio, composto di un asola camera, e pomposamente chiamato rifugio Jermouloff; esso è a circa 3400 m. all'inizio del ghiacciaio che con ripido pendio conduce alla vetta: la ascensione fu da noi compiuta con tempo bello ma ventoso, non fu difficile, incontrammo ampi crepacci e non pochi serracchi, e dalla vetta ammirammo l'ampia distesa dei monti stendentesi fino al lontano Elbruz. Era il giorno 25 agosto.

Confortato da questa fortunata ripresa di forze, decisi di tentare la salita di qualche altra vetta nella valle Zeia nel gruppo del Adai-Kok. Scendo in pianura, ci dirigiamo su Alaghir piccolo villaggio all'inizio della strada carrozzabile che conduce al Mamison-Pass. Risaliamo la valle fino al villaggio di St. Nicolai e prendiamo alloggio nella locale «Kantzellaria» (specie di foresteria assai primitiva): da St. Nicolai entriamo nella valle laterale Zeia che conduce ai ghiacciai che scendono dal bel gruppo dell'Adai-kok m. 4514: la valle è bella e boscosa, i fianchi sono ricoperti da foreste di immense querce e faggi, il luogo è selvaggio: dopo una tappa siamo al santuario primitivo di Rekom e proseguiamo fino a raggiungere le morene del ghiacciaio. Il tempo intanto si guasta e comincia a piovere a dirotto; nell'intervallo fra una schiarita ed un temporale ci spingiamo su pel ghiacciaio o sui fianchi della valle per abbracciare il panorama del fondo valle ove stanno l'Adai-kok e i suoi minori satelliti; un giorno pur camminando fra la nebbia giungiamo verso i 3900 m.

e dobbiamo passar la notte all'addiaccio non essendoci stato possibile causa la persistente nebbia ritrovare la via del ritorno alla tenda: per contro ci imbattemmo in un folto gruppo di magnifici camosci, i famosi « toura » caucasici, i quali di fronte ad alpinisti sprovvisti di armi, e carichi solo di pioggia e di miseria non si mostraron eccessivamente diffidenti, e dall'alto di un bel crestone ci guardavano quasi con compimento. Pieni di sconforto per l'avversità del tempo scendiamo a Rekom ove apprendiamo che in luglio il collega dott. Ronchetti era stato colla sua carovana su pel ghiacciaio Zeia: lui almeno era stato fortunato col tempo! Ma gli abitanti non ci seppero dire quali ascensioni avesse fatto. A St. Nicolai troviamo modo di procurarci una « lineika » che attraverso il passo del Momison-Pereval (strada militare ossetina) a m. 3862 di altezza ci conduce sul versante asiatico giù fino alla città di Kutais ove troviamo la ferrovia e un po' di civiltà; proseguiamo quindi fino a Tiflis la vera capitale del Caucaso (la patria di Stalin) ove congedo le due guide, ch'evia Bakù-Rostov-Vienna ritornano a casa, recando tutto il bagaglio della spedizione ed anche la non tascabile macchina fotografica del formato 18×24: allora non s'usava ancora la Leica!

Io invece rimango tutto solo a Tiflis ove ho la rara fortuna di trovare un buon diavolo di caldeo, tale Georges Ismaïloff il quale conosceva tutto l'oriente e parlava 7-8 lingue, e che mi fu di grande aiuto e mi permise di viaggiare per l'Armenia, Persia, Turchia, Turkestan, ecc.: con lui infatti trovo modo di andare a Eriwan capitale dell'Armenia, visito Echmiadzin sede del metropolita (la loro Roma), e poi mi spingo fino ai piedi dei monti Ararat, e trovo modo di salire alla sommità del Grande Ararat m. 5211. Il grande cono vulcanico, dalla cui vetta si domina tutto l'acrocero armeno dai fulvi colori, ardente di sole e di rocce infocate; le reminiscenze bibliche hanno la loro parte suggestiva, e ne ridisco veramente commosso di fronte a tanta maestà ed imponenza della natura.

Circostanze fortuite mi portarono po-scia in Persia ove allora infuriava la rivoluzione del Mazanderan, e la rivolta dei baktiari contro lo Sha, mentre nel contempo il colera mieteva numerose vit-

time in una col solito vauolo, malattia anche questa assai comune in quelle contrade che non han mai conosciuto le norme della più elementare igiene; ma poichè io ero allora parzialmente immunizzato da quel maledetto colera, così affrontai il poco agevole viaggio recandomi con una lenta, ma pur suggestiva e soavemente piena di fascino, carovana di cammelli dall'Armenia alla Persia.

Solo chi ha provato, può comprendere il fascino arcano delle immense solitudini percorse al chiaro rdi luna a dorso di cammello fra il tinnire dei campani e il lento canto dei cammellieri, là ove tutta la natura vi ricorda e i miti pagani di Prometeo e i grandi eventi biblici, e poi ancora Ninive e Babilonia, e i fasti di Artaserse e i personaggi di Senofonte, molti millenni di storia là vi stanno attorno.

Dopo quindici giorni di carovana giunsi a Teheran ove trovai la rivoluzione che batteva alle porte della capitale; il cannone tuonava, il parlamento si inaugurava fra fragor di bombe e scariche di mitragliatrici, sulle piazze s'impicavano i rivoltosi ma tuttociò non mi tolse il desiderio di andare al Demavend, non potendo fare il turista in visita di rito alle città sante e famose di Ispahan e Hamadan. Non su automobile, ma su un dondolante cammello dal passo lento e felpato mi avvio alla volta di Demavend il monte sacro dell'Iran, come lo è il Fusijama pei giapponesi: da lungi scorgo il bel cono già candido di neve svettante nel purissimo cielo di terso zaffiro; cielo che in Persia è quasi sempre privo di nuvole. Passando per il villaggio di Abali mi rifornisco di viveri e dopo quasi 4 giorni di marcia da Teheran giungo a Renneh a 2400 m. Qui dopo molte ricerche trovo al fine due pastori i quali solo dopo molte promesse di lauti compensi e congrui anticipi di « tomans », acconsentono di accompagnarmi al monte, malgrado sia la stagione già avanzata (siamo infatti al 20 settembre) ed in alto faccia già molto freddo. Rechiamo con noi parecchie coperte per il bivacco che contiamo di farlo il più alto che ci è possibile, si da avere con maggior lasso di tempo per salire gli ultimi 1000 m. che saranno certamente i più faticosi.

Il Demavend pur attingendo la sua vetta i 5670 m., è una montagna che vista da vicino è priva di imponenza, così come lo sono l'Etna e il Monviso; le sue

pendici hanno nulla di imponente o di drammatico, sono falde di lava e di vecchio pietrisco lapillare dal pendio uniforme, qua e là corroso dalle acque e dalle intemperie: i pascoli salgono assai in alto e troviamo ancora dei ciuffi di erba verso i 4000 m., più oltre vediamo i caratteristici coni ghiacciati delle nive penitentes alti da 30 a 120 cm., sono le stesse forme che si riscontrano e nell'Hymalaia e nelle Ande: poco prima che annotti ci fermiamo a bivaccare sui 4200 m., e un benefico fuoco ci difende alquanto dai rigori del freddo intenso e dal soffio gelido del ghiacciaio terminale. Notte limpida e serena, e l'indomani un sole ardente ci accompagna mentre lentamente saliamo il ghiacciaio, ed infatti essendo privo di allenamento trovo faticoso il salire oltre i 5300 m. ed ogni tanto dobbiamo fermarci per respirare e riposare ogni 100 m.; nelle prime ore del pomeriggio tocchiamo la vetta a 5670 m. con mia grande gioia: alla sommità del monte troviamo un ampio cratere con in fondo un lago dall'acqua gelata, la vista di lassù è splendida e contrastante con quelle solite delle nostre alpi; ci si trova su un cono isolato, tutto è terribilmente basso e piatto sotto di noi, non monti, non colline, solo a sud l'immenso altopiano dell'Iran ferrigno e deserto, a nord le basse colline del Mazanderan boscose, ricche di risaie, verdi di alberi, che si tuffano nel luccicante Mar Caspio.

Rapida e facile è la discesa nel gran caldo della pianura. Ne qui si fermò il mio peregrinare; attratto dal fascino di quei paesi si diversi dai nostri, ricchi di storia e dai paesaggi veramente grandiosi da Teheran sempre in carovaniera scendo al Mar Caspio; con un battello

approdo a Krasnowodsk sulla riva asiatica orientale, e munito di uno speciale permesso militare russo (allora il Turkestan era vietato agli europei) visito il Turkestan russo e cioè gli interessanti luoghi storici bagnati dal sangue dei conquistatori di Tamerlano e Gengis-kahn, e cioè Buchara la bella Samarkanda la santa dalle cento moschee e dalle superbe medressé; a Buckara non s'entrava che col permesso del sultano, al coprifuoco tutte le porte turrite della città si chiudevano ed i ponti levatoi si drizzavano sulle buie fosse dei bastioni, ed il canto del muezzin, scandiva dall'alto dei minareti il volgere delle ore della notte. La ferrovia giungeva fino a Andijan di dove si dipartiva la carovaniera che conduce alla Cina attraverso al passo Terék-Dauan m 3890 ed in 7-8 giorni si giunge a Kashgar la capitale del Turkestan cinese: io mi ci avvio, salgo in vettura fino ad Osch, poi a dorso di cavallo prosegue, ma a tre giorni dalla città cinese malauratamente mi ferma un divieto della polizia cinese, la quale mi impedisce di proseguire e manu militare mi espelle dalla Cina e fra due luridi gendarmi vengo accompagnato sino al confine, cioè sul colle, ove debbo fermarmi alcuni giorni, epperò cogliendo l'occasione e della fermata forzata e del bel tempo, posso fare una puntata su alcuni monti e riesco a salire una montagna chiamata Kindshakai-kok (m. 5210?) vetta che quasi certamente non fu mai calpestata da piede europeo.

Così si chiudeva questa mia avventurosa scorribanda giovanile iniziata con metà al Caucaso, e terminata in Cina.

Mario PIACENZA

SOCI!

Due sono i modi di dimostrare il vostro attaccamento alla gloriosa "Rivista Mensile del C.A.I.": Inviando articoli, disegni, fotografie; spedendo subito l'abbonamento.

COLLABORATE - ABBONATEVI

GROTTE DEL PUGNETTO

Valli di Lanzo - Stura di Ala

Sono costituite da cinque caverne di varia importanza attualmente non comunicanti tra loro e più precisamente:

Grotta del Pugnetto (Borna del Pugnet) che è anche la più importante specialmente per la sua maggiore vastità rispetto alle altre.

Tana del Lupo (caverna secondaria a S.O. della principale).

Creusa delle tampe (caverna secondaria a N.E. della principale).

Due altre cavità di scarsa importanza a S.O. della principale rispettivamente a quota 883 e 895 (v. schizzo planimetrico fig. 1).

BIBLIOGRAFIA

- BADIN A., *Grotte e caverne*. Milano, Ed. Biblioteca Utile, 1868, pp. 244-338.
BERTARELLI L. V., *Guida d'Italia del T.O.I. «Piemonte, Lombardia e Canton Ticino»*, Milano, 1925 (2º vol.).
BEZZI M., *A proposito della Grotta del Pugnetto*. Riv. Mens. C.A.I., 1926, n. 1, pagina III del notiziario.
CAPELLO C. F., *Revisione Speleologica Piemontese*. Atti della Soc. Italiana di Scienze Naturali. Vol. LXXVI (1937).
CAPRA F., *Sulla fauna della grotta del Pugnetto in Val di Lanzo*. Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LIX (1924), pag. 153-161.
CLAVARINO L., *Le Valli di Lanzo*. Torino, 1874.
CURLO G., *Sopra alcune concrezioni stalattiformi silicee della Grotta del Pugnetto (Valle di Lanzo)*. Annali del Museo Civico di storia naturale di Genova. Vol. LIII (17 febbraio 1930) pag. 461-464.
FRANCESSETTI L., *Lettres sur les Vallées de Lanzo*. Torino, 1823.
MARTELLI e VACCARONE, *Guida delle Alpi Occidentali*. C.A.I., Torino, ed. 1880, pag. 420.
MARTELLI e VACCARONE, *Guida delle Alpi Occidentali*. Vol. II: Alpi Graie e Pennine, parte I. C.A.I., Torino, ed. 1889, pag. 60.
MURATORE G., *Brevi cenni sulla Grotta del Pugnetto*. U.G.E.T., Boll. Mens. n. 6, giugno 1923.
MURATORE G., *Grotte del Pugnetto*. Rivista C.A.I. n. 8, 1925, pag. 192-197.

MURATORE G., *Le Grotte del Pugnetto*. Giovanne Montagna. Riv. Mens. n. 4, 1926, pagina 79-81.

SACCO F., *Caverne delle Alpi Piemontesi. Le Grotte d'Italia*, n. 3, 1928.

Posizione: Comune di Trave, frazione Pugnetto.

Si apre a 820 metri s. m. nei calcescisti mesozoici a circa 300 metri a Sud della borgata Pugnetto sul versante N. E. della Punta Lunelle (m. 1384) nella Valle della Stura di Lanzo.

Proprietario: Vottero Giacomo, Pugnetto (Lanzo Torinese).

Carta topografica: I.G.M. 1:100.000, foglio 55 — I.G.M. 1:25.000, tavoletta «Cerre», ed. 1925.

Longitudine 5° 02' 33" — Latitudine 45° 16' 19".

Nella mia precedente illustrazione (Rivista C.A.I., n. 8, pag. 192, anno 1925) descrissi con sufficiente dettaglio la «Borna» vera e propria, trascurando quasi totalmente le altre cavità minori.

Effettivamente dal lato speleologico il complesso non presenta un grandissimo interesse, sia per le non vaste dimensioni, non addentrandosi che di poche centinaia di metri nella massa montuosa, sia per la completa assenza di formazioni stalattite, limitandosi i depositi calcarei dovuti alle infiltrazioni quasi esclusivamente ad incrostazioni irregolari che, con spessore variabile, ricoprono i massi che ne costituiscono il soffitto e che sono accatastati sul suo suolo.

Merita però di esser ricordata la presenza di rare concrezioni stalattiformi che differiscono dagli altri depositi perché sono costituite da silice idrata.

Esse sono indicate dagli abitanti delle località viciniori col nome suggestivo di «Lagrime di Santa Maria» e la loro origine si può facilmente spiegare, come conseguenza di lenti depositi dovuti ad

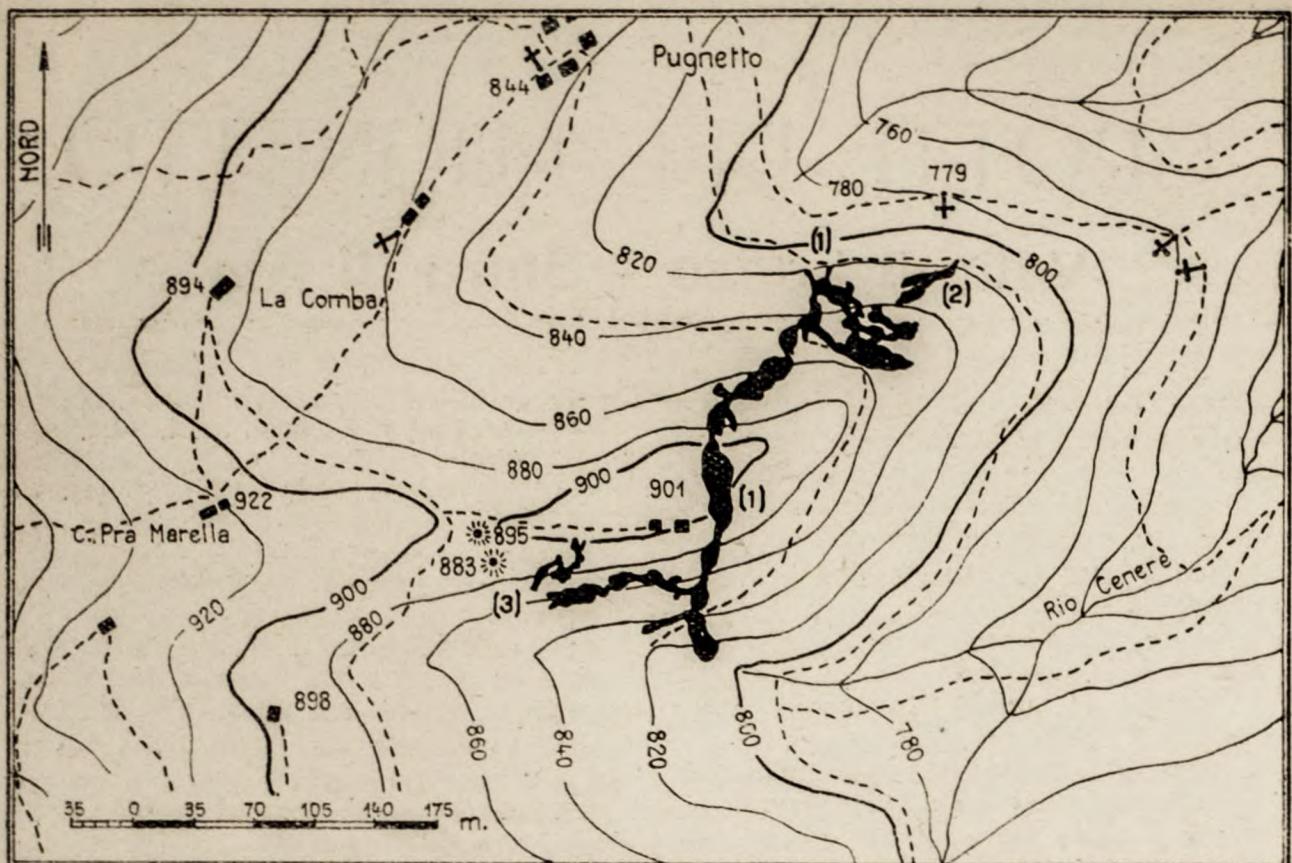


FIG. 1. — Schizzo planimetrico delle grotte con riferimento al paese di Pugnetto.
1. Galleria principale (La Borna) - 2. Tana del Lupo - 3. Creusa dle tampe.

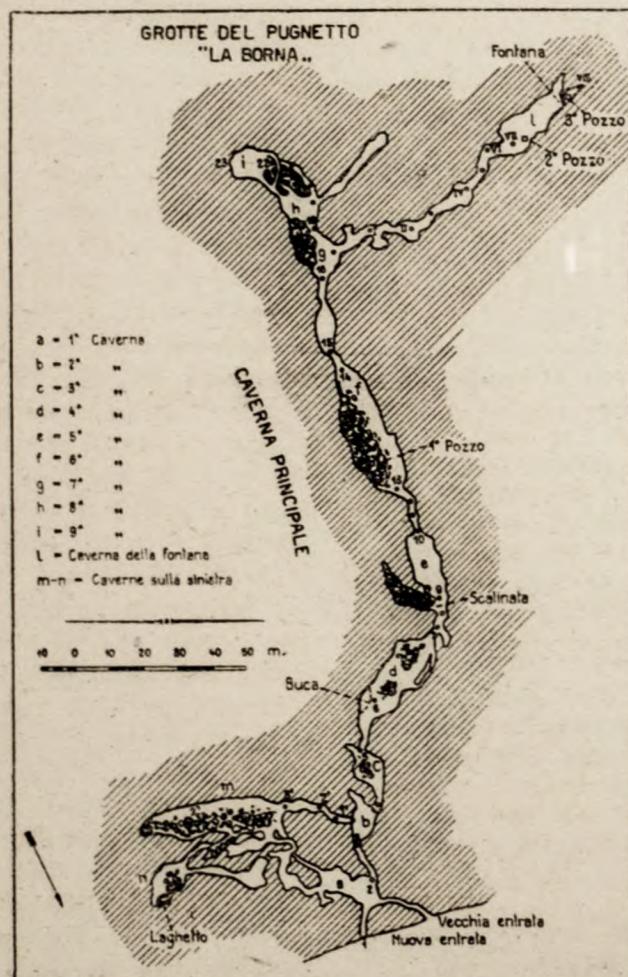


FIG. 2. — Planimetria della grotta principale.

infiltrazione di acque debolmente silicee, se si tien conto del fatto che spesso i calcarci circostanti sono silicei.

Queste concrezioni hanno generalmente forme irregolari a grappolo risultanti dall'unione di un numero variabile di piccole stalattiti, generalmente alte soltanto pochi centimetri (1).

Le raccolte zoologiche, pur avendo fornito un numero limitato di specie, diedero dei risultati interessanti, specialmente per la scoperta di un silfide e di un isapodo, proprii di questa grotta. Notevole la mancanza, od almeno l'estrema rarità, di miriapodi, di molluschi, di lombrichi, ecc. Non è da escludersi che nuove esplorazioni contribuiranno ad aumentare il numero delle specie (2).

Quanto alla flora il prof. G. Negri raccolse sul legno fradicio alcuni micelii indeterminabili. Ne rinvenni pure nel 1940 verso il fondo della « Tana del Lupo » in discreta quantità. E' da notarsi che perveniva, sia pur debolmente, la luce esterna.

Ancora oggi qualche vecchio abitante della regione sostiene che anticamente la « Borna » permetteva di comunicare per via sotterranea da Pugnetto a Viù. Tale asserzione è senz'altro da scartare perché inammissibile essendo la distanza, in linea retta, tra le due località predette di 4750 metri, mentre tutte le cavità piemontesi sono di lunghezza assai limitata che non raggiunge mai il chilometro. Tutt'al più si può ammettere che si estendesse da una parte all'altra della gibbosità che forma a S. di Pugnetto un ocuzzolo di poca importanza, ma anche questo non è dimostrabile.

L A B O R N A

a) Caverna principale.

Alla mia precedente descrizione (Riv. C.A.I., n. 8, 1925) avevo unita una pianta approssimativa di detta cavità. Durante sopralluoghi effettuati dopo ho potuto rilevare alcune inesattezze e qualche altra cavità di poca importanza.

Qualche correzione venne apportata alla caverna di sinistra (*m*), nella 2^a e 3^a caverna (*b-c*), all'inizio della 5^a caverna (*e*), prima della 7^a caverna (*g*), alla 7^a, 8^a e 9^a caverna (*g-h-i*) segnando le frane di grossi blocchi che in verità sembra dividano le tre cavità ma che effettivamente è una sola, e più notevoli nella

caverna della fontana (1) di cui era stata sbagliata la direzione dell'ultimo tratto. In complesso non vi sono variazioni sostanziali, ma bensì semplici ritocchi.

Già avevo fatto notare che la quota di m. 831 assegnata dalla « Guida delle Alpi Occidentali » di Martelli e Vaccarone, ed. C.A.I., 1880, all'ingresso della « Borna » non poteva essere esatta poichè la tavoletta dell'I.G.M. 55 N.E. assegnava alla Chiesa di Pugnetto (assai più elevata) una quota di m. 821.

La nuova levata dell'I.G.M. — edizione 1925, tav. Ceres — dà alla Chiesa sudetta un'elevazione di m. 837 e da rilievi da me eseguiti risulta che l'entrata della « Borna » è a 820 metri sul livello del mare. Detta quota ritengo sia la più esatta.

Come risulta dal piano quotato (vedi fig. 9), detta caverna si svolge con scarsi dislivelli, terminando a quota pressochè uguale a quella dell'entrata. Nella sezione (vedi fig. 3) si nota infatti che l'unico dislivello un po' sensibile è situato tra la 4^a e 5^a caverna (*d-e*) reso agevole da una scalinata pazientemente costruita dal proprietario della grotta stessa sig. Vottero.

b) Caverna sulla sinistra.

Negli ultimi anni avvennero crolli parziali verso il fondo e più precisamente oltre la caverna del laghetto (*n*).

Venne rilevata una cavità a forma assai allungata che partendo dalla caverna *m* si inoltra sopra il corridoio che adduce alla già citata caverna del laghetto.

La « Borna » ha uno sviluppo totale di m. 703.

GROTTE SECONDARIE

Prima s'era fatto soltanto un breve cenno delle due più importanti. Effettivamente invece sono quattro e vennero citate nello schizzo planimetrico (fig. 1) e piano quotato (fig. 9) col n. 2 (Tana del Lupo), col n. 3 (Creusa de Tampe) e colle quote 883 e 895.

(1) Note della Dott. Giacinta Curlo, « Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova », vol. LIII, 17 febbraio 1930.

(2) Nota del dott. Felice Capra, « Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino », vol. LIX, 1924, pag. 153.

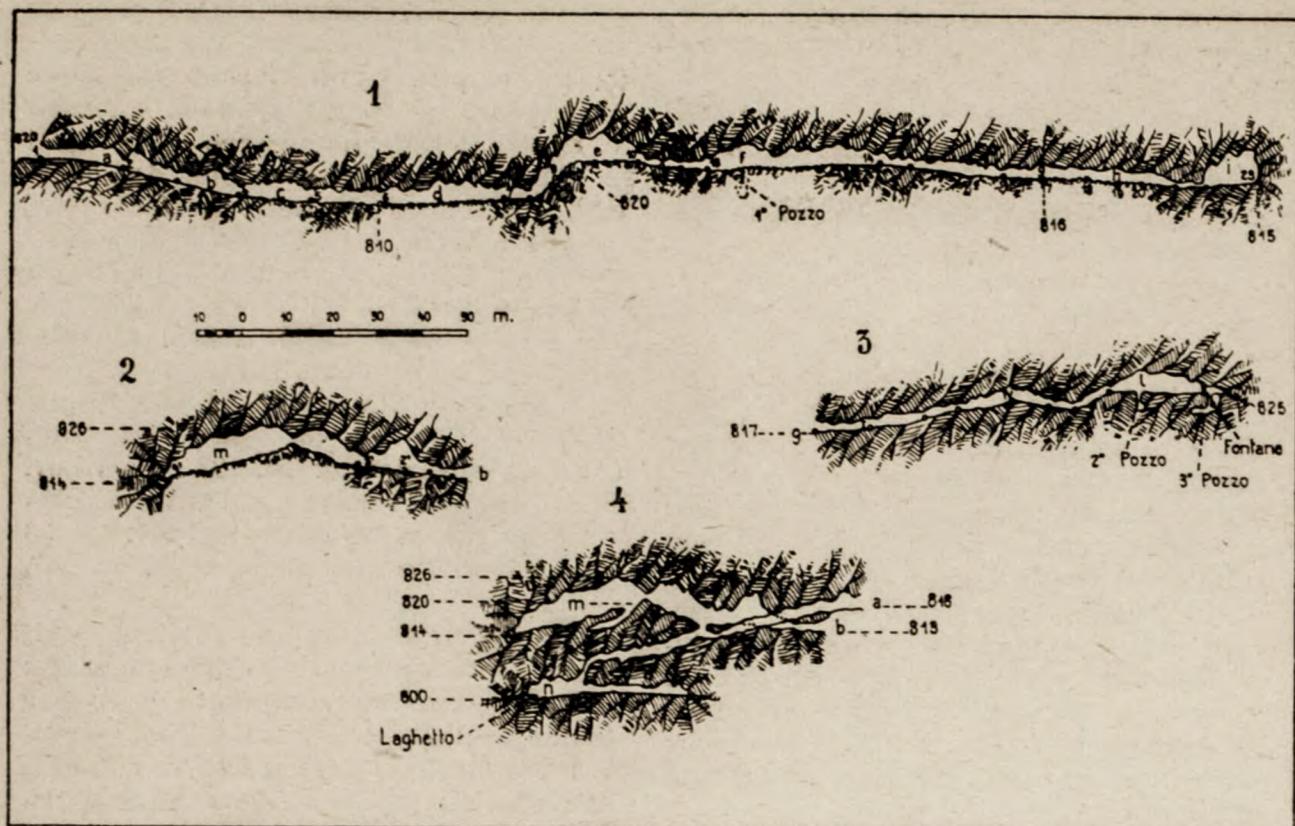


FIG. 3. — 1. Sezione della grotta principale « La Borna ». - 2. Sezione galleria sulla sinistra *m*. - 3. Sezione galleria della fontana *l*. - 4. Sezione delle gallerie *m-n*. (7 marzo 1943)

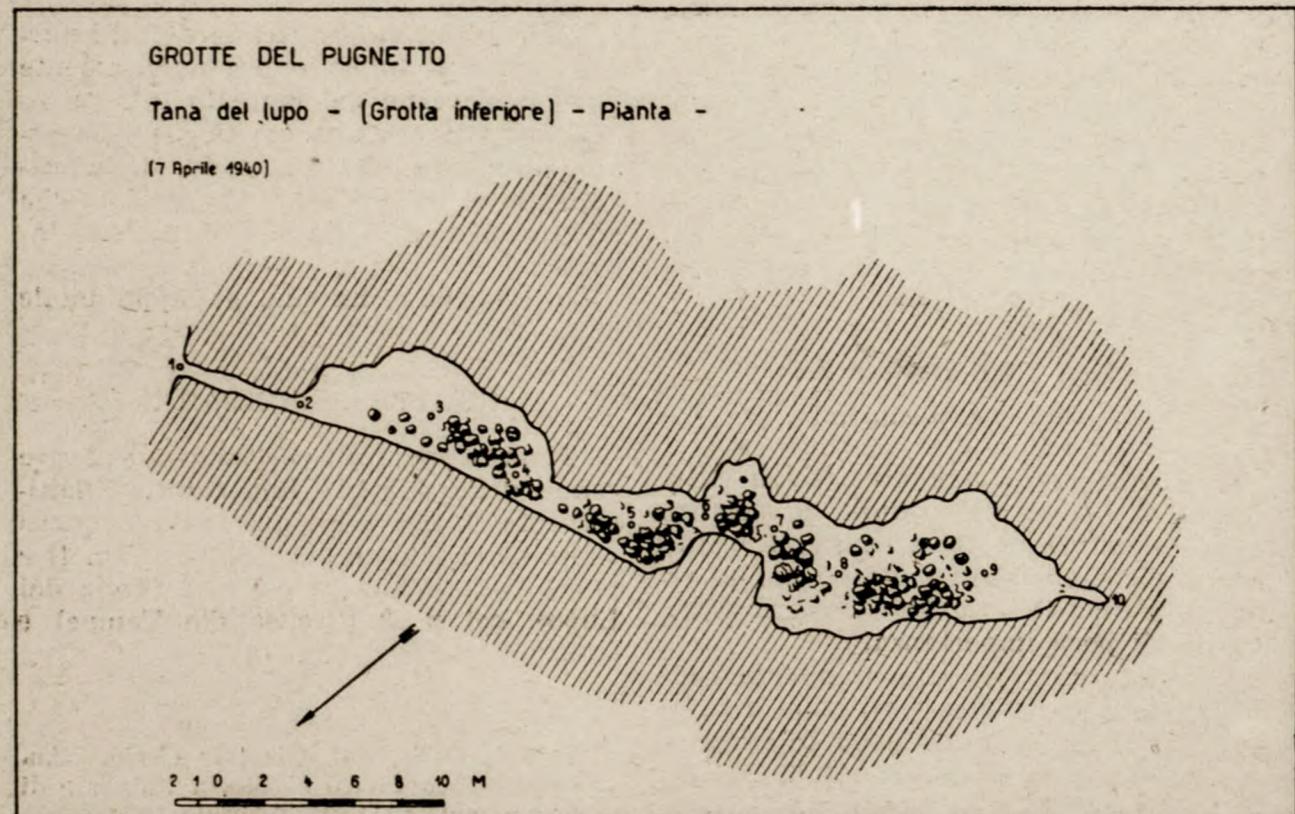


FIG. 4. — *Tana del Lupo* (Grotta inferiore). Planimetria. (7 aprile 1940).

Madonna della Posa (Cà di Janzo,
Valsesia). (fot. G. Muratore)



Chiesetta Alpina in Val Maira
(fot. V. Fusco)





Lago Nero al Gavia dovuto a erosione glaciale.
Si notino le rocce arrotondate che lo sbarrano
(fot. Nangeroni)



Lago Pesegallo dovuto
a escavazione glaciale
sulle Alpi Orobie.
(fot. Nangeroni)



Lago formato dallo sbarramento di un ghiacciaio
in Val di Livigno.
(fot. Nangeroni)

a) *Tana del Lupo* (vedi figg. 4-5-6).

Fra quelle secondarie è di gran lunga la più interessante.

Ve n'è una inferiore e una superiore.

Alla prima si accede dal sentiero che da Pugnetto porta all'ingresso della « Borna » proseguendo nella stessa direzione per circa altri 150 passi.

Detto accesso è scomodissimo; è alto circa m. 1,60 e largo m. 0,60 e collocato tra due rocce lisce. E' situato a quota 813.

Occorre scendere per alcuni metri per aderenza. L'altro accesso, più comodo, è sotto il livello del sentiero ed evita la discesa... alpinistica. Essendo di m. 0,70 d'altezza per 0,60 di larghezza bisogna percorrerlo carponi, ma ha il vantaggio di poter proseguire quasi in piano. Anche qui si accede tra le due rocce sovrastanti.

Si scende poscia più agevolmente e la cavità si allarga notevolmente formando un primo cavernone di m. 11 circa d'altezza per 5 di larghezza e 15-16 di lunghezza, avente sulla destra un immenso lastrone verticale.

Sulla sinistra massi sporgenti formano

una parete assai tormentata che adduce ad una caverna superiore e che ha inizio con due enormi blocchi formanti il soffitto della cavità inferiore.

Proseguendo per quest'ultima, sempre in discesa, si perviene ad una strozzatura alta m. 1,05 e larga m. 1,60. Il passaggio basso è lungo circa due metri, poi si allarga formando una cavernetta con un pronunciato tetto a V ma col vertice verso l'alto e con grossi massi sporgenti sulla destra. Vi sono numerose tracce di calcite e di piccole stalattiti in formazione; abbondante è pure lo stillicidio. Il pavimento, coperto da blocchi franati, scende sempre fortemente.

Man mano che si prosegue il soffitto alto circa 4 metri si eleva a oltre 6 formando in alto a sinistra uno sperone con delle formazioni stalattitiche e infiltrazioni di calcite concrezionata. Sulla destra forma una specie di budello che si restringe verso l'alto e che dà l'impressione di esser servito al passaggio di acque.

Poscia la caverna s'abbassa e si restringe terminando pure con un budello lungo almeno 2-3 metri. Sulla destra una grande frattura (che ha per tetto la pa-

GROTTE DEL PUGNETTO

Creusa die Tampe -PIANTA-
(7 aprile 1940)

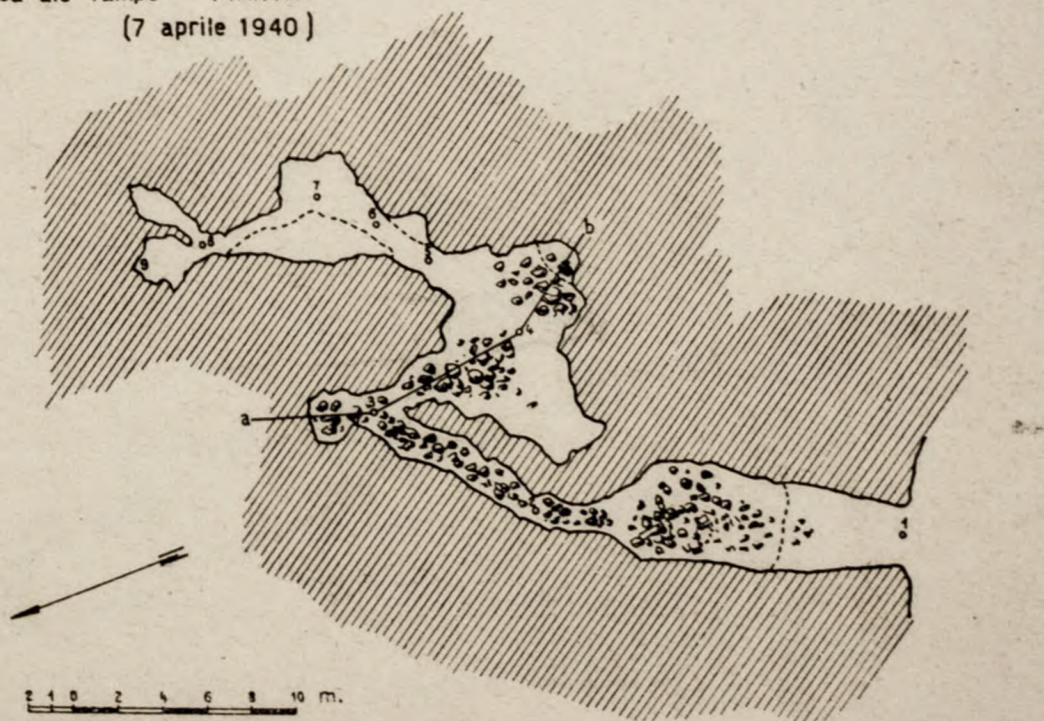


FIG. V. — *Tana del Lupo* (Grotta inferiore e superiore). Planimetria. (7 aprile 1940).

GROTTE DEL PUGNETTO
Tana del Lupo - (Grotta Inferiore e superiore) - PIANTA -
(7 aprile 1940)



FIG. 7. — Creusa delle Tampe (Planimetria). (7 aprile 1940).

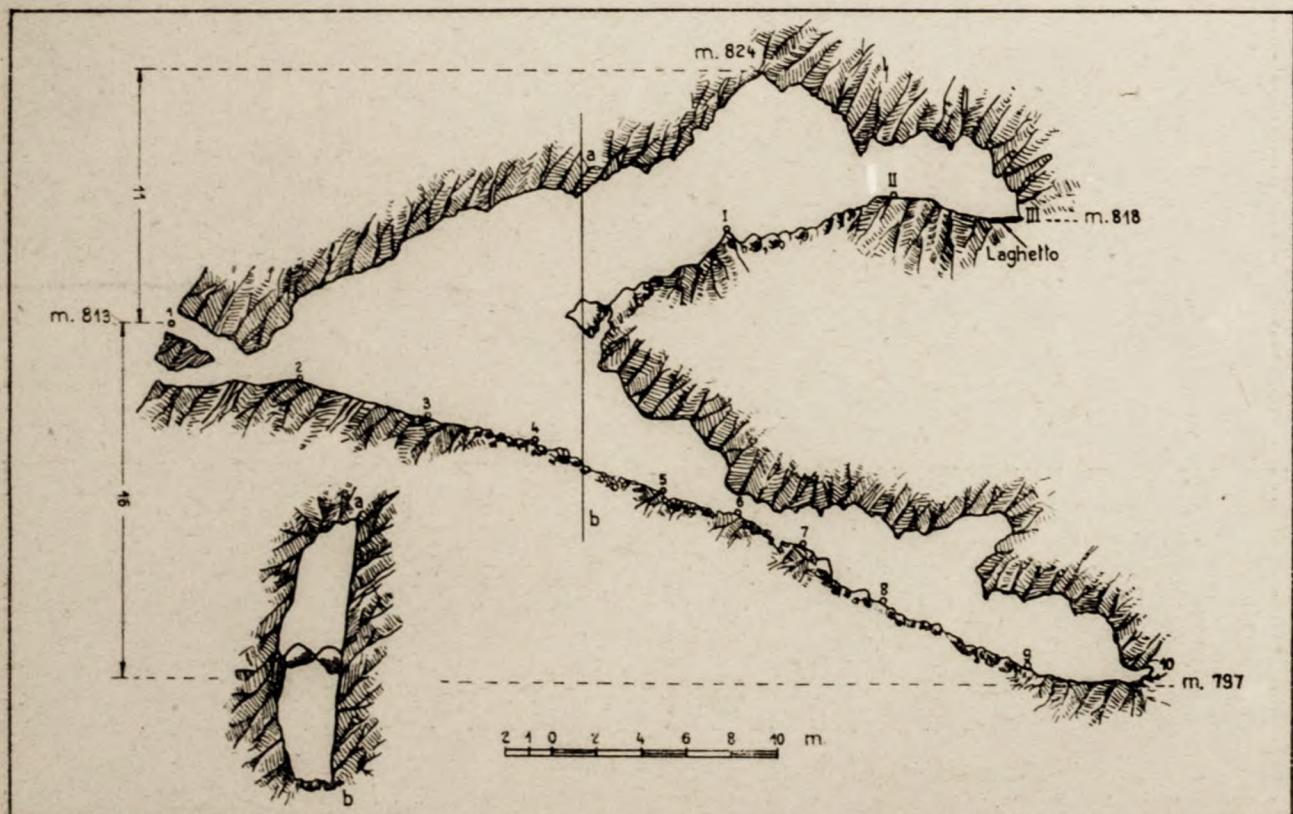


FIG. 8. — Tana del Lupo (Sezione grotta inferiore e superiore) e sezione a-b. (7 marzo 1943).

rete sinistra della caverna) sale fortemente coperta da numerose piccole stalattiti e non se ne vede la fine diventando strettissima.

La luce esterna perviene, per quanto assai debolmente, fino al fondo della caverna. Termina a quota 797.

Dopo circa 15 metri dall'ingresso della cavità inferiore si notano superiormente due grossi blocchi che formano l'inizio della volta (vedi sezione *a-b* fig. 5 e 6).

Disponendo d'una scala lunga m. 5,50 si risale la parete di sinistra e superando l'ultimo tratto meno erto con diversa arrampicata di altri pochi metri si perviene alla cavità superiore. Occorre però fare molta attenzione poiché un'ampia buca tra i due primi massi può procurare un salto nel vuoto di circa una decina di metri, tanto più che la luce della lampada impedisce quasi di vederlo. Avverto appena in tempo il mio compagno di ciò per evitargli una imminente e paurosa caduta.

Nella parte mediana grandi blocchi accatastati formano il pavimento e subito dopo la cavità si restringe notevolmente. Sulla destra un buco di m. 0,60 di larghezza per circa uno di altezza comunica colla parte superiore della frana dei grossi blocchi.

Si allarga tosto in una cavernetta che termina con un minuscolo laghetto di m. 2,40 per 1,20 con un budello in fondo e che è alimentato dallo stillicidio. Vi si notano parecchie concrezioni calcaree.

Detto laghetto è a quota 818. La temperatura dell'acqua, misurata il 7 aprile 1940, risultò di 9° centigradi; la temperatura esterna era di 15°.

Lo sviluppo della Tana del Lupo inferiore risultò di m. 43,20; quello della superiore m. 21,20 e così in totale metri 64,40. Sul fondo si nota notevole caduta di sassi.

b) *Creusa delle Tampe* (vedi figg. 7-8).

Come già accennai, a N. di Pugnetto sorge un monticolo quotato sulla precedente levata dell'I.G.M. in m. 950 e in quella del 1925 in metri 901, limitato sull'opposto versante dal valloncello del Rio Cenere scendente dalla Punta Lunelle.

Risalendo un ripido sentiero che parte dal paese, si perviene in pochi minuti

lasciando sulla destra un pilone votivo a raggiungere il colletto a O. del monticello in questione. Qui giunti, volgendo a sinistra e scendendo si arriva dopo una cinquantina di passi all'ingresso di una cavità che è alto m. 3,45 e largo 3,20 e di forma triangolare. E' quota 870.

Dapprima il passaggio è comodo e scende poco sensibilmente, ma poi si restringe e s'abbassa notevolmente obbligando a camminare carponi. Il fondo è asciutto e si notano profonde fratture nel soffitto che danno l'impressione di scivolamento negli strati superiori; il pavimento è coperto di sassi.

Diventa ben presto un budello stretto e basso volgente un poco a destra formando una cavernetta appena abbozzata. Si notano tracce di calcite.

Volge poscia decisamente a destra salendo tra rocce compatte, allargandosi e alzandosi formando una cavità d'aspetto assai tetra. Vi si notano alcuni giacimenti d'argilla che i valligiani usano quale... mastice per i vetri. Molti blocchi sono precipitati dal soffitto che qui è assai alto.

Si volge poi nuovamente a sinistra prima in salita e poi in discesa percorrendo una specie di corridoio (segnato sullo schizzo, fig. 7, con tratteggio) limitato a sinistra da lastroni in salita e a destra da buche. Tracce di marmitte provocate dal passaggio delle acque.

Dopo una breve discesa, si sale tra un ripido lastrone e le rocce di destra e termina con una cavernetta a sinistra e un breve budello a destra.

Tra le rocce si trova molta argilla e a sinistra un buco sale quasi verticalmente perdendosi nel soffitto. Anticamente doveva esser stato scavato dal passaggio di copiose acque. Termina a quota 872, vale a dire a soli due metri più in alto dell'ingresso.

Il suo sviluppo totale è di m. 47,65.

c) *Grotta a quota 895.*

A pochi passi dal colletto di cui sopra si apre un foro verticale tra le rocce calcaree per circa 5 metri. Si scende molto scomodamente tra rocce asciutte coperte da leggere concrezioni.

E' lungo m. 8,50.

d) *Grotta a quota 883.*

Scendendo dal colletto sul versante opposto a Pugnetto a una trentina di me-

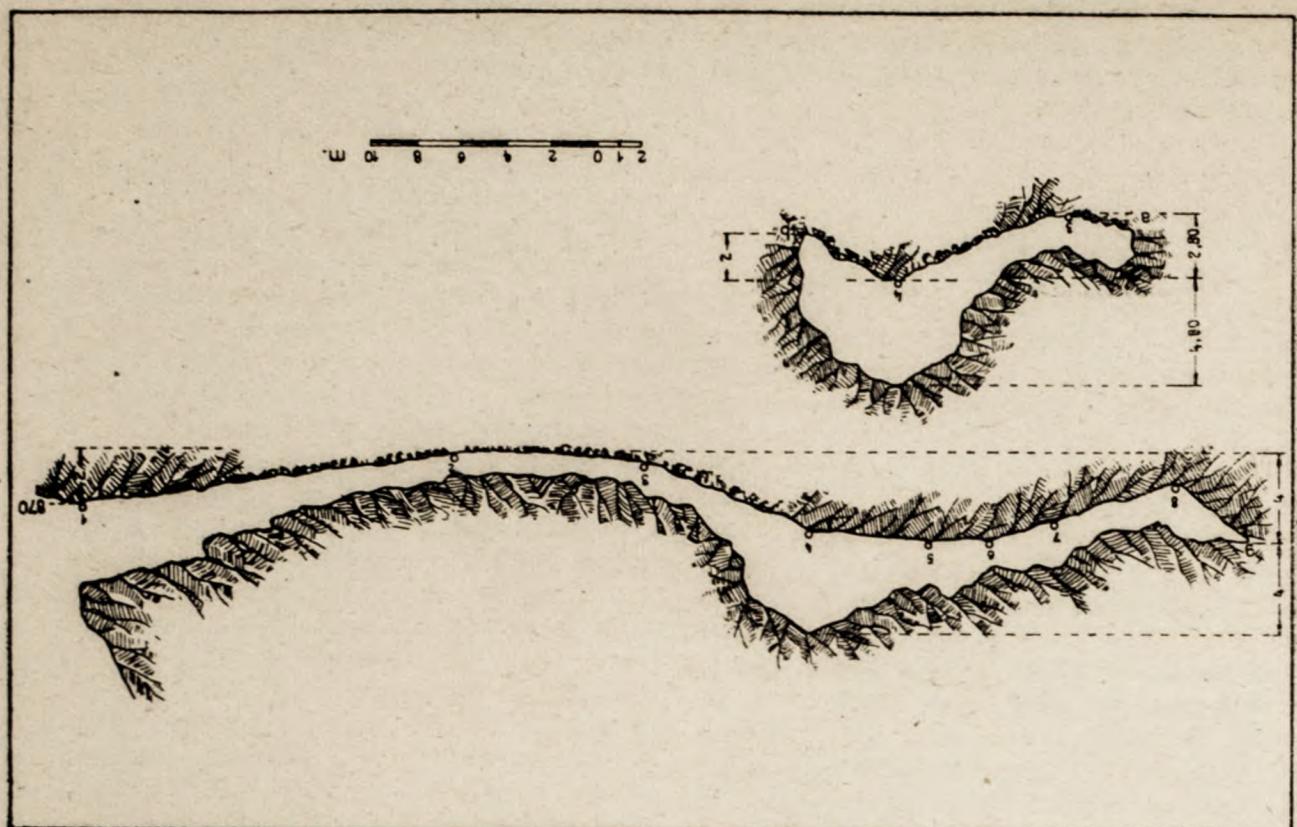


FIG. 8 — *Creusa de Tampe*. Sezione longitudinale e sezione trasversale a-b. (7 marzo 1943).

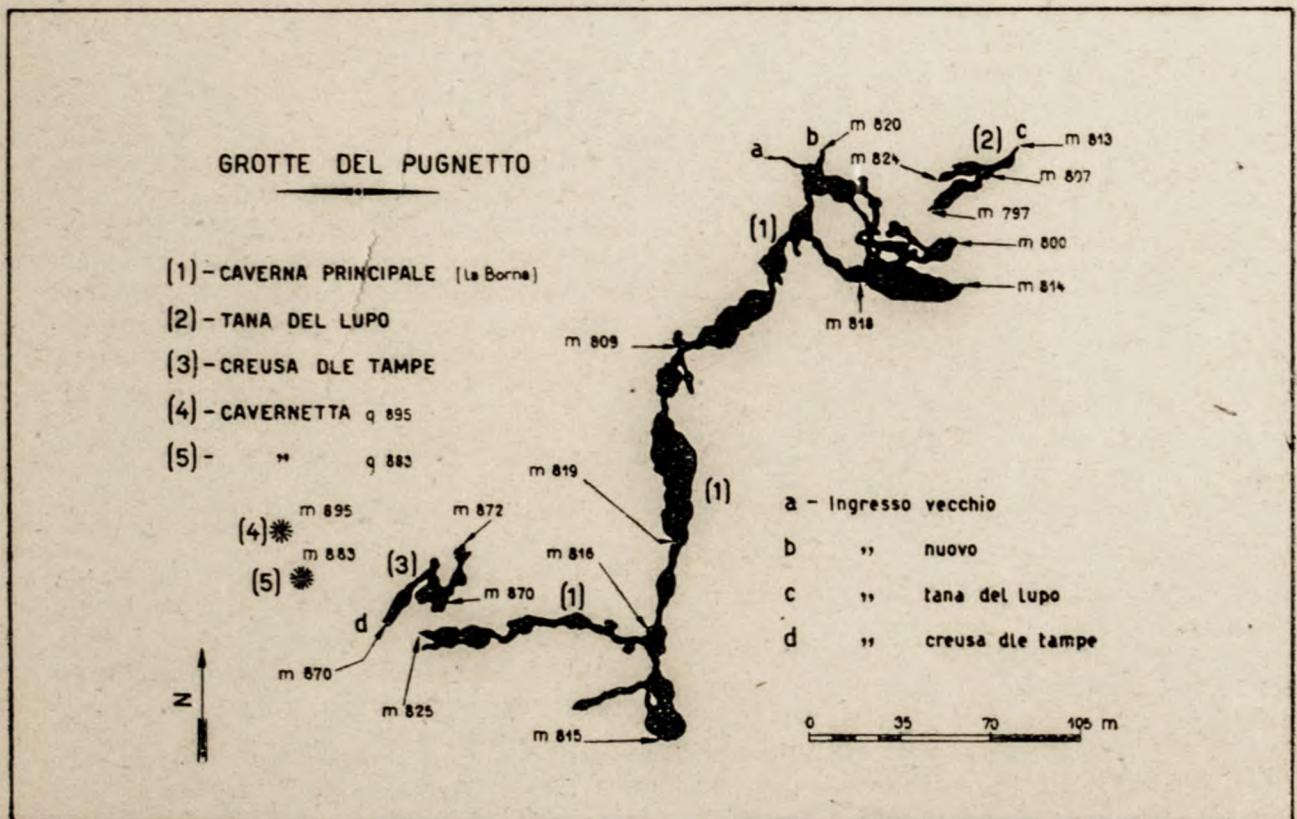


FIG. 9. — Piano quotato.

tri a sinistra della stradicciola, si nota un'apertura triangolare di m. 1,10 d'altezza per 0,90 di larghezza.

All'inizio vi sono numerose concrezioni calcaree a carattere pisolitico su pareti quasi liscie.

Si notano molte fratture e piccoli fori dai quali doveva scolare l'acqua. L'altezza media del budello è di m. 1-1,10 per m. 0,80 di larghezza.

Termina in un piccolo imbuto che presenta delle belle incrostazioni calcaree sul soffitto con accenni a stalattiti.

La minuscola grotta è perfettamente asciutta essendo cessato da tempo il fenomeno della guttazione. Si notano tracce di muschio subito dopo l'ingresso e numerosi esemplari di « dolicolpode », specie di grosse cavallette senza ali ed a zampe lunghissime. Tale insetto è assai interessante perché specie dell'Europa centrale indicata per l'Italia solo del Trentino e della Grotta di Oliero.

Il fondo è coperto di sassi alcuni dei quali con leggere concrezioni calcaree.

Complessivamente è lunga m. 9,60.

O S S E R V A Z I O N I

Resta pur sempre da risolvere l'interessante problema se le varie caverne (o almeno parte di esse) comunicavano tra loro e quindi se entrando dal versante di Pugnetto si poteva uscire da quello del Rio Cenere.

Esaminando il piano quotato (vedi figura 9) ricavato sull'ingrandimento della tavoletta dell'I.M.G. all'1:25.000, vediamo che dal versante del Rio Cenere le cavità si aprono tutte a quote maggiori e più precisamente uno a m. 895, una seconda a m. 883 e la terza (Creusa dle Tampe) a m. 870, mentre invece la caverna della fontana ove ha termine la « Borna » è a quota 825 e quindi notevolmente più bassa.

Dal rilievo fatto risulterebbe che dette

ultime cavità (Creusa dle Tampe e la Borna) sono a pochi metri di distanza in linea orizzontale e a 40-45 metri in verticale.

Sull'opposto versante (di Pugnetto) la « Borna » colle caverne di sinistra rispettivamente terminanti a quota 800 e 814 si trova a pochi metri dal fondo della « Tana del Lupo » inferiore a quota 797 che è più bassa e così pure dalla sommità della « Tana del Lupo » superiore a quota 824 che invece è più alta anche dell'ingresso stesso della « Borna » (metri 820).

Ciò premesso si potrebbe concludere che tutto il sistema, che misura un complessivo sviluppo di m. 833, fosse comunicante.

Dal versante del Rio Cenere, sia nella cavità quota 883 nel 1940, che nella « Creusa dle Tampe » molti anni prima rinvenni (specialmente nella prima grotticella) una certa quantità di « dolicolpode » (specie di ragni-cavalletta dianzi accennate).

Ora dall'opposto versante, sia nella « Borna » che nella « Tana del Lupo » non ne risultò traccia alcuna. Questo però, a mio modesto avviso non costituirebbe una « prova » decisiva, poiché ad esempio potrebbe anche darsi che da quel versante non esistano condizioni possibili di vita per questo insetto, anche tenendo presente che si trovano assai numerosi nelle cavità meno umide ove il fenomeno della guttazione è addirittura cessato. Così ad esempio ne trovai moltissime nella cassetta antistante all'ingresso della bella grotta dei « Dossi » (Villanova di Mondovì) che è asciutta, mentre non ne rinvenni mai in detta grotta ove si ha in generale ancora un forte stillicidio.

Inoltre l'esame dei piccoli ciottoli esistenti sul fondo delle varie caverne non diede risultati positivi.

Guido MURATORE

DALL' HERBETET AL GRAN PARADISO

PRIMA TRAVERSATA SENZA GUIDE

E' la terza volta che ci troviamo a Cogne per la medesima gita. Sarà l'ultima? La traversata Gran Paradiso ci aveva già tentati parecchi anni fa, ma il cattivo tempo sempre ci arrestava a metà via. Essa era già stata in parte compiuta nel 1929, partendo cioè dal colle Bonney, da Luigi Bon e da Renato Chabod, il quale illustra molto bene questa traversata nella rivista del C.A.I. (aprile 1930). Nel 1930 G. Pollastri con E. ed A. Dayné compiva la traversata completa impiegando due giorni.

Il tratto che noi abbiamo percorso (lo denuncia lo Chabod stesso) è stato sempre trascurato: eppure da Leviona o dalle case di caccia dell'Herbetet, può essere compiuta senza bivacco, sempre che le condizioni della montagna siano eccellenti ed i componenti la cordata allenatissimi e molto bene affiatati.

Il primo abbozzo di tentativo fu da noi compiuto nel luglio 1937. Il termidoro ci aveva lasciato sperare bel tempo fino all'ultimo. Nell'ora antelunare, sgusciati dalle case di caccia dell'Herbetet, prendiamo la direzione del colle e di qui, giunti in vetta all'Herbetet, una breve sosta per ammirare la spettacolosa cavalcata di rocce che lungo la cresta dobbiamo percorrere. S'inizia celermente il cammino, ma fra quella successione di torri non è difficile smarrire la via più spiccia e molte volte, ignari com'eravamo del percorso, ci trovammo a dover superare difficoltà che fecero perdere tempo prezioso. Eccoci, ad esempio, impegnati in una lunga e difficile traversata sulla parete ovest, completamente fuori itinerario. Al colle Bonney constatiamo di essere in buon ritardo e per soprapiù il cielo si è alquanto imbronciato. Si prosegue egualmente per la traversata delle Budden. In vetta alla punta N. le piccozze incominciano a sfrigolare e sotto alla Centrale siamo accolti dalla prima grandine. Eccoci appiattati in un ottimo riparo, eccellente palco di prosenio per deliziarsi alla vista degli scrosci e gustare tutta la gamma sinfonica di tuoni e rombi d'un temporale propinato a piena regola d'arte. E senza economia anche: dura tre ore! La giornata è ormai persa. Ci decidiamo quindi a passare la notte. Dopo i soliti preparativi per ren-

dere il più possibile agevole la nostra residenza, ingollato un boccone di cena, ci al lunghiamo nei nostri sacchi da bivacco, cercando di abbandonarci nelle braccia di Morfeo e con la speranza che il domani sia una giornata più propizia. Al mattino, nella sveglia insolita, non ci rendiamo conto che possa esserci a gravarci così il corpo. Cacciando il capo dal sacco, constatiamo che quel birbone di un tempo, in omaggio al nostro ottimismo, ci ha regalato per coltre una abbondante spanna di neve ed altra ancora sta dolcemente elargendo. Ormai la gita è persa ed appena le prime luci lo permettono, ritorniamo. Budden Nord, colle Bonney ed infine, zuppi fradici, alle Case di Caccia e di qui a Cogne.

Il giorno dopo tempo magnifico. Decidiamo senz'altro di ripartire appena fatte le provviste. Ma pure questa volta il cielo non sorride che per poco. Infatti, giunti alla Montandayné, i primi fiocchi di neve incominciano a turbinare. Sempre nella speranza di un domani propizio, decidiamo il bivacco. Quale rimpianto per il liscio pianoro della Budden di due notti precedenti! Il giorno dopo il tempo peggiora e senza discussioni nuova ritirata, che questa volta ha fine solo a Torino.

Luglio 1938.

Siamo riusciti a rubare alcuni giorni alle avare esigenze cittadine. La nostra metà è già decisa da parecchio tempo. Nuovo pernottamento alle Case di Caccia ed al mattino dopo, alle 6, siamo in vetta all'Herbetet. Brevissima sosta. Calata a corda doppia e questa volta, sicuri della via, passando tra innumerevoli pinnacchi, in due ore e un quarto, siamo al Colle Bonney. Breve fermata. Traversata delle Budden ed in meno di due ore siamo alla finestra di Dzasset. Dopo aver consumato alcune provviste, che già da un po' di tempo ne sentivamo la necessità, ci accingiamo a proseguire per la Montandayné, ma anche questa volta il tempo non vuol essere benigno. Mentre si pre dispone la calata a corda doppia, notiamo un'imbianchire nell'aria, si guarda verso il Monte Bianco e non lo scorgiamo più; una

cappa grigia, nemica, minacciosa, lo avvolge e lo nasconde. Discesa nell'intaglio, salita alla calotta nevosa della Becca. In vetta arriviamo prima delle 13. Il sole è scomparso, il freddo si accentua. Nessuna sosta, giù per il salto che ci deve condurre al colle Montandaynè. Scendiamo e sul nostro capo sfilarono velocissime raffiche di nevischio, mentre il Piccolo Paradiso è scomparso fra nembi e turbini che calano inesorabilmente, sino ad occultarne lo zoccolo glaciale. Sbuchiamo sul versante di Valsavaranche. Scendiamo subito per raggiungere il Colle. Per il facile pendio ci si regge a fatica ed alle 14,15 si riesce a raggiungerlo. Dobbiamo porci al riparo ed incominciare a calcolare i quarti d'ora che il vento porta via con sé inesorabilmente. Verso le 18 viene la decisione. Nuova ritirata, ritorno a Torino, ma sempre col fermo proponimento: ritornare.

Dopo la parentesi dell'estate 1939 (Revelli impegnato con Palozzi e Leone alla S. O. della Guglia Nera, io del Gruppo del Disgrazia). Nell'agosto 1940 risaliamo la Valnontey con rosee speranze. La fortuna ci sorride in un periodo di giornate veramente magnifiche; che quasi fanno dimenticare quelle trascorse nei precedenti tentativi. Le condizioni della montagna non sono troppo buone e la cresta Sud dell'Herbetet, principalmente dal versante di Valsavaranche, è ricoperta piuttosto abbondantemente di neve e ghiaccio. Così ci viene riferito da alcuni soci del C.A.I. e da una guida che l'avevano salita il giorno prima. Allontanando perciò la possibilità di fare la traversata senza bivacco, non partiamo dalle Case di Caccia che alle 5,45. Alle 8,30 siamo al colle omonimo. Una breve tappa per la colazione e poi per la cresta Nord, in ore 1,20, siamo in vetta. La discesa della cresta Sud ci richiede molto più tempo che la volta precedente, ore 1,30 in più. Sono le 14,30 quando si giunge al Colle Bonney ed alle 14,40 ripartiamo per salire le Budden, impiegando ore 2,20. Benché già salite in precedenza, le troviamo sempre divertentissime, svolgendo l'arrampicata su roccia solida. Abbiamo deciso di bivaccare sulla Montandaynè. Quindi, senza fretta, ci dirigiamo verso la vetta in cerca di un sito propizio per bivaccare. Lo troviamo un po' prima. Sono le 18 e quantunque un po' presto, giù il sacco e per oggi basta. Dopo una parca cena, tra una sigaretta e l'altra, contempliamo un magnifico tramonto e le vette, tra cui parecchie di esse, ci hanno lasciato un grato ricordo, finchè la stanchezza ci vince e allungati nei nostri sacchi, ci prepariamo per passare la notte.

Poco prima dell'alba, sveglia. Il cielo è serenissimo e la temperatura ideale. Ma è ancora un po' presto, ed allora nuovo sonnellino supplementare. Caspita che marmotte!! Ci sveglia il sole, vivo ed alto. Partenza un

po' ritardata. La Becca è scavalcata bene sino al Colletto verso Valsavaranche, ma il pendio che adduce al Colle Montandaynè è di ghiaccio vivo. Arrivo al colle. Adocchiamo l'ottima neve ramponabile dell'erta cresta Nord del Piccolo Paradiso. Giunti in vetta constatiamo che quasi tutte le torri hanno i fianchi recinti, in buona parte, di neve. Punto preoccupati s'incomincia il saliscendi di torrioni su torrioni. Un'infinità; rari quelli che si possono contornare causa il ghiaccio. Tuttavia l'arrampicata è così soddisfacente che sarebbe un peccato trascurarla. Siamo sulla Punta Centrale: un piccolo alt per riprendere fiato, poi via per balze e groppe. Alle 13,30 siamo sulla Punta Sud, soddisfatti perchè, soprattutto, abbiamo tenuto quasi interamente il filo di cresta. Ci rifocilliamo, ma senza altro indugio. Ora si procede sulla dolce cresta che ci porta sotto l'ardito torrione di quota 3964. La base è costellata di rocce vetrate: preferiamo per un tratto poggiare a destra sul pendio nevoso e risalire, per qualche metro, un ripido canalone. Da questo si poggia sulla roccia, qui meno ghiacciata, ma ricoperta di neve farinosa. La delizia è del primo di cordata, che deve spazzare gli appigli dalla neve. Eccoci su; siamo prossimi alla metà. C'è una lama di ghiaccio, per cresta, che abbacina, con dei bagliori che vogliono essere dei sorrisi. Essa c'invita a procedere oltre, sino alla sommità che è il nostro sogno di ora. Intanto un sogno è questa meravigliosa, libera cresta che si staglia pura contro il purissimo cielo. Siamo in vetta al Gran Paradiso. Volgiamo l'occhio al percorso compiuto. L'Herbetet ci appare lontano, lontano non soltanto come distanza: le larghe chiazze di neve sparse sui suoi fianchi, lungo tutto il cammino, ci sembrano ora corolle. Ci scuotiamo, incamminandoci verso il ritorno. Poco dopo diamo un nostalgico sguardo alla dolce via che conduce al Rifugio Vittorio Emanuele. Non è quella la nostra. I nostri passi volgono verso la Valnontey, ove ci attendono i nostri amici. Puntiamo decisi verso la Tribolazione. Giù, giù. A poco a poco vediamo scoprirci vieppiù le cupe macchie delle balsamiche pinete, i pingui pascoli della Valnontey, le candide tracce dei rivi che scrosciano a valle. Dopo qualche ora di aria gelida sul ghiacciaio, avvertiamo il primo sentore delle conifere. Ce lo reca il vento colle prime ombre della sera, con il lieve eco dello scampanio delle mandrie, col lene mormorare delle acque che scendono a valle e pare ripetano il nostro canto di gioia per la vittoria riportata da due piccoli uomini sui giganti che le hanno generate.

REVELLI Luigi, C.A.A.I. Torino
VASSALLO Enrico, C.A.I. Torino

ALTO ADIGE O SUD TIROL?

Il problema dell'Alto Adige, che, nonostante le infinite nostre altre preoccupazioni contingenti, merita maggiore attenzione di quella che oggi gliene venga tributata dagli italiani, è un caratteristico problema di minoranze.

In una regione geograficamente, senza alcun dubbio, italiana, la cui economia per giunta si integra ed accompagna, a seconda dei casi, molto bene con quella italiana, vive un gruppo abbastanza compatto di gente di stirpe e lingua tedesca.

Riportato sulla carta geografica, questo stanziamento rappresenta un cuneo con la punta, a sud, a Salorno, una trentina di km. a nord di Trento, e le due ali arretrate in Val Pusteria a oriente e in Val Venosta a occidente.

Nella loro spinta verso il caldo meridione — l'antico « Drang nach Süden » della loro razza — i germanici hanno seguito la via più diretta — il corso dell'Adige — lasciandosi indietro le alte valli, dove, specie nella zona orientale, sono rimasti i ladini, che ancora parlano il loro dolce idioma, discendente dal comune ceppo delle lingue neolatine, e conservano il ricordo delle loro romantiche leggende. Il caso più tipico è quello della Val Badia, che sfocia in Pusteria, molto più a nord del parallelo di Salorno.

Il problema, in sè, è perfettamente analogo ad uno qualunque dei tanti problemi di minoranza dell'Europa, che, notiamolo incidentalmente, non si inaspriscono mai così tanto, come quando ci sono di mezzo tedeschi o slavi e che è stato acuito e incancerenito da due fattori: uno interno, cioè la serie di errori psicologici e di tecnica amministrativa del governo fascista e uno esterno, che è costituito dalla finora irriducibile caparbietà del pangermanesimo.

Il regime mussoliniano non ha portato a Bolzano e in Alto Adige funzionari peggiori di quel che fossero i loro colleghi delle altre regioni d'Italia, ma, ovviamente, una cattiva amministrazione qui, dove si era da secoli abituati a quella austriaca tanto saggia, onesta, seria e in fondo paterna, anche se talvolta un po' dura, ha avuto conseguenze assai gravi, più che in qualsiasi altra regione d'Italia.

Mussolini potè arrivare addirittura a negare il problema, enunciando, con uno dei suoi « scultorei » detti, che « i confini non si discutono, si difendono »; ma di errore in errore — e intanto la propaganda segreta del suo fraterno amico Hitler lavorava — si giunse a tal punto che egli fu costretto ad accettare nel 1939 il famoso plebiscito; poteva essere l'occasione, se l'operazione fosse stata condotta con intelligenza, per tagliare definitivamente il nodo; ma la propaganda, o meglio la non-propaganda del governo fascista fu così incerta, così priva di acume psicologico, così disorganizzata e pigra, di fronte a quella a volta a volta subdola, esplicita, bonaria, prepotente, ma comunque sempre abile ed attivissima dei tedeschi, che il plebiscito risultò moralmente una vergognosa sconfitta italiana.

Il prefetto Mastromattei ci rimise il posto, ma l'Italia molto di più. A completare l'opera venne poi la guerra, con la crescente infiltrazione tedesca in Italia, divenuta poi aperta dominazione dopo l'8 settembre; durante il periodo repubblichino, le tre provincie di Bolzano, Trento e Belluno ven-



Il Demavend da S.O. / (fot. Dorier)



Herbetet - P. Budden - Becca di Montandayne - Piccolo e Gran Paradiso
dalla Gran Serra.

(fot. E. Pons, Chivasso)



Cresta S. dell'Herbetet - P. Budden - Becca di Montandayne - Piccolo e Gran Paradiso.

(fot. E. Pons, Chivasso)

nero, con puerili giustificazioni di ordine militare, addirittura staccate dal resto dell'Italia, ed ebbero la gloria di una loro particolare denominazione « Alpen Vorland », che i tedeschi traducevano, a nostro uso, in « Zona delle Prealpi », ma che letteralmente significava ben altro, e cioè « territorio alpino avanzato », dove l'« avanzato » sottintendeva ovviamente « rispetto al corpo principale della nazione germanica » della quale, per conseguenza, anche il territorio « avanzato » veniva tacitamente considerato parte integrante.

Tolta allo pseudo governo di Gargnano ogni possibilità di ingerenza, (non fu nemmeno concesso di ricostituire il fascio), la propaganda in favore dell'annessione divenne frenetica, ed anzi considerò l'annessione come cosa fatta. Non si trascurò la minima occasione di angariare, per spingerli ad andarsene, quegli italiani delle altre provincie, che non si erano potuti scacciare con mezzi coercitivi; ma questi erano ormai parecchi, tanto da costituire una specie di minoranza nella minoranza, e tennero duro.

Liberata l'Italia fino al Brennero, si fu da capo.

Da parte italiana, i C. L. N. si insediarono immediatamente e fecero subito ogni sforzo per risolvere il problema su basi democratiche; vi fu un inizio promettente, quando un accordo poté essere raggiunto con la Volkspartei; ma si comprese ben presto che questo accordo aveva un ben scarso valore e che era stato accettato dai dirigenti tedeschi per ragioni tattiche. Le notizie che si ricevono oggi da lassù sono purtroppo scarse e frammentarie e confermano che è in atto il tentativo di dare vita ad un movimento per l'annessione all'Austria.

Una propaganda non meno capillare, assidua ed abile di quella, che a suo tempo svolgevano i nazi, tiene accesa questa speranza fra gli allogenii ed è in gran parte diretta e svolta per lo più dagli ex nazisti di allora e fomentata dai numerosi soldati dell'agguerritissima armata germanica, che si trovavano nel medio e alto Adige al momento della resa, e che si dileguarono, mimetizzandosi fra le valli.

Noi dobbiamo guardare la situazione con molta calma e giudicarla con serenità: la nostra azione deve essere meditata, cauta, leale e ferma: non dobbiamo lasciarci scoraggiare da apparenti risultati negativi, perchè gli elementi veri del problema sono tali che, se giustizia e logica trionferanno, la soluzione non potrà essere che quella a noi favorevole.

Prima che capitale e lavoro italiani creassero in Alto Adige i grandi impianti idroelettrici e industriali, costruiti negli ultimi anni, i fattori essenziali della economia atesina — dico qui atesina e non alto atesina, perchè il problema, visto sotto questo aspetto, si presenta univoco per le provincie di Bolzano e di Trento, e in buona parte per quella di Belluno — erano i seguenti: industria forestale, agricoltura, turismo.

Il complesso forestale del bacino del medio e alto Adige, è certamente il maggiore d'Italia e può vantare, in Italia, nel suo genere, una posizione di preminenza, che certamente non avrebbe se fosse incorporato in un'Austria o in una Baviera (la gente di Innsbruck, cui tendono ed unirsi i « Tirolesi del sud », è più bavarese che austriaca), ben altrimenti ricche di analoghe risorse.

I prodotti della florida agricoltura di questa regione, complementari in parte di quelli di altre regioni italiane, per il mercato interno, hanno tutto l'interesse a presentarsi sui mercati esteri in collaborazione con gli altri frutti dell'agricoltura italiana, la quale, viceversa, venendo a mancare, con l'eventuale separazione, la base di qualsiasi accordo, potrebbe sviluppando, e perfezionando, colture più favorite dal clima, divenire una rovinosa concorrente, anche in quei tipi che sono oggi il vanto della frutticoltura atesina.

In un'Italia, che dovrà spingere al massimo lo sfruttamento delle sue risorse turistiche, l'organizzazione atesina, così caratteristica e, se vogliamo, così esemplare, rappresenta un giusto coronamento ma, non trarrebbe certo un vantaggio da una sbarra di confine posta fra alto e medio Adige.

Mentre in generale i bolzanini riconoscono fondato l'argomento relativo all'industria forestale e sono d'accordo anche per quel ramo agricolo importantissimo, che comprende la coltura delle mele, sostengono che la viticoltura e la produzione del vino della loro terra rimarrebbero in Italia sommerse dalla produzione di tutte le altre regioni.

Così pure obbiettano che la loro industria turistica ha una clientela precipuamente estera negli alberghi e nei rifugi-alberghi di media categoria, soprattutto perchè il ceto medio italiano, che ne sarebbe il cliente naturale, non frequenta troppo la media ed alta montagna; negli alberghi di lusso poi, perchè la clientela italiana, non trovandosi completamente soddisfatta, pare per la cucina, non si sarebbe sufficientemente affezionata.

Tanto nell'uno, come nell'altro caso, mi sembra si debba rispondere che l'industria del vino e alberghiera in Italia devono considerarsi essenzialmente esportatrici. Quindi, mentre esaminando l'economia atesina ed alto atesina in particolare, è logico fare riferimento al mercato interno per la produzione del legname, si deve viceversa prescindere da questo e rivolgere tutta l'attenzione all'estero tanto per la produzione viti-vinicola, che per l'industria alberghiera e qui torna, mi sembra, efficace nuovamente l'argomento della opportunità per gli enologi atesini di lavorare in collaborazione, e non in concorrenza, con i loro colleghi italiani, così come è evidente che l'attrezzatura turistica alto atesina, nel quadro più ampio di quella italiana, può trovare appoggio e sostegno assai più valido che se non dovesse agire da sola.

In quest'ultimo particolare caso poi, il dire che il ceto medio italiano non è divenuto un buon cliente dell'Alto Adige, non basta, poichè nessuno potrà impedire, ma anzi è auspicato da tutti e logicamente prevedibile che, tornando condizioni normali, si abbia un ulteriore sviluppo nell'amore per la montagna e che gli italiani, come sono divenuti ormai la clientela di base dei cortinesi, mentre una volta non lo erano, lo divengano anche per tutti gli altri albergatori dell'Alto Adige.

Anche per quell'aspetto particolare dell'agricoltura di montagna, che è la zootechnia e la correlativa produzione del latte e dei latticini, alcuni alto atesini sostengono che, nonostante i loro studi e i loro sforzi, non sono ancora riusciti a ottenere prodotti, che possano concorrere con quelli della più progredita industria della pianura padana.

Ora in questo campo purtroppo le conseguenze della guerra, se quanto si è sentito dire da tecnici del ramo è vero, dureranno per un pezzo e, prima che il mercato richieda la qualità, occorrerà la quantità e se nel frattempo gli zootecnici della provincia di Bolzano vorranno collaborare con i loro colleghi della pianura padana, avranno modo di raggiungere quei risultati che loro occorrono per poter affiancare i loro prodotti a quelli di altre regioni d'Italia nella corrente esportatrice, che si deve a tutti i costi riattivare.

E infine perchè voler porre ostacoli alle correnti naturali del traffico? Non appartiene tutto il medio e alto Adige al retroterra naturale dei porti italiani?

Esiste poi fra industria forestale e agricoltura atesine, e industria manifatturiera e agricoltura della pianura padana una complementarietà di ordine generale, insita nella natura e nel clima, che non abbisogna di dimostrazione e che merita il più favorevole sviluppo.

Di più l'esperienza ci insegna che i popoli hanno sempre lottato, e sono arrivati anche a combattersi non solo per delle idee, ma anche per il possesso di fonti di energia — come il carbone e il petrolio — e dei bacini industriali che se ne alimentano.

E per quale ragione allora dovrebbe l'Italia, così povera in questo campo, rinunciare alle riserve di energia ed alle industrie atesine, divenute realtà concreta, e non più solo potenziale, esclusivamente per merito e mercè l'impiego di sudato lavoro e risparmio schiettamente italiani? Forse perchè l'Italia fascista ha perso la guerra di Hitler assieme alla « Marca Orientale »?

Siamo sinceri e diciamolo; con quale faccia di bronzo possono gli austriaci rivendicare a noi una regione indiscutibilmente italiana e che economicamente — e ognuno sa che i fattori economici, sopiti che siano i ricorrenti ardori nazionalistici prendono fatalmente il sopravvento — che, economicamente, ripeto, ha prospettive naturalmente migliori se resta italiana?

Forse in base al principio etnico? Ma non è questo l'unico principio che debba essere preso a guida nel risolvere questioni come queste. Si è parlato, e a quest'ora forse è ormai cosa fatta, di trasferire *milioni* di tedeschi dai Sudeti e dai Distretti orientali della Polonia, e non dovrebbe essere possibile trovare una soluzione equa, soddisfacente per i cento-duecentomila allogeni dell'Alto Adige? E siamo poi sicuri che, a ragione veduta, *tutti* vorrebbero divenire austriaci? E che dire delle decine di migliaia di italiani, originari di altre province, che ormai da anni sono stabiliti nella regione, che vi ci hanno fatto la loro casa, ai quali sono nati dei figli, e che col loro lavoro contribuiscono al benessere della zona?

E' ammissibile che, dopo la trascorsa esperienza, gli allogenⁱ nutrano della diffidenza per il governo italiano. Ma, se sono obiettivi, devono riconoscere che, nonostante tutto, la loro regione ha avuto anche non pochi vantaggi dal periodo trascorso.

Smettano gli alto atesini una buona volta di dare ascolto al cattivo genio della propaganda pangermanista e dei sopravvissuti esasperati nazisti, poichè di questo, e assolutamente non di altro, si tratta.

Si convincano gli allogenⁱ alto atesini, una volta per tutte, che al Brennero la Germania (insisto nel dire la Germania e non l'Austria) finisce e l'Italia comincia.

Si mettano a collaborare seriamente, lealmente, come certamente saprebbero e potrebbero fare, sol che lo volessero, e nell'ambito di una sia pure ampia, ma ragionevole autonomia, andranno incontro ad un avvenire sicuro e sereno.

Non è affatto impossibile questo: vi si era quasi giunti, nonostante gli infiniti errori nel 1939; e se v'è ne fosse bisogno, l'esempio degli italiani e dei tedeschi della Svizzera (quanti magnifici esempi dà questo piccolo, grande popolo civile!) dimostra che quando non manchi dalle due parti una sincera buona volontà, la vita in comune fra genti di stirpe latina e germanica non solo è possibile, ma è feconda di civile progresso.

Gli errori tecnici e psicologici della passata amministrazione fascista sono lì, parlanti e — à quelque chose malheure est bon — segnano la via maestra da seguire; percorriamola insieme con fede e lealtà; l'esito non può essere dubbio.

All'operosità alla serietà degli alto atesini, l'Italia può offrire oggi i migliori presupposti per lo sviluppo di una sana economia, anche nel ristretto ambito nazionale, ciò che, se si considera la precaria situazione del mondo, è già molto.

E non solo questo: se gli alto atesini non vorranno chiudersi nella torre d'avorio della loro autonomia, la loro riconosciuta serietà commerciale, alcune loro peculiari qualità — nell'industria alberghiera per esempio — aprono loro nella grande famiglia italiana, assai più grande di quanto i fortunosi tempi di oggi lascino supporre — una famiglia italiana che sta faticosamente, ma sicuramente risorgendo e che non volle mai, nè vorrà in futuro, considerarli estranei al proprio grembo — una serie di possibilità di vita altrettanto libera, quanto dignitosa e confortevole.

L'annessione all'Austria non potrebbe significare altro se non l'inserimento di una economia parallela, quindi non completamentare, quindi concorrente della loro; una definitiva restrizione dell'orizzonte politico ed economico della regione.

Chi ama l'Alto Adige di sincero, disinteressato affetto non può volere questo. Se il Brennero, conquistato all'Italia dal sangue e dal sacrificio di tutta la precedente e ancor ben viva generazione fosse consegnato all'Austria, l'Austria, che fino all'ultimo si è battuta per la guerra di Hitler, l'Austria dei campi di concentramento di Mathausen e di Bolzano, ne avrebbe un ben immeritato premio a tutte spese di questa povera, martoriata Italia, che, alfine lo si è ufficialmente riconosciuto, fu la prima a voler scuotere di dosso il giogo della croce uncinata, l'Italia che ha pagato i suoi errori e la sua voluta riabilitazione con venti mesi di martirio.

L'Italia nell'Europa di domani dovrà portare il suo contributo; il che significa, in primo luogo, conservazione del patrimonio civile, artistico, culturale latino, sì che, come ad una fonte incontaminata, tutti vi possano attingere, onde, dalla fusione con gli altri elementi di diversa origine e di analoga natura, il pacifico progresso dei popoli civili attinga nuova forza.

Per poter aprire a tutti, anche alla stirpe di Arminio, col cuore libero da ogni timore, le porte di casa propria, l'Italia ha bisogno che i cardini ne siano ben fermi e sicuri: il confine a Salorno ne indebolirebbe proprio uno dei più delicati.

A voi, amici del C.A.I., che, ve lo auguro di cuore, riprenderete fra breve dopo una troppo lunga assenza, le vostre gite nel mondo scintillante e fantastico delle Dolomiti invernali, mi permetto di rivolgere, più che un consiglio un invito: vi troverete probabilmente di fronte ad un muro di gelida diffidenza, e forse anche, in qualche caso, di fronte ad una non celata ostilità: ebbene state estremamente comprensivi e cauti, se vi troverete a discutere dell'argomento, che brucia sulla bocca di tutti gli alto atesini, anche e forse soprattutto, quando tacciono.

Dimostrate loro quanto gli italiani possono essere sereni, gentili e pacati, quando non siano ottenebrati dalla retorica.

Sappiate comprendere lo stato d'animo degli atesini e perdonare i loro errori.

Il vero problema e cioè quello di ambientare, senza snaturarla, questa gente nella famiglia italiana, non si risolve con le sfuriate o con gesti inopportuni, ma con l'intelligenza, la bontà, la pacata fermezza e una irremovibile pazienza.

Vincere la diffidenza e l'ostilità di questi nostri fratelli svianti dalla megalomania pangermanista e dai nostri errori, è un sesto grado di psicologia: noi possiamo superarlo, ma, attenzione, è un sesto grado!

Dott. BATTISTI, C.A.I. Lissone

Le glauche pupille delle Alpi

Le emozioni che un vagabondo turista (sacco in ispalla, bastone o piccozza tra le mani; non si sa mai: qualche elevato passo o bocchetta, in luglio ed agosto, possono vantare la loro brava lingua di neve gelata!) prova nei pochi e brevi giorni che ha dedicato alle sue peregrinazioni di valico in valico, di rifugio in baita, pur raramente deviando per compiere qualche semplice e raccomandata ascensione, sono molte.

Emozioni non diremo degne di un pretto alpinista: in questo senso al più si tratterà di qualche scivolone, poco artisticamente eseguito contro la propria volontà, da un ripido pendio di neve gelata che aveva richiesto qualche mezz'ora per essere vinto, o di qualche deviazione dalla retta via che ci ha condotti tra rododendri, grande, dossoni rocciosi impraticabili e pozzanghere, fino ad obbligarci a ritornare sui nostri passi, se ancora è possibile una ritirata. Ma vere emozioni nel senso estetico del vocabolo. Albe e tramonti inimmaginabili, larghi e tranquilli crepacci nel ghiacciaio, che si lasciano quietamente penetrare dall'avido sguardo ammalato dalle meraviglie di tanti falsi tesori racchiusi in quelle lunghe e profonde voragini, notturni riflessi di luna piena sui più elevati e più estesi campi di neve, dai quali emergono in basso le imponenti lingue seraccate del ghiacciaio.

Ma una tra le più gradite e sorprendenti emozioni è certo quella che si prova quando, appena giunti ad una bocchetta, giù tra la fuga dei dossi rocciosi, nudi o coperti di scarsa vegetazione erbacea o tra la sterminata noiosa ganda di blocchi accatastati, si vedono apparire uno o più specchi lacustri, quali pupille delle montagne, quali policrome gemme preziose, incastonate nella roccia selvaggia, orlate forse ancora parzialmente d'una cornice di candida neve.

Sono i laghetti alpini.

Ecco come si esprime a questo proposito lo Stoppani, scienziato ed amatore di spettacoli naturali: « Talora è un laghetto solitario in uno dei recessi più romiti delle Alpi, che riflette melanconi-

co l'azzurro intenso del cielo e appare tutto uguale, tutto nero, quasi un bagno d'inchiostro: gradita sorpresa all'alpinista, bramoso di riposarsi dal rampicare in mezzo a rupi aride e bigie, o acciuffato dal candido bagliore dei ghiacci e delle nevi. Spesso, se guardi in giro a quel solitario laghetto, gli trovi a lato un lago gemello; poi altri d'attorno ed altri ancora: una intiera famiglia di laghetti, che da buoni fratelli si dividono l'acqua di cui alimentano le nevi e i ghiacci biancheggianti sulle vette del comune bacino ».

Dalle minuscole pozzanghere temporanee o permanenti che, legate tra loro quasi a rosario da tenui fili argentei, o indipendenti, alimentate da sorgenti o dalla semplice fusione delle nevi, si passa ai veri laghetti di qualche centinaio di metri di diametro .

I colori che il loro specchio ci offre e che hanno dato il nome talvolta al lago stesso (*Lago Nero, Lago Blù, Lago Verde*, ecc.), sono molto diversi e dipendono quasi sempre o dal limo di cui le acque sono impregnate (specialmente se provenienti dai ghiacciai), o dal colore delle pareti rocciose o dei boschi o delle nevi che alle acque fanno da sponda e che in esse si specchiano, talvolta anche dal colore dei macigni e della roccia viva che fa da fondo. Talora il verde è dato da miriadi di microscopiche alghe unicellulari che vi pullulano alla superficie durante il giorno e che si sprofondano al volgere del tramonto od all'avvicinarsi d'un temporale.

Così è che il colore diventa molto variabile a seconda della stagione, del luogo d'osservazione, dell'ora della giornata. Una oscura nube temporalesca può far apparire spaventevolmente nere le acque d'un laghetto che l'anno precedente ci aveva estasiati con il suo vivo azzurro.

Incantevoli sono poi alcuni laghetti nel periodo in cui non si è ancora sciolta la cornice di neve che li aveva tenuti inghirlandati e coperti durante la stagione inclemente: al mattino, sottili ma estese tavole di ghiaccio ornate dei più

vaghi, pittoreschi cristalli, galleggiano trascinate alla deriva da una tenue brezza.

Questi laghi, sperduti nella solitudine degli elevati circhi, dove appena ci è dato udire il fischio delle timide marmotte ed il tenue rumore di qualche falchetto che ha adocchiato la sua piccola preda ed il lamentevole squittire di una pernice di monte che, impaurita dal vostro passo ha imprudentemente abbandonato i suoi nati ed ora li richiama a sè, questi laghi sovente ospitano una fauna che è tanto più abbondante quanto maggiore è la profondità del lago, cioè quanto minori sono le probabilità d'un totale congelamento delle acque nei mesi freddi.

E non trattasi solo di fauna e flora microscopica, appartenente al plankton lacustre, adattata alle più rigorose condizioni di temperatura, ma anche di pesci e specialmente di trote, la cui abbondanza, in alcuni casi, venne consacrata nell'attributo del lago stesso; così è del Lago delle Trote nell'Alta Val del Bitto (Valtellina) già chiamato Lago di Trona.

La flora diventa certo molto più abbondante e varia nei laghi situati al disotto dei 2000 metri: in questi i botanici hanno potuto constatare la regolarità di formazione e di sviluppo di alcune piante, disposte con una certa costanza, alle quali hanno dato toponimi caratteristici, derivandoli dal nome della pianta.

Si è così chiamata, ad esempio, *Carexum* la zona dove di preferenza si sviluppano i *Carex*, i cärici, erbe palustri che denominano la Val Carísole, il lago di Carezza, il passo Carette, ecc.

L'origine dei laghi alpini d'alta montagna è molto varia e non sempre è possibile nettamente stabilirla. Essa è generalmente in rapporto con le grandi espansioni dei ghiacciai che, agli inizi del Quaternario, prima della comparsa dell'Uomo, quale ora noi lo vediamo, occuparono buona parte delle attuali regioni montuose di tutta la Terra, a tutte le latitudini.

Le nostre Alpi, le Alpi Norvegesi, le Ande, le Catene asiatiche, i monti dell'Africa Australe, furono coperti da ghiacciai ben più estesi e potenti di quelli che ora noi, sulle Alpi, dobbiamo ricercare nelle parti più alte e più interne delle vallate. E' cosa nota che allora, dipartendosi dalle testate delle valli alpine, quelle colate di ghiaccio giungevano fi-

no a Rivoli, Gallarate, Usmate; e ne sono sicuri testimoni le morene che nell'alta pianura padana si formarono con il materiale roccioso asportato dalle più lontane creste e pareti, determinando le amene colline Briantee.

I ghiacciai si muovono: lentamente, ma si muovono.

Un ghiacciaio è paragonabile ad un fiume, rispetto al quale possiede velocità infinitamente minore, ma una massa altrettanto infinitamente maggiore. E come un fiume, il ghiacciaio, aiutato in modo speciale dai massi che nel ghiaccio sono impigliati, lima il fondo e le pareti tra cui scorre quasi come una ciclopica colata di piombo fuso. Lavoro di lima e smeriglio che è ineguale e che, se in alcuni tratti non fa che modellare, piallare, arrotondare il fondo roccioso, in altri scava realmente. Il non ammettere che il ghiacciaio possa scavare equivale a neppure ammettere che possa limare, cosa d'altronde provata ed ovvia.

Anche un falegname od un fabbro continuamente piallando un mobile o limando un blocco di ferro, possono ridurre e mobile e blocco metallico interamente in polvere, in limatura. Nello stesso modo il ghiacciaio può ed ha potuto, approfittando forse di ineguaglianze di fondo preesistenti, livellare queste, approfondire inegualmente il fondo roccioso e determinare delle conche, che, col ritiro dei ghiacciai, diventarono sedi di laghetti. Dinanzi a questi laghi che i geografi chiamano di « escavazione glaciale », noi troviamo sempre roccia viva arrotondata che impedisce lo svuotamento della conca.

Talvolta invece accade di vedere il laghetto nettamente sbarrato a valle da una collina allungata, dal filo quasi orizzontale, solo lentamente digradante, costituita non già da roccia viva, ma da blocchi accatastati, nudi o coperti solo da licheni o già fissati e stabilizzati da muschi, rododendri, larici, abeti, ecc.

In questi casi è la morena che, depositata dal ghiacciaio dinanzi alla sua fronte, con l'aiuto di altra morena contigua o di rocce vicine sovraelevantisi, ha costituito uno sbarramento alle acque di fusione o di sorgenti, tanto da generare un lago di sbarramento morenico.

Altri, forse meno bei dei primi, ma più caratteristici e più strani, sono quelli determinati dallo sbarramento di lingua glaciale. Si nota così, un lago più

o meno esteso, alla cui alimentazione contribuisce lo stesso ghiacciaio, dal quale si staccano pezzi di ghiaccio azzurro che, galleggiando sullo specchio come i ben più giganteschi *Icebergs* dei mari freddi, son destinati a scomparire, per fusione, nel breve volgere di giorni o di ore. Così è del famoso lago Märjelen, a lato del ghiacciaio dell'Alècc (Vallese), così era del meno famoso, ma non meno caratteristico laghetto senza nome, sbarrato dal ghiacciaio Scerscen nell'alta Val Malenco (Bernina), scomparso per repentino svuotamento delle acque attraverso i crepacci del ghiacciaio.

Altra categoria di laghi alpini è quella prodotta dallo sbarramento causato da una frana. Notissimi a tale proposito sono il lago d'Alleghe in Cordèvole ed il Lago d'Antronapiana (Domodossola), da poco trasformato in bacino di riserva idrica per produzione di energia elettrica.

Non si finirebbe più se si volesse soffermare sull'origine di altri laghi alpini: sarà tuttavia sufficiente che alle categorie viste aggiungiamo un altro tipo: quelli determinati da fenomeni carsici, quindi in zone calcaree o gessose. Sulle Alpi occidentali e centrali sono rari, perchè rari sono gli affioramenti di calcare o gesso (sarà sufficiente ricordare il Lago del Moncenisio e quello al Piccolo S. Bernardo), ma più frequenti sono invece sulle Alpi orientali, eminentemente calcaree; e forse è di questa origine il Lago di Federa sopra Cortina.

Anche i laghi (questi grandi serbatoi di energia, sfruttata abilmente dagli impianti idroelettrici, disseminati lungo le valli alpine) hanno una vita: sono nati per le più diverse cause e sono destinati a scomparire. In un bacino fluviale i laghi rappresentano sempre un fenomeno temporaneo, passeggero.

Anche quando la diga che sbarra le acque non viene tanto facilmente intagliata, ed il solco, approfondito dal torrente che ne esce, non tenta d'operare il lento svuotamento (e l'attenta osservazione di conche alpine, intagliate a forra verso valle, ci renderebbe convinti di ciò), i detriti che gli immissari continuamente vi portano e la spessa vegetazione più o meno torbosa che va sempre più sviluppandosi dalle sponde verso il centro, sono due fattori importantissimi del prosciugamento dei laghi, e non solo di quelli d'alta montagna. In questi casi, il lago diventa sempre più piccolo, con sponde pianeggianti, ghiaiose o torbose, fino a scomparire del tutto lasciando un esteso pianoro di ghiaia, di pascoli o di torba, su cui il torrente vaga con anse e diramazioni. Sono quei ripiani che si incontrano di quando in quando risalendo le valli alpine e che costituiscono il premio per il turista, da qualche ora alle prese con il sentiero da capre.

La comprensione di questi fenomeni, di questi fatti ci renderà più divertenti le salite poichè è utile alla mente ed allo spirito trovare la ragione di ciò che si vede e si sente.

Un'ora passata in una baita con qualche casaro o con qualche pastore può svelare fatti reconditi della loro psicologia; dieci minuti di silenziosa contemplazione di un laghetto alpino, possono rendere edotti della parziale storia di quei monti che noi velocemente attraversiamo: storia che è di secoli, di millenni ed al cui confronto le vicende di un singolo uomo e di tutta l'umanità, sono ben piccola cosa, e non solo quanto al fattore tempo.

Giuseppe NANGERONI

È uscito il

Bollettino del C.A.I. n. 78 - Lire 250--

Grosso volume illustrato. Contiene anche la cronaca completa e dettagliata delle nuove ascensioni compiute negli ultimi 10 anni

Presso la Sede Centrale e in tutte le Sezioni del CAI

CONTEMPLAZIONE E AZIONE

Sovente in noi stessi lo scontro di queste due tendenze. Una cima ci attira. La sua struttura architettonica è per noi un invito. Il corpo freme di impaziente bisogno di moto. Lo spirito anela all'ascesa di tutto l'essere teso nella gioia della scalata verso la conquista della vittoria. Ma anche una determinata visione ci attrae. Una visione di pascoli e di boschi con lo sfondo di una costruzione fiabesca bigiargento-lucente di neve e di ghiacci, superba di rocce severe. Un angolo remoto tranquillo aumenta la tentazione con un soffice tappeto d'erba, con una fresca sorgente.

La decisione della intima lotta tra l'uno e l'altro desiderio sarà generalmente specchio del carattere dell'individuo. Chi sente in sè la necessità dell'azione deciderà per questa, rimandando a «dopo» le meditazioni. Chi invece per natura propende verso l'apatia orientale rinuncerà alla salita, alla vetta, alla vittoria, per immergersi in un beato nirvana. Per quanto estatica possa essere la sua inazione di fronte allo spettacolo sublime dei monti, è con l'individuo amante del moto, della lotta, che la Montagna sarà più prodiga di sensazioni sublimi, donando momenti eroici ed estasi ancora più elevate, ancora più trascendenti il normale velo spirituale della vita comune.

E' da questa supremazia del bisogno d'azione che nacque l'alpinismo.

Dagli esseri esclusivamente contemplativi potranno avere origine concetti filosofici ed espressioni d'arte ispirati dalla sovranità dei monti. Non mai da loro potrà avere principio e fine quella opera grandiosa che è una ascensione alpina. Questa compendia veramente la unione di tutta una unità psicofisica con la Montagna. Una ascensione è moto, è filosofia, è arte, tutto insieme. Lo spirito si eleva di pari passo con la materia. Il corpo si fortifica nell'esercizio sano all'aria pura delle altezze. Il pensiero si nobilita in un susseguirsi di impressioni indescrivibili, oggettive e soggettive.

L'ascensione è la grande, la vera opera degna dell'alpe. Il suo compimento spetta a chi preferisce l'azione, è appannaggio di quegli individui che sentono il richiamo delle vette. I prevalentemente attivi sono dunque superiori ai prevalentemente contemplativi. Sono infatti i primi che più sovente esprimono alla Montagna i loro sentimenti con quella insuperabile forma d'amore che è l'alpinismo.

Per gli esseri attivi la contemplazione può avere un suo fascino particolare. Possono anche farla passare in seconda linea solo di fronte ad una parete, ad una cresta, ad uno spigolo da salire. Perchè l'esperienza ha loro insegnato che è proprio attraverso l'azione che si può innalzare le ore contemplative ad un livello massimo di beatitudine. Quasi di spiritualità ultraterrena.

L'azione inizia generalmente prima dell'alba. Si esce dal rifugio ancora insonnoliti. L'aria tagliente non riesce a svegliarci del tutto. I primi passi dietro la barcollante luce della lanterna, sono ancora incerti. Gli scarponi incespicano spesso contro i sassi. In noi si agita ancora un rimpianto assassino per quella calda cuccetta che ci aveva sussurrato dolci allettanti vigliaccherie. Così un passo dietro all'altro saliamo. E ci svegliamo. Al primo alt si spegne la candela, si ripone la lanterna.

Nel cielo si rinnovella il quotidiano miracolo di aurora. Una fantasmagoria di luci intesse nel cielo la gloria del ritorno del sole. Vorremmo ammirare, contemplare... ma non possiamo. L'azione ci chiama. C'è una metà agognata da raggiungere. Non vogliamo rinunciare ad un bene che sappiamo immenso. E proseguiamo.

Il sole è sorto. Un raggio avvolge i piccoli uomini che si apprestano a salire la montagna. Messaggio augurale.

Tiriamo fuori la corda. Il tenue ultratenace legame unisce adesso le nostre vite ed i nostri spiriti.

L'attacco. Ora per rocce salde, ora per sfasciumi noiosi. A volte tocca ai ramponi mordere sgranciando la

neve gelata. A volte è la piccozza che batte sul ghiaccio vivo, tenace, rabbiosa.

Ma comunque fino dal primo momento tutto l'essere nostro è preso dall'azione. Affronta il meraviglioso esercizio di salire, adattandosi alla conformazione della nostra montagna di oggi. Vivendone la struttura potente. Il corpo venuto leggero grazie al giuoco dei muscoli, al senso dell'equilibrio, prova elevandosi un vero godimento fisico. Un godimento che ignora chi non è allenato alle sane fatiche. Un godimento che raggiunge il diapason nell'ascensione perchè lo spirito non può restarne estraneo. Anche le nostre facoltà morali sono prese dal ritmo ascensionale della materia e vi collaborano strettamente. L'intelligenza, la prontezza di spirito, la volontà sono fattori essenziali.

Non c'è tempo per la contemplazione, adesso! Il sole è già alto. Riscalda le rocce, fonde la neve. Più eccelse si fanno le cime. Più tete, più severe le pareti in ombra. Le nubi carezzano i fianchi potenti o sorvolano lievi le vette. Ad ammirarne il giuoco variato ci sarebbe da perdersi. Come ci sarebbe da perdersi a contemplare la selvaggia armonia di tutto ciò che ci circonda. C'è qualcosa che è più forte di quel desiderio: il bisogno di salire ancora. Di arrivare. La metà ci invita. Ci chiama.

A volte non è il sole a benedire l'ascesa del nostro essere. Ma la Montagna — talvolta maligna — vuole mettere alla prova le nostre forze. La nostra passione. E saliamo frustati dalla tormenta. Tutto attorno, un nulla infinito e possente che rugge. Allora maggiore è lo sforzo fisico e morale. Procediamo ostinati, con rabbia quasi. Talvolta per arrivare alla cima dobbiamo affrontare un bivacco... Se il tempo è mansueto possiamo dedicare qualche ora alla contemplazione e lasciare un po' sbrigliata la fantasia. Non del tutto, però. Invano lo tentiamo. C'è sempre in noi quella parte di animo che tende alla metà non ancora raggiunta. C'è sempre la preoccupazione per le difficoltà che ci attendono domani. Se poi il tempo è belva allora i pensieri di bivacco escono di carreggiata. E le ore sono un incubo di cui ci libera solo l'alba. E ancora salutiamo l'azione come sovrano rimedio contro una malattia dello spirito.

Dopo tutta la gamma di sforzi e di sensazioni, ascendente verso il punto culminante, questo è raggiunto.

La vetta. Lassù poche parole. A volte sostiamo a lungo ed allora la contemplazione prevale. Spesso appena il tempo di lasciare lassù il nostro ricordo per quelli che verranno, per dare uno sguardo in giro, per mangiare un boccone.

E' bello lassù, eppure ancora non possiamo perderci nell'inazione, perchè la discesa presenta anche le sue difficoltà. Per lo meno richiede il suo tempo. Ciononostante la vetta ci dona una gioia infinita, e lasciarla è il solo dispiacere di una salita ben riescita. Allontanarsi di lassù: è questo che ci fa sempre volgere indietro quando la discesa è iniziata.

E ora che caliamo di nuovo verso la valle è di nuovo l'azione che prevale. Di nuovo i fuggevoli sguardi al paesaggio, nelle soste, attenti alla corda, mentre muove il compagno.

Finchè arriviamo giù. Ci si slega. Il ritorno dalla montagna è un momento che ha sensazioni profonde. Generalmente il ritmo normale del nostro passo è accelerato. I muscoli chiedono riposo. Ed è verso il riposo che ci affrettiamo. Arrivati diamo la meritata tregua al corpo ed allo spirito. E domani?

Ci alziamo al mattino ed usciamo nel sole già alto. Vaghiamo senza metà, ma qualcosa ci attrae... Ed andiamo là dove si vede la nostra Montagna di ieri. Bella, sfolgorante di sole.

Ecco qui l'angolo remoto tranquillo che ci aveva tentati col soffice tappeto erboso. Beviamo un sorso alla vicina sorgente che col suo ciangottio mormora sommessa tante cose belle. L'acqua è fresca e scende giù giù. Ci sdraiamo sull'erba, la testa appoggiata ad un tronco. Cediamo alla tentazione. Oggi possiamo farlo. Carichiamo ed accendiamo la pipa. Col fumo i pensieri prendono la aerea strada dei sogni e delle meditazioni, mentre contempliamo la fiabesca costruzione bigiargento lucente di neve e di ghiacci, superba di rocce severe. Oggi possiamo perderci nella contemplazione.

Il sole staglia nel cielo il profilo delle montagne. Le illumina, le rende diafane, lontane... Sono irraggiungibili quelle cime. Ma no, che noi ieri — solo ieri — ci siamo stati, lassù. Già, è vero! Non pare possibile. Quasi quasi si tornerebbe a vedere se il nostro nome che abbiamo

scritto su' libro della vetta, c'è davvero... Ma si capisce, che c'è. Ed ecco allora riaffiorare alla memoria tutte le visioni che il nostro occhio ha captato per imprimerle nel cervello e nel cuore. Allora non potevamo « vedere »... Ma rivediamo adesso.

Com'era bella quell'alba che tingeva tutto di differenti colori! Chissà se un pittore riescerà mai a creare un'opera degna di tanta grandezza? E che tono cupo l'ombra di quella parete sul ghiacciaio scintillante nel sole. La parete invece era azzurrina, quasi. Ed azzurro-verdi erano i crepacci! Dentro alla « terminale » che colori c'erano? Ma!... Forse tutti i colori. Col bianco della neve. Sì, perchè l'abbiamo varcata su un ponte, la crepaccia. Giù, giù fino al nero del fondo invisibile. E nel fondo scorreva l'acqua. Si sentiva lontana lontana. Come questa sorgente. Ma questa invece è vicina. Solo che è piccola piccola, e l'acqua è fresca. Ne beviamo ancora e la sentiamo scendere giù giù.

Passano le ore e non ce ne accorgiamo.

Lassù... già! Ma accanto a quella cima di ieri ce n'è un'altra. La salimmo due anni fa. Che tempo! Peggio che d'inverno, il freddo. Fu quel giorno che poco distante da noi una cordata non trovò più la via del ritorno. Erano due. E rimasero lassù fin quando non andarono a prenderli. Ma erano morti e li seppellirono nel cimitero. Se noi l'avessimo saputo, forse saremmo arrivati a tempo. Invece non sapevamo nulla e arrivammo troppo tardi. E loro erano già morti... E se un giorno capitasse a noi? Ma che idea stupida! Chissà perchè dovrebbe capitarcì quello. Del resto quando suonerà l'ora meglio lassù che nel letto, di malattia. Quella è una morte da Uomo.

Già ma quella montagna... c'è ancora uno spigolo. E' da un po' che ci pensiamo. Domani si potrebbe anche andare a vedere. Magari senza tentare. Sì, andremo, faremo un assaggio. E se poi andasse bene... perchè non cercare di arrivare alla cima da quella parte?... Ma vedremo... di qui a domani c'è tempo. C'è tanto tempo ed ora si sta tanto bene qui.

Il sole è ormai caldo caldo.

Il silenzio è assoluto. Come le stelle aumentano l'impressione infinita del cielo, i pochi rumori che si odono aumentano il senso del silenzio. Il ciangottio della sorgente, la voce lontana di una cascata.

Di tanto in tanto un boato cupo, sordo. E' il ghiacciaio. Il ghiaccio vecchio fa posto a quello più giovane. Come nella vita, gli uomini. E' destino. Ci sono solo Dicono che si dissolveranno nel nulla, un giorno. Ma non per far posto ad altre montagne. Che cosa assurda sarebbe! E quando anche le montagne non ci saranno più... chissà noi dove saremo? Dissolti nel nulla (anche noi, forse. Chissà se nel nulla potremo ritrovarle, le montagne. Può essere questo? No. Ma cosa possiamo saperne noi di queste cose? Come possiamo immaginare cosa avverrà dopo morti? E cosa vuol dire morire? Non essere più qui, su questa terra. Va bene... E poi? Perchè indagare? Perchè aspirare ad una vita migliore di questa? Quest'ora che ci è data oggi non ci ricompensa di tanti anni? E cosa può esserci di più sublime delle montagne?

La nostra fronte arde di una deliziosa febbre.

Una dolce voce. Una fresca mano ce la carezza. E' la brezza. La brezza che scende di lassù... Ci porta odore di ghiacci e di rocciaie. Muove le cime degli abeti e loro ci dicono così tante parole. Sì, perchè il mormorio del bosco noi sappiamo cosa vuol dire. Come sappiamo cosa vuol dire quel lieve ronzio di ape in cerca di nettare. Si era avvicinata alla nostra testa sperando un gigantesco fiore.

La brezza adesso ci porta ancora odore di lassù ma lieve lieve. Tacciono anche gli abeti. Forse perchè sanno che non sentiremmi più le loro parole... Siamo tanto più in alto... ormai; tanto in alto quanto non si può descrivere e nemmeno immaginare...

E rimaniamo lassù fin quando qualcosa o qualcuno ci scuote o ci chiama.

Allora ritorniamo.

La Montagna ci ha donato un'altra gioia infinita. Ieri la perla della nuova vetta da aggiungere alla preziosa collana. Oggi un'ora di meditazione. Quell'ora in cui l'estasi ha raggiunto un livello trascendente ogni facoltà espressiva. Un livello ignoto a chi prima della contemplazione non ha vissuto con tutta la pienezza delle proprie forze l'azione dell'ascesa verso lo zenith sublime della vetta.

† Giuliano CALOSCI

ALPINISMO UNIVERSALE E ALPINISMO PARTICOLARE

L'alpinismo si era da poco affermato e stava diffondendosi nella forma moderna, quando già cominciarono le discussioni sulle sue caratteristiche, sulla sua essenza, sul modo di intenderlo e praticarlo, sull'influenza — e quale — riverberata sul carattere umano.

Si ebbero naturalmente opinioni disparate, contrasti e polemiche, affermazione da tali l'utilità come scuola di autodisciplina e di sviluppo delle migliori qualità umane (courage, prudenza, solidarietà, ecc.), pretendendo altri ridurlo a mero diletto, a gioco sportivo. Chi lo vedeva come un privilegio riservato a poche persone dotate di speciale sensibilità e di cospicua posizione economica, chi lo vedeva esteso al popolo. Lotte accanite si sono svolte per far prevalere questa o quella opinione, per dimostrare l'erroneità delle altre.

I dissensi derivano, a mio parere, dall'aver tutti dimenticato una verità fondamentale rivelata dal Kraft-Ebing, insuperato studioso di scienza psichiatrica. Fu egli a render noto l'assioma che, essendo l'uomo guidato nelle sue azioni dalla coscienza, è ineluttabile ciascuno pensi ed agisca «come sente», cioè secondo l'impulso che dalla coscienza riceve, rimanendo così chiarito il motivo per cui l'immorale costituzionale deve comportarsi contro la morale: la sua coscienza non ravvisa nulla di riprovevole nel comportamento immorale (cioè contrario ad una legge che tale non è per chi non la sente e che nulla dice alla sua coscienza).

L'alpinismo non costituisce una verità «oggettiva»: esso esiste in quanto esistono degli alpinisti i quali, essendo uomini, portano in quest'attività le proprie convinzioni, i propri sentimenti. Perciò non esiste un alpinismo unico, assoluto, oggettivo; esistono bensì un complesso di sensazioni le quali variano da individuo a individuo e di conseguenza esistono tanti modi di intendere l'alpinismo a seconda della sensibilità e delle idee dell'alpinista. E' uno sbaglio volerli ridurre tutti al medesimo comune denominatore.

Le variazioni oggettive non influiscono sulla classifica di «alpinista». Tale è lo scalatore dolomitico specialista dell'arrampicata, del chiodo, del sesto grado, che si libra sullo strapiombo e, libero dall'impaccio del sacco, avanza con leggere mosse da ballerina; alpinista è pure colui che sa le marce faticose, snervanti delle Alpi occidentali, che conosce il tormento del sacco pesante, l'ingombro della piccozza nei passaggi difficili e raggiunge altezze ignote alle vette dolomitiche.

Come diverse sono le capacità tecniche e fisiche necessarie all'uno e all'altro, così diversi sono i mondi alpini entro i quali svolgono la loro attività e diverse le sensazioni che ne riportano.

Altre variazioni invece sono di natura soggettiva. V'è chi si reca in montagna per trovare nella solitudine, aristocratica e sdegnosa, un contravvenzione all'eccessiva compressione che, nell'ambito della città, lo costringe a contatto di troppa gente e questi è certamente un alpinista.

V'è chi in montagna si reca con comitiva numerosa e ricava tale piacere dal rivelare ai neofiti l'attrazione dell'alpe che vorrebbe vedere i monti formicolare di gente e sogna l'alpinismo come manifestazione di massa: ed anche costui è certamente un alpinista.

V'è chi ascende alla vetta per appagare una profonda fede religiosa e sente, lassù, il palpito divino del Creatore; v'è lo scienziato alla ricerca della verità scientifica, l'ateo inquieto che si placa nell'ammirazione della Natura.

Pretendere di convincere tutti al proprio modo soggettivo di intendere e praticare l'alpinismo, è un errore: non esiste, ripeto, un alpinismo da insegnare come verità oggettiva, ma esistono tante varietà di alpinismo per quanti sono gli uomini che lo praticano.

Se una distinzione vogliamo effettuare ad ogni costo, questa deve essere approssimativa e limitata a due categorie: alpinismo universale e alpinismo particolare.

Chiameremo alpinista universale quegli che

scala egualmente e con identico diletto le Alpi occidentali e le Dolomiti, la parete ghiacciata e la roccia, dimostrando una completa padronanza tecnica dell'una e dell'altra arrampicata. Quasi senza esclusioni troveremo in questo tipo di scalatori non solo una conoscenza molto estesa dei vari gruppi, ma anche un'ammirazione vasta, incondizionata per l'ambiente montano e per tutto quanto di bello, di piacevole si trova nel mondo alpino. In Whimper e Corona, in Coolidge e Vaccarone, in Javelle e Guido Rey, in Preuss e Comici, pur con le varienti di ogni singolo temperamento, il fascino dell'alpe si afferma non soltanto come conquista e come scalata, ma anche attraverso la delicatezza d'un fiore, la bellezza d'un paesaggio, l'osservazione della natura, lo studio della storia e del carattere tipico del montanaro. Per costoro l'alpinismo è poesia ed arte, sicché non si pongono neppure la domanda se l'alpinismo sia utile all'uomo e giovi allo sviluppo di sue determinate qualità. Il quesito lo trovano ozioso, come ozioso sarebbe discutere l'utilità di un quadro, di un tempio, di una qualunque opera d'arte. Se interrogati, risponderebbero certamente, con Stendhal, che l'alpinismo est quod est, è ciò che è. Squisitamente sensibili, essi accorrono al richiamo della bellezza, di cui sono assetati, e placano la sete dell'anima nella contemplazione dell'architettura, della pittura, della musica alpina.

Nell'altra categoria rientrano gli alpinisti che hanno un diverso e più ristretto modo di intendere e praticare l'alpinismo. Sono da comprendersi fra questi, ad esempio, lo scalatore esclusivamente dolomitico od esclusivamente occidentalista, colui che esclude dalla propria attività montagne anche celebri in quanto troppo facili da scalare, mentre il suo desiderio si soddisfa soltanto nel vincere difficoltà estreme, pur se debba ricercarle su monti di piccola fama e quasi ignoti.

Un altro carattere differenziale dei due tipi è questo: mentre i primi tutto danno alla montagna dalla quale ritraggono soltanto godimenti di natura estetica e morale, gli altri mirano a ricavare un compenso dai sacrifici e dagli sforzi sostenuti. Tale compenso è di natura variabilissima: alcuni si appa-

gano di raccontare le proprie vicende, di essere riconosciuti e classificati tra i migliori alpinisti, altri cercano un utile economico che può derivare dall'insegnare l'alpinismo, dal condurre gente in montagna dietro compenso, dal commerciare quanto occorre all'alpinista.

Dal principio più sopra accennato deriva un chiaro corollario: essere limitata l'influenza esercitata dall'ambiente sull'alpinista. Nei libri e nelle relazioni gli scrittori di montagna creano l'impressione fallace che sull'alpe gli uomini si trasformino, diventando tutti puri, tutti eroi.

Ora è giusto lasciare in ombra quanto di poco bello e di poco dignitoso accade nel mondo delle altezze, tuttavia è necessario evitare l'errore del secolo scorso quando si credette a tal punto all'influenza esercitata dall'ambiente sull'individuo, che si istituirono colonie per deportati, nella credenza, presto rivelatasi vana illusione, di redimerli.

In montagna l'egoista non diventa altruista, il tirchio non diventa generoso, il pavido non diventa temerario, il caparbio non diventa docile. L'ambiente e le necessità collegate all'alpinismo sviluppano alcune virtù, le raffinano se queste si trovano nell'individuo allo stato latente: perciò la montagna è educatrice e selezionatrice dei valori.

Ma se le virtù non esistono, la montagna non può crearle, nè può trasformare taumaturgicamente i difetti ed i vizi in pregi.

Le cronache alpine conoscono purtroppo casi di sfruttamento, di mal inteso orgoglio, di codardia con abbandono del compagno infortunato che si poteva salvare, casi di mancanza di quella solidarietà tanto decantata dagli scrittori di cose alpine. E che perciò?

Di queste colpe o misfatti, non la montagna è responsabile, ma il singolo individuo che li ha commessi; come il peccato ed il peccatore non scalfiscono la mistica e la necessità della religione, così non perderemo la fede nell'alpinismo per le colpe di alcuni indegni.

Migliorare e selezionare gli alpinisti: questo il compito, certo più difficile, ma anche più vicino alla realtà, che non attendere romanziche ed illusorie influenze miracolistiche dall'ambiente alpino.

Francesco CAVAZZANI

SENECA E LA MONTAGNA

CORTOMETRAGGIO DI UN'ASCENSIONE

SULLA PARETE SUD DELLA MARMOLADA

Non è vero che gli uomini fanno molte cose perchè difficili, ma queste sono difficili perchè non le fanno.

SENECA.

Certo l'andare in montagna, e non soltanto per i sentieri, ma l'inerpicarsi per le ardue pareti che il turista suole platonicamente ammirare dalla comoda automobile o dalla veranda dell'albergo, ammesso che abbia occhi per vedere e intelletto per comprendere, l'andare in montagna, ripeto, o meglio il vincere le aspre e verticali pareti dolomitiche o i luccicanti scivoli di ghiaccio delle Alpi Occidentali, non sembra confermare, a prima vista, l'asserto del vecchio saggio.

Cosa infatti vi è, agli occhi del profano, di più difficile, di più obbiettivamente impossibile pericoloso ed assurdo che vincere una parete verticale e strapiombante alta centinaia e centinaia di metri per giungere, dopo una lotta di ore ed alle volte di giorni, su di una cima e poi, come disse uno scrittore attegiantesi a superuomo, essere costretti a ridiscendere ancora abbasso?

Ma vediamo un poco più da vicino queste pareti, concediamo alla nostra affannosa e dinamica vita moderna un momento di riposo e seguiamo da presso su per gli erti sentieri questi scalatori per poi assistere in disparte alla loro salita.

Figuriamoci di essere in un circo e di assistere (gratis!) ad una terribile danza sugli abissi che ha per posta la vita o la morte. Quale spettacolo potrà mai essere più attraente di questo? Si proverà il brivido vero, vedendo un uomo, un uomo fatto come noi, che gioca con la morte, che affida la vita a un sasso, ad un dito, sospeso su abissi spaventosi e tutto per arrivare su di una cima...

Cercatori di novità, giocatori d'azzardo, tifosi di ogni sport, amanti di ogni gialla sensazione... questo spettacolo è per voi.

Scegliamo dunque una delle più classiche ascensioni dolomitiche, una di quelle pareti che ancora trenta anni fa costi-

tuivano il « non plus ultra » dell'ardimento e della difficoltà ed erano considerate il banco di prova di ogni scalatore che si rispetti, scegliamo per esempio la parete Sud della Marmolada.

Ben strana questa parete tutta a enormi levigatissime placche biancastre rigate qua e là da grandi profonde strisce nere, quasi gigantesche rughe solcanti la fronte addormentata di un titano celeste. Un solo salto di 700 metri, una barriera gigante: chi mai può pensare di salirvi, quando poi dall'opposto versante si giunge in vetta con comoda passeggiata sul ghiacciaio e d'inverno la cima più bassa è calpestata ogni giorno da febbienti brigate di sciatori? Proprio pazzi ed illogici questi alpinisti!

Ma ecco che già due vittime della curiosità cittadina si profilano sul Passo. Una breve sosta, uno sguardo attento alla muraglia, qualche parola, un cenno e poi giù a rotta di collo per il bianco ghiaione fino all'attacco della parete.

Sembrano allegri e contenti... sembrano andare ad una festa da lungo attesa..., non hanno i visi gialli, gli occhi fissi e sbarrati, la pelle tesa, i movimenti bruschi e nervosi che si addicono a simili pazzi... Ma allora siamo delusi, non si tratta dei nostri eroi che popolano i nostri romanzi, che agitano insonni le nostre fantasie! Ahi, tradimento, a quale spettacolo ci tocca assistere!... Ora salgono quasi ridendo, uno per volta, leggeri e sicuri, beati e fidenti. Non sembrano avere paura, non sembrano tremare..., sembra che sappiano quello che fanno. Ma che gioco è mai questo?

Ed ora son fermi, seduti, quasi sdraiati al tepido sole. Uno si toglie la giacca, l'altro apre il sacco e gustose profumate vivande allietano un rustico banchetto.

Ancora un momento di sosta: sembrano assaporare l'aria, la luce, il sole. Il loro sguardo vagabonda da una vetta all'altra, dall'incombente parete ai lontani infiniti orizzonti perdendosi nell'azzurro. Vogliono comprendere in sublime sintesi tutto il mondo, assorbire in uno sforzo gigantesco tutto ciò che occhio umano giunge a vedere. Diventare aria col respiro, cielo con gli occhi, roccia con la mano, infinito col pensiero e con lo spirito.

Infatti qui ove il mito ellenico si confonde e si sposa con la saga nordica, qui ove la silenziosa pacatezza, l'orizzontalità, l'equilibrio raggiunto dell'arte classica si fonde con lo sforzo sempre in divenire dell'architettura gotica nel compiuto capolavoro naturale della «Marmoleda» marmorizzata in un incanto sublime, qui ove i bardi cantavano, i pastori creavano i fantastici miti ed i solitari si ritiravano in mistica contemplazione ed i pensatori erano rapiti in estasi e speculazioni celestiali, qui è rimasta o vi è sempre stata un po' di quella silenziosa rarefazione desiderata da tutti i contemplativi al fine di poter «diventare quel che si guarda», qui si realizza l'anelito di ogni poeta.

Ma lì, nella scalata, non solo conquista passiva, estasi contemplativa, panteismo surreale e chimerico, bensì conquista attiva, costruzione in noi del mondo esteriore, estrinsecazione del nostro mondo interiore nella natura con la creazione dei più grandiosi monumenti che sogno prometeico poteva mai concepire.

Infatti arte è l'alpinismo, non solo in quanto lascia tracce nelle classiche arti figurative e letterarie, ma specialmente in quanto l'eterno sentimento di bellezza, di conquista in atto si estrinseca in maniera quanto mai tangibile e compiuta con l'ideare e poi percorrere e quindi creare linee ad un tempo ideali e concrete che solcano esteticamente le più perfette costruzioni che la natura diede all'uomo...

Tutte queste intuimmo in quel momento divino, e l'aria stessa, il cielo, più sottili e più puri, suggerivano tali idee sublimi.

Ma ecco, quasi a confermare i nostri pensieri, i «due» riprendono con lena la arrampicata. Vanno via veloci, quasi di corsa, senza un attimo di esitazione. Mentre il corpo si compone in armoniose

ed eleganti flessioni, in movimenti quasi di danza, l'occhio procede vigile e la mente scopre con acume il punto debole e decide rapidamente sulla via da seguirsi. Sublime e perfetta armonia di muscoli e di pensiero.

Icaro, solcando tu per primo gli spazi eterei, tali sensazioni dovevi provare!

Ora vanno via assieme. Hanno arrotolato le corde e procedono quasi a braccetto, lesti e veloci verso la cima. Sono ormai spariti nell'azzurro lassù ove il muro giallo si confonde al fine col cielo.

O sovrumano potere, come hai potuto piegare l'immane muraglia?

Ma che non sia poi un trucco? Avviciniamoci un po' a questo «attacco»; le peste, ben chiare nella ghiaia, saranno il nostro filo d'Arianna e ci condurranno alla porta del mistero. Chi sa che un qualche Sesamo non ci sveli l'enigma?

No, proprio nulla da fare.

Dopo lo zoccolo, ove iniziano quei camini, sale solo chi ha le ali.

No, questa muraglia liscia come il marmo, vasta e alta come il cielo, dritta come un mare messo in piedi, non è per noi.

Eppure vi è qualcosa di bello, e pur bella è questa roccia: al suo contatto cambia aspetto, il viso diviene più lieto e più gaio, le mani più forti e sicure ed un vago formicolio scorre per tutto il corpo rendendoti più leggero e più sano.

Ma già si avvicina la sera, le montagne trascolorano, è l'ora che i pastori raccolgono e contano le pecore, perchè «invito processit Vesper Olympo».

Mesti e tristi torniamo quindi in rifugio.

Mesti e tristi perchè questo regno superbo è precluso alla gente normale, troppo del sovrumano avevano i due scalatori che salivano su per la montagna bella: perfetti bisogna essere di anima e corpo.

Ma chi sono quei due che si trastullano allegri davanti al rifugio? Sembrano contenti e soddisfatti, hanno un non so che di bello nel loro atteggiamento che li rende bene accetti. Sembrano proprio di casa... Ma sì sono i due scalatori, i due indiavolati. Come mai già qui? Noi li pensavamo ancora in lotta con l'arduo monte, ma davvero che hanno le ali, e non mostrano segni di stanchezza... Tutto ciò ha del prodigo. Proviamo ad av-

vicinarli, sembrano affabili ed il loro aspetto per nulla ricorda i due strani pazzi sempre in corsa. Ma possibile che siano essi?

Uno sì, è ben piantato, il tino dell'atleta, biondo e roseo in viso agile nel corpo, ma l'altro è piccolotto e sembra magro, quasi esile... E poi non hanno alcun segno distintivo... Non portano corda e piccozza, nè cappellacci, nè maglioni sfogoranti, nè il viso ha espressioni di sfida, di superiorità, di sicurezza superba ed arrogante.

Eppure qualcosa traspare da quei volti abbronzati dal sole e da quei corpi provati ad ogni sforzo: uno sguardo semplice ma profondo che va al di là delle cose normali, movimenti composti, armoniosi, misurati, che celano la forza nascosta. E poi guardano sempre i monti... sì sono essi, proviamo ad interrogarli.

— Come mai già di ritorno? Abbiamo assistito alla vostra scalata, un vero record, un prodigo, come avete fatto?

— Oh niente di straordinario. Un po' di allenamento, un po' di pratica e poi oggi era tanto una bella giornata, ci si sentiva proprio invogliati a salire.

— Ma doveva essere ben difficile e pericolosa quella parete. Davvero non riusciamo a comprendere come abbiate fatto, così senza sforzo, a piegarla quasi per gioco.

— Già comprendiamo. Ma bisogna considerare che tutto si evolve a questo mondo e quello che solo 50 anni fa era impossibile è oggi un gioco. Certo voi guardate la montagna con gli occhi dei nostri nonni, dei pionieri dell'alpinismo, pei quali salire la Marmolada per la via del ghiacciaio, ora seguita da intere comitive e d'inverno rapida pista per gli sciatori, era un'impresa di prim'ordine, ed allora nessuno ancora pensava che si potesse salire dalla parete Sud, dalla grande muraglia.

I cosiddetti pazzi, in un sublime anelito verso l'ignoto, aprono le vie che seguiranno poi tutti i savi. Si tratta di tempo.

La tecnica e i mezzi moderni concedono un rapido allenamento e progresso, così che in pochi anni si può ripercorrere tutto il lungo cammino che l'idea alpinistica fece nei secoli, e in poco tempo si potrà diventare da nonni e pionieri giovani pargoli del 6° grado!

Così ad esempio per noi solo tre anni fa era un sogno assurdo pensare di salire la parete Sud della Marmolada, anzi mai ci era passato per la testa che si potesse giungere a tanto, ora invece è quasi un gioco, un magnifico gioco che ci prepara ad altri più ardui cimenti.

— Ma allora in fondo tutto ciò non è così difficile come sembra, tutte quelle fotografie, quei racconti che a leggerli si sente il brivido nelle ossa, son falsi, sono delle montature?

— No, fotografie e racconti son veri. (Le fotografie almeno quasi sempre, i racconti purtroppo non sempre, ma di questo parleremo quando saremo tra alpinisti). Anzi furono fatte cose che mai nessuna fotografia potrà riprodurre e nessun racconto esprimere, perchè troppo sublimi.

Ma tutto è soggettivo.

Chi per primo giunse in vetta al Rocciamelone nel 1358 provò forse le stesse sensazioni che oggi prova un « sestogradista » nel superare itinerari di difficoltà « estrema ». E viceversa i passaggi e gli itinerari definiti dalla fraseologia alpinistica con espressione inesatta e molto relativa « al limite delle possibilità umane » procurano oggi al moderno « sestogradista » (ovvero al cultore delle difficoltà estreme) sensazioni che certamente non saranno più tali ad esempio per l'alpinista dell'anno 3000, che superando lo stesso passaggio proverà forse le medesime sensazioni che noi oggi proviamo salendo sul Rocciamelone.

Ed il bello è appunto questo: essere ove mai nessuno fu, ed alpinista vero è l'uomo che ama essere là dove nessun altro essere umano sia stato prima.

— Allora voi dite come Walt Whitman: « Chi è colui che è proceduto più innanzi? Perchè io voglio procedere più innanzi ancora! ».

— In parte. Ma non è tutta qui l'essenza dell'alpinismo. Difficile e cosa assai complessa è comprendere e racchiudere in sintesi le infinite sensazioni che noi proviamo in montagna e che ci spingono a ritornarvi.

Anzitutto il senso del bello, l'estetismo puro che si realizza nella via ideata e compiuta. La sublime contemplazione della natura che qui si presenta nei suoi più contrastanti e significativi aspetti. L'armonia di anima e corpo raggiunta in mirabile equilibrio fisico. Il senso di essere fuori del mondo, in una repub-

blica perfetta di pace, amore, semplicità.

E pure questo è alpinismo: l'attività creatrice dell'Io, nella sua unità di spirito e materia, che fa oggetto d'espressione i movimenti dei muscoli e gli atteggiamenti psichici, l'eroica resistenza di un'anima e l'inflessibile volontà di un corpo.

Non vuota e fanatica espressione di un decadentismo comune a ogni attività del nostro secolo, ma sublime coscienza della vita e dei suoi valori. Superamento della natura umana in un travolgente anelito al sempre più bello, superamento delle leggi fisiche naturali in una aspirazione al sempre più perfetto e più grande.

— Bello tutto ciò, ma non ci convince molto, ci dà l'aria di una artificiosa costruzione intellettuale non corrispondente alla realtà.

Infatti, quando voi andate in montagna, nel prepararvi ad una salita o nel superare un difficile passaggio, fate proprio tutti questi ragionamenti?

— Oh no. E certo neppure tutti gli alpinisti la pensano allo stesso modo.

Ognuno ha il suo alpinismo. Lo sente nel cuore ma difficilmente potrà analizzarlo ed esprimere formalmente.

E' con la « logica del cuore », con l'intuizione, che la maggior parte di noi si rende conto della bellezza della propria passione ed è appunto coll'intuizione dei poeti e dei fanciulli che noi spesso ci avviciniamo ai monti per sentire il loro linguaggio.

E' come se un richiamo arcano e misterioso, un nuovo culto panico ci spingesse irresistibilmente a vivere quella che sentiamo essere la nostra vera ed unica vita.

Ed infiniti, infiniti e molteplici sono gli aspetti nei quali si presenta la nostra attività alpina.

Non si possono enumerare tutti, bisogna provare per comprendere, e ricordatevi quel motto del vecchio saggio:

« Non è vero che gli uomini non fanno molte cose perchè difficili, ma queste sono difficili perchè non le fanno ».

Augusto FRATTOLA

IL TEMPO MEDIO DI MARCIA

Le discussioni sul tempo da impiegarsi per compiere una determinata ascensione, che una volta erano abbastanza vivaci e tenute in considerazione, sono state in questi ultimi anni superate da quelle che si riferivano ai gradi di difficoltà.

Sono note le polemiche pubblicate dai giornali e dalle riviste italiane e tedesche di alpinismo su tale argomento; polemiche che nelle altre nazioni, specialmente nella Svizzera, in Francia e in Inghilterra, non hanno avuto terreno propizio e ottenuto ben scarso interesse.

Meno interessante, ma pur sempre di attualità è rimasto invece il problema della giusta determinazione del tempo medio di marcia. Siamo anche qui di fronte a valutazioni soggettive, perchè la rapidità di salita e di discesa varia da individuo ad individuo. Ciononostante abbiamo in questo campo mezzi di valutazione, se non più abbondanti, almeno più sicuri di quelli che influiscono sulla graduazione della capacità arrampicatoria.

Quali sono questi mezzi di valutazione?

Due di questi balzano subito alla nostra mente: la lunghezza dell'itinerario e la differenza di quota. Ma essi non sono indubbia-

mente sufficienti, perchè le caratteristiche del terreno hanno un peso fondamentale. Infatti ben diverso è il tempo che si impiega nel compiere una salita su strada, da quello che occorre per attraversare o risalire un ghiacciaio od una petraia.

Partendo appunto da queste considerazioni l'alpinista svizzero Combe, in un articolo che fu poi tradotto e pubblicato dalla nostra Rivista Mensile, proponeva una formula che prendeva come elementi:

- a) la lunghezza dell'itinerario in chilometri;
- b) la differenza di livello in ettometri;
- c) la caratteristica del percorso nei riflessi del terreno, espressa con un coefficiente.

La formula $(a + b) \times c$, dava il tempo di marcia in minuti.

Nel prendere in esame questa formula balza subito in evidenza una notevole discordanza, e cioè la somma dei chilometri con gli ettometri, elementi che a prima vista non sembrano omogenei.

Questa omogeneità fu verificata e confermata dalle leggi della meccanica.

Si constatò che un uomo, dal peso di 80 kg., compie m. 1.4 di percorso al secondo; esso



L'Aiguille Qui Remue

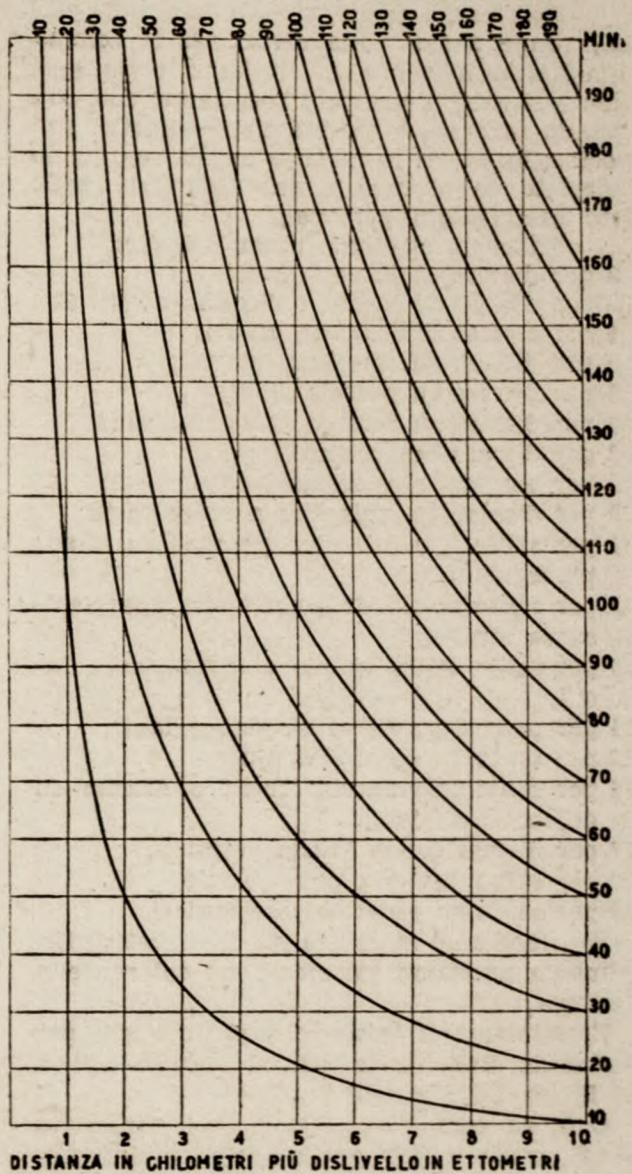
Alla memoria di Cesare Giulio, morto per tragico incidente, pubblichiamo questa fotografia
che compendia le sue doti ben note di alpinista fotografo.



Portatrici di fieno in Val d'Orcia

(fot. Don P. Solero)

Salita su ghiacciai crepacciati	80
Salita su grosse petraie	90
Discesa su grosse petraie	92
Salita su ghiacciai facili - discesa su ghiacciai diffic.	98
Salita su petraie minute	100
Percorso su ghiacciai pianeggianti	102
Salita senza strade e arrampicate facili	105
Salita su strade - percorsi piani senza strade	110
Salita con gli sci - percorsi su strade piane	115
Discesa su ghiacciai e rocce facili	120
Percorsi pianeggianti con gli sci	125
Discesa su strade	130
Discesa senza strade	135
Discesa su pascoli ripidi	140
Discesa su sfasciumi minutti	145
Discese difficili con gli sci	150
Discese di media difficoltà con gli sci	155
Discese facili con gli sci	160



quindi compie un lavoro per secondo di $80 \times 1.4 = 112$ metrochilogrammi. E infatti se noi moltiplichiamo la distanza di m. 1.4 per 3600 secondi otteniamo un prodotto di m. 5040, ossia circa 5 km., il percorso che comunemente si compie in un'ora.

Lo stesso individuo, salendo per la scala di una torre, guadagna in altezza circa 14 cm. al secondo, compiendo così un lavoro di $80 \times 0.14 = 11.2$ metrochilogrammi per secondo. Esattamente 1/10 del lavoro fatto in piano.

Questo rapporto da 1 a 10 giustifica quello che corre tra i chilometri riferiti alla lunghezza dell'itinerario e gli ettometri calcolati per il dislivello, appunto perché il rapporto fra queste due lunghezze è da 1 a 10.

Esaminiamo ora come si può giungere al terzo termine della formula, quello che dà

con coefficienti le caratteristiche del percorso nei riflessi del terreno e del mezzo che si adopera.

Il Combe e il Gemperle ricorsero ad esperienze personali. Io, in un primo tempo, feci altrettanto, ma poi pensai che con questo sistema avrei trovato dei dati che rispecchiavano solamente la mia capacità di marcia e che non potevano quindi essere presi come elementi sufficienti per la massa degli alpinisti.

Mi son deciso allora di ricorrere a quella vasta fonte fornita dai libri dei visitatori dei rifugi. Su questi libri e specialmente su quelli dei tempi passati, la maggior parte delle comitive aveva la buona abitudine di indicare il tempo impiegato per arrivare e quello per compiere le salite alle cime dei dintorni.

Scelti alcuni itinerari tipici, raccolti centinaia e centinaia dei loro orari, li sommai e il risultato lo divisi per il numero delle osservazioni e trovai così il tempo medio di marcia per compiere quella determinata salita.

Questo tempo medio, ridotto in minuti primi, venne a sua volta diviso per la somma lunghezza-differenza di livello e come quoziente si ebbe il ricercato coefficiente, che, con grande sorpresa e soddisfazione coincise, con pochissimi scarti in meno o in più, con quello calcolato dal Combe e dal Gemperle nelle loro osservazioni personali.

I coefficienti ottenuti furono i seguenti:

- 2 per discese facili con gli sci;
- 3 per discese di media difficoltà con gli sci;
- 4 per discese difficili con gli sci;
- 5 per discese su sfasciumi minuti;
- 6 per discese su pascoli ripidi;
- 7 per discese su terreno privo di strade;
- 8 per discese lungo strade;
- 9 per percorsi pianeggianti con gli sci;
- 10 per discese su ghiacciai e rocce facili;
- 11 per salite con gli sci e percorsi su strade pianeggianti;
- 12 per salite su strade e percorsi pianeggianti senza strade;
- 13 per salite senza strade e arrampicate facili;
- 14 per percorsi su ghiacciai pianeggianti;
- 15 per salite su petraie minute;
- 16 per salite su ghiacciai facili e discese su ghiacciai difficili;
- 17 per discese lungo grosse petraie;
- 18 per salite lungo grosse petraie;
- 19 per salite su ghiacciai crepacciati.

Se prendiamo in esame un caso pratico facilmente possiamo sincerarsi del valore della formula.

Esaminiamo il tempo che si impiega per salire da Ballabio m. 697 al Rifugio S.E.M. al Piano dei Resinelli m. 1354.

Con un compasso, seguendo il tracciato della strada e poi quello della mulattiera, possiamo calcolare la distanza che corre fra i due punti presi in esame; otteniamo un percorso di km. 3.100.

La differenza di livello fra il punto d'arrivo m. 1354 e quello di partenza m. 697 è di m. 657, ossia di hm. 6.57.

La somma di questi due fattori (3.1 + 6.27) è 9.67.

Moltiplichiamo 9.67 per 12 (coefficiente relativo alle caratteristiche del percorso, ossia per strade) e come risultato abbiamo minuti 116, che rappresentano il tempo medio di marcia necessario per salire da Ballabio Superiore al Rifugio S.E.M. al Piano dei Resinelli, cioè ore 2 circa.

Coll'ausilio del diagramma si ottiene il tempo di marcia come segue: portare sulle ordinate il numero che risulta dall'addizione della differenza di altezza e dalla lunghezza della via (per esempio 9.67) e cercare sulle ascisse le caratteristiche del percorso (strade = 12). Il punto d'incontro dà il tempo medio di marcia, che è appunto compreso fra le curve 110 e 120 dei minuti.

Sembrerà al lettore che tutti questi calcoli siano inutili ed oziosi.

Ma non è così. Mettetevi nei panni di un redattore di guide. Non si può pretendere che questi rifaccia tutti gli itinerari con l'orologio alla mano, senza perde tempo durante il tracitto per fare le sue osservazioni e i suoi rilievi.

Lo farà in alcuni casi di particolare importanza, ma il più delle volte calcolerà il tempo con il vecchio sistema che dava 1 ora per ogni 350 metri di dislivello superato e per ogni 500 metri di dislivello perso in discesa, oppure si atterrà ai tempi che troverà indicati nelle vecchie pubblicazioni.

Ne conseguе una disparità rilevante di apprezzamento, perchè in qualche caso si sarà tenuto abbondante e in altri ristretto.

Con il metodo proposto ci si avvicina maggiormente alla realtà; si avranno valutazioni uniformi per tutti il lavoro e l'alpinista, dopo aver percorso uno solo degli itinerari descritti, saprà regolarsi per tutti gli altri, a seconda della sua velocità di marcia.

Silvio SAGLIO

Un libro d'eccezione :

GIUSTO GERVASUTTI

Scalate nelle Alpi

CHIETELO IN TUTTE LE LIBRERIE - L. 300--

DUE GIORNATE... "PARADISIACHE"

Herbetet (m. 3778) - *P.ta Budden* (m. 3683) - *Becca di Montandayné* (m. 3838) (Gruppo del Gran Paradiso): Traversata dal Colle Meridionale dell'Herbetet al Colle di Montandayné. - Cordate: Adriano Pagliani (Sez. CAI Milano) - Giuseppe Mingazzini (Sez. CAI, Milano) e Enrico Pons (Sez. CAI, Chivasso e Torino) — Aldo Turci (Sez. CAI, Milano). 11 agosto 1942.

Lasciamo le baite di Leviona Superiore (m. 2648) alle 2 del mattino del giorno 11 agosto, percorriamo il dorso della morena del ghiacciaio del Gran Neyron, risaliamo quest'ultimo e giungiamo al Colle Meridionale dell'Herbetet alle ore 5,30 (m. 3309).

E' nostra intenzione di compiere soltanto la traversata dell'Herbetet, per scendere poi, attraverso i ghiacciai di Montandayné e di Laveciau, al Rifugio Vittorio Emanuele II; quindi non abbiamo eccessiva premura e sostiamo sul colle fino alle ore 6.

Risaliamo lo spigolo NNE dell'Herbetet e subito ci si rivelano le condizioni assolutamente eccezionali nelle quali si trova quest'anno la montagna: fino alla vetta si può dire che non tocchiamo neppure un filo di neve ed anzi la salita ci sembra alquanto monotona, tranne che nell'ultimissimo tratto, sulla cresta NNO, dove l'uso delle mani ci ridà un po' di allegria e di entusiasmo.

Sulla vetta, dove giungiamo alle 8, sostiamo a lungo in contemplazione del panorama veramente superbo, godendoci i primi raggi del sole, che la splendida mattinata ci regala.

Ripartiamo verso le 9,30 ed iniziamo la discesa della famosa cresta sud: essa ci si presenta interessantissima e gli spiriti, un po' depressi dalla, diciamolo pure, noiosa salita precedente, si rialzano definitivamente e l'entusiasmo si riaccende e ingigantisce mano che procediamo nella scalata.

Il primo salto viene superato con tutta facilità, mentre il successivo, non credendo valga la pena di piazzare una corda doppia (in salita viene superato con piramide) ci dà un po' da fare e costa a Beppe la piccozza, che gli si sfila dal polso e si spezza sulle rocce sottostanti (ricuperiamo il becco, che, bene o male, potrà ancora servire); il terzo salto viene disceso per un cammino del versante orientale. Proseguiamo per la cresta, sempre divertente, anche se non molto impegnativa e giungiamo alla traversata sotto la "gran torre rossa", che è veramente "lunga ed eccitante", come la definì Oliver, ricca di passaggi abbastanza impegnativi (specie coi nostri sacchi rispettabili...), anche se non molto

difficili. Purtroppo un componente della comitiva manca di allenamento e quindi la nostra celerità ne risente. Il che non ci impedisce di godere pienamente questa bellissima arrampicata. Per seconda sfortuna, attraversata la "torre biforcuta", non imbocco il passaggio a mezzogiorno delle due guglie successive, essendomi spostato un po' troppo sul versante orientale: tentiamo di proseguire da questo lato per raggiungere il Colle Bonney, ma impressionanti salti di roccia liscia ci obbligano a desistere dal tentativo, tanto più che il tempo passa velocemente e sono ormai le ore 12. Un attento esame della Guida CAI-CTI ci rivela l'errore e ci indica la via giusta.

Mentre sostiamo a far colazione, sorge in noi una nuova idea, potenziata dall'entusiasmo per la magnifica traversata compiuta: se proseguissimo per la famosa cresta che conduce verso il Gran Paradiso?

Mio zio, capo della seconda cordata, lancia l'idea ed io la raccolgo con comprensibile entusiasmo, pienamente condiviso dagli altri due amici.

Così, verso le 14, partiamo, decisi a proseguire per la cresta fino a quando avessimo trovato un luogo adatto al bivacco (per fortuna tre di noi sono provvisti del sacco gommato. Quanto al quarto, non lo lasceremo morire di freddo! I maglioni non ci fanno difetto). Saliamo ad attraversare il colletto posto a sud delle due guglie famose e ci portiamo sul versante di Valsavaranche, per il quale giungiamo, in breve, con tutta facilità, al Colle Bonney (m. 3587). Qui, dopo un nuovo consulto, decidiamo di bivaccare, dato che non abbiamo la certezza di poter trovare, più avanti, un luogo adatto, mentre sul colle, bene o male, ci si può arrangiare.

Così trascorriamo le ore di luce che ci rimangono, a fornire il nostro "appartamento" di tutte le possibili comodità; a fare fotografie sfruttando gli infiniti giochi di luce che ci offrono le circostanti montagne; a godere, insomma, pienamente la sublime pace di questa alta finestra aperta sull'incantato regno di ghiacci del Gran Paradiso.

Notte gelida, trascorsa in una fessura più o meno riparata dal vento, dopo avere ignominiosamente abbandonato le comodità con tanta cura apprestate nel pomeriggio...

Alle 8 del giorno 12, intirizziti, dopo aver ingollato una calda bevanda ristoratrice, riprendiamo il cammino.

Saliamo per un cengione del versante di Cogne e ci portiamo sulla cresta settentrio-

nale della Punta Budden; con bella arrampicata su roccia saldissima scavalchiamo una prima punta, scendiamo per un camino e diamo la scalata alla curiosissima vetta della Budden, su per un altro camino e attraverso una breve galleria, che ci fa sbucare su di un pianerottolo, ai piedi dei due torrioni sommitali. Alla base di quello che è ritenuto il più elevato troviamo una strana costruzione, formata da due lunghe e strette pietre verticali, che ne sorreggono una terza appoggiata su di esse trasversalmente: sotto tale riparo vi è la fatidica bottiglia. Ma non è una volgare "buta", bensì la famosa bottiglia di Yeld, che custodisce una preziosa raccolta di autografi di altrettanto famosi alpinisti (con grandi contorcimenti ottici mi sembra di aver letto i nomi di Coolidge, Filippi, Chabod, Bonacossa, Yeld...).

Diamo la scalata alla nostra guglia, quindi aggiungiamo le nostre modeste firme al sublime consesso riunito nella bottiglia e riprendiamo il cammino verso la Becca di Montandayné.

Scendiamo, sempre con divertentissima arrampicata su roccia ottima, sul versante di Cogne, quindi ritorniamo sul filo di cresta, là dove il caratteristico "trave" di roccia è posto di traverso su di essa; quindi, prima per cresta, poi per il versante occidentale, giungiamo alla Finestra di Tzasset (m. 3633).

Sul colle troviamo il posto di bivacco, costruito, se non erro, da Pollastri nel 1930, costituito da una specie di lettiera di sassi riparata verso mezzogiorno da un muretto formato quasi totalmente da un lungo e stretto trave di roccia.

Il luogo è oltremodo selvaggio, situato, come il Colle Bonney, a cavallo tra il Ghiacciaio di Tzasset e quello di Montandayné, al centro di una meravigliosa cerchia di monti.

Anche qui siamo giunti, sempre per la stessa ragione, abbastanza tardi: sono oramai le dodici e dobbiamo fermarci per far colazione. Verso le 14 riprendiamo il cammino e risaliamo tutto quel ciarpame che costituisce il versante orientale della cresta settentrionale della Becca di Montandayné. Giunti in cresta, io e Beppe ci divertiamo a salire e scendere un certo numero di gendarmi ed arriviamo, con facile arrampicata, sulla vetta del torrione dal quale si scende con corda doppia sulla calotta di ghiaccio della Becca. Ci fermiamo un po' ad aspettare la seconda cordata, poi compiamo la calata (che richiede il suo tempo...) ed indugiamo un po' a ricuperare la corda, che non vuole saperne di scorrere nel moschettone che, non

fidandoci del cordino già esistente, abbiamo lasciato sulla torre (i posteri ce ne rendano merito...).

Con breve ramponata siamo sulla vetta della Becca di Montandayné (non troviamo la solita bottiglia e quindi mettiamo i nostri biglietti sotto un sasso).

Qui la tentazione è grande: il Piccolo e il Gran Paradiso ci si offrono allo sguardo vicinissimi, invitanti. Ma per oggi non c'è più niente da fare: è ormai troppo tardi ed il tempo, da magnifico quale si era mantenuto durante tutta la traversata, va ora decisamente guastandosi e ci induce ad effettuare la discesa dal Colle di Montandayné, nella Valsavaranche.

Abbandoniamo a malincuore la bella vetta e l'allettante meta e scendiamo sul versante di Valnontey: dal freddo vento valsavarese passiamo al tepore cognense (abbiamo seguitato a fare questo giochetto per tutta la traversata: passamontagna ben calato sul versante occidentale, sudori profusi su quello orientale...).

Una splendida discesa ci porta su di un cengione da camosci che, a sua volta, ci riporta sul versante di Valsavaranche al fresco.

Ed eccoci al Colle di Montandayné (metri 3723).

Guardiamo con nostalgia ai neri torracchi del Piccolo Paradiso, al candido spigolo del Grande... Poi iniziamo la discesa del ghiacciato versante occidentale del Colle.

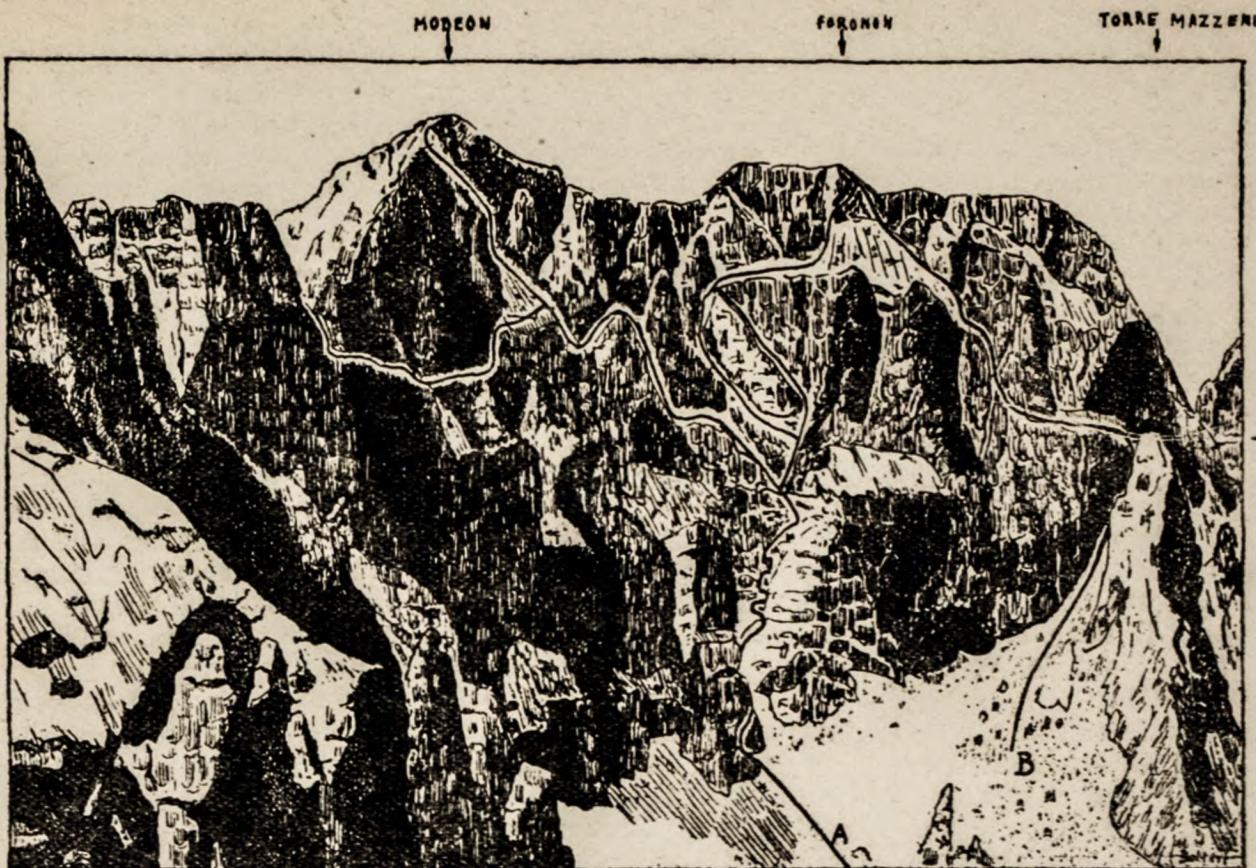
Purtroppo qui capita un grosso guaio. Aldo scivola sui ramponi e parte come un razzo giù per il notevole pendio, strappando via Pons, che, per fortuna, molto abilmente, riesce a manovrare verso le rocce della Becca ed a fermarvisi contro. A prezzo però di una buona slogatura a un piede...

Privati del valido aiuto dell'infortunato, siamo costretti a scendere molto lentamente, facendo tutte le sicurezze possibili e immaginabili. Incubo di quella discesa (date le circostanze) è stato lo spaventoso canale di ghiaccio vivo, impastato di pietrisco, rinserrato fra una seraccata e le impraticabili, almeno in tali condizioni, rocce della Becca.

Come Dio volle arriviamo agli sfasciumi e li effettuiamo il nostro secondo, forzato bivacco.

Il giorno seguente, per il facile Ghiacciaio di Montandayné, raggiungiamo la strada di caccia che ci porta al Terré, in Valsavaranche.

Adriano PAGLIANI



Parete Nord del Modeon e Foronon del Buinz. - A) Via Dougan. - B) Via Botteri-Brunner.

FORONON DEL BUINZ (m. 2523)

Nuova via sulla parete nord

4 ottobre 1942

Con l'ing. Brunner - Trieste.

Due uomini camminano nella notte per la solitaria strada militare della Valbruna; portano qualche cosa sulle spalle ed il loro passo è pesante; si sente il rumore metallico dei tricuni sui sassi. La notte è chiara sebbene illune; è la luce zodiacale che irradia sulla terra. Quante volte essi hanno percorso quella strada, o meglio quella valle, perchè la strada attuale è costruita appena da qualche anno. D'estate e d'inverno con tutti i tempi, a tutte le ore! Davanti ad essi, alte contro il cielo le Madri dei Camosci! Essi ne conoscono tutti i segreti; ogni vetta dice loro qualche cosa e parla al loro cuore. Anche il cimitero di guerra davanti al quale ora passano, ricorda loro qualche cosa: il compagno Mazzeni, caduto nel tentativo alla torre sotto il Foronon, che

oggi porta il suo nome. Essi ricalcano le sue orme, ed il suo sacrificio è loro sprone a nuove imprese.

Verso le due del mattino raggiungono il rifugio Mazzeni a 1600 m., nell'alta Spragna, un posto solitario e selvaggio, un vero paradiso per l'alpinista; intorno intorno pareti e vette guardano verso questi due uomini che osano rompere la solitudine ed il silenzio di quel regno! Come osano tanto? ma chi sono essi? Non li riconoscete ancora, care montagne? Hanno lasciato un comodo letto, una famiglia, si sono sobbarcate tante ore di strada faticosa, per salire a voi, per ritornare tra voi che essi amano; perchè gli facciate migliori, perchè doniate loro nuove energie per la lotta che conducono laggiù tra gli uomini e forse

perchè essi hanno bisogno di voi, per ricevere quei doni spirituali che soltanto voi sapete largire ai vostri amanti!

Prima di coricarsi escono ancora una volta dall'ospitale rifugetto per contemplare la natura che li circonda. Proprio ora la luna investe con i suoi raggi argentei le pareti del Montasio e del Modeon del Montasio! Le cime sembrano evanescenti e soffuse di una leggera nebbia. Con questa immagine nel cuore e con questa profonda impressione eterea essi rientrano per dormire.

La prima luce dell'alba li sveglia; una frugale colazione, rapida pulizia del rifugio; chiudono cautamente la porta per non disturbare i geni dei monti nella contemplazione di tanta bellezza; poi si avviano taciturni su per le ripide ghiaie, verso la sella tra la torre Mazzeni e la parete_nord del Foronon del Buinz (metri 2523).

Questa estesa e paurosa parete, comune al Modeon e al Foronon ha una sola via di attacco, percorsa per primo dall'amico Dougan; in alto essa si triforca, una via molto a sinistra va alla forcetta del Val, la centrale al Modeon e la occidentale porta al Foronon. Siccome la parete è molto larga, coi suoi 600 m. di altezza, sarebbe interessante aprire una nuova via, che porti soltanto e più direttamente al Foronon. La roccia è particolare e caratteristica di queste montagne; enormi gradini orizzontali, perfettamente lisci e strapiombanti dove uno appoggia sull'altro, impediscono ogni accesso alla parete.

La selvaggia parete già ripercuote l'eco dei colpi di martello del primo chiodo d'assicurazione per il compagno; il chiodo entra cautamente nella roccia. Per toccare la forcetta bisogna lottare; essa è là a 30 metri, sopra di loro, ma si difende con una paretina di conformazione speciale; il passo dell'uscio è sempre il più difficile. Gli appigli scarseggiano, sono minuti e rivolti in tutti i sensi, meno che in quello giusto; a volte sono anche poco solidi. Il primo si è levato il sacco e arrampica cautamente con movimenti delicati ed equilibrati. Più in su non può salire diritto; vorrebbe spostarsi verso destra su un esile appoggio, ma mancano naturalmente convenienti appigli per la punta delle dita. Attraversando aumenta anche la distanza dalle ghiaie; tenendosi in equilibrio sulle punte dei piedi su piccoli corrugamenti, di-

stacca una mano dall'appiglio, con movimenti lenti e misurati; si piega in fuori per vedere e cerca con la mano un chiodo adatto alla stretta fessura che ha visto; aggancia il chiodo ad un piccolo moschettore legato ad una funicella che gli pende dalla tasca della giacca a vento; serve a non perdere il chiodo caso mai gli sfuggisse di mano. Poi mette lentamente il chiodo nella fessura con la sinistra ed improvvisamente vi batte col martello con la stessa mano; non può abbandonare la destra, se no perderebbe l'equilibrio: egli conosce le leggi della dinamica e della statica anche per intuito. Al primo colpo il chiodo salta via dalla roccia e tinnendo si arresta alla fine della funicella. Egli raccoglie la funicella, rimette il chiodo nella fessuretta; di nuovo un colpo secco di martello. Il suo viso si illumina impercettibilmente; il chiodo è rimasto tra le due dure labbra di roccia; vorrebbe fare presto, perchè le gambe incominciano a stancarsi, ma deve dominare la sua fretta, ogni movimento va misurato. Anche i corti e secchi colpi di martello potrebbero spostare il suo metabolismo. Di sotto il compagno segue silenzioso ogni suo gesto; i suoi sentimenti sono scritti sul suo viso! L'esito della salita, forse della sua vita dipendono dalle azioni del primo; come dunque non seguirne i movimenti?

Uno scatto metallico: il moschettone è nel chiodo; un altro scatto: questa volta è la corda. Assicurato e rassicurato, il primo riprende a muoversi; si sposta a destra, studia con gli occhi dove mettere i piedi e le mani. Finalmente ha raggiunto il limite della breve traversata, consistente in un appoggio dove possono stare tutte e due le punte dei piedi. La punta dello scarpetto sinistro è vuota e curiosamente piegata verso l'alto; egli ha un piede più corto, ricordi della Grecia, ormai dimenticati. Ancora un chiodo; questa volta il batterlo è semplice, può tenere il chiodo con la mano sinistra e battere con l'altra. Assicuratosi obliqua a sinistra per superare il tratto di parete liscia. Ormai ha raggiunto il tratto più difficile. Leggeri corrugamenti all'altezza delle spalle nei quali le dita cercano quasi di penetrare nella roccia; le dita tastano nervose per cercare la posizione migliore per la presa; per i piedi non c'è proprio nulla; si deve salire per aderenza e pressione degli scarpetti.

Di nuovo un altro chiodo è infilato nel piccolo moschettone legato alla funicella miracolosa; di nuovo egli cerca con colpi brevi dati dalla stessa mano di far entrare un chiodo in una spaccatura; finalmente anche il terzo chiodo siede. Inizia dei lenti movimenti come per saggiare la presa dei piedi e studiare meglio la posizione del corpo e delle mani nel prossimo balzo. Ormai è pronto allo scatto, ma uno scatto lento e posato; più della forza vale l'equilibrio del corpo. Dà uno sguardo d'intesa al compagno che ha gli occhi rivolti a lui; ha capito: ora proverà. Deciso egli afferra minutissimi appigli con le punte delle dita, alza un piede ed appoggia la suola sulla roccia verticale; inarca il corpo in fuori per ottenere la necessaria aderenza dei piedi, poi sposta l'altro piede; porta una mano ad un appiglio più alto; lo prova prima di fare forza su di esso; pare che tenga, ma tanto ha tre chiodi sotto di sé. Riesce a poggiare i piedi più in alto; la corda fila più rapida tra le dita del compagno che non lo vede più. Finalmente un minuscolo terrazzino gli permette di tirare il fiato; ricupera il sacco poi continua a salire per roccia rotta sino a raggiungere la forcella. Ormai può salire il compagno.

Colpi di martello lo avvertono che egli leva i chiodi; il rumore del martello cessa, la corda oscilla leggermente; il secondo sale ed egli ricupera corda. Breve pausa ancora colpi; è arrivato al primo chiodo. Così di seguito finché vede spuntare la testa del compagno. Uno sguardo significativo. In breve sono riuniti in forcella. E già passata 1 ½ ore dall'attacco per superare quei 30 metri. Danno uno sguardo dall'altra parte, verso la cima Gambon; si dovrebbe poter salire più facilmente in forcella da quella parte, basterebbe fare un lungo giro intorno alla torre Mazzeni.

Poiché la forcella è scomoda e strettissima, salgono alcuni metri sulla parete del Foronon; una cengia erbosa gli accoglie e dà un pò di ristoro ai loro corpi stanchi. Oh cenge benedette delle Alpi Giulie! Di fronte a loro la parete del Jof Fuart e la parete della Cima Castrein. Dall'altra parte le pareti del Montasio. Breve è la sosta perché l'ansia della salita gli spinge avanti. Superato una specie di cammino a gradoni inclinato, alto un'ottantina di metri, sono all'altezza della vetta della torre Mazzeni (metri 2180, aneroide) che si eleva

davanti a loro e sembra tanta vicina da poterla toccare. Poi attraversano una cengia che gli porta in mezzo alla parete sopra i salti che nel tentativo del 1933 gli avevano respinti. Osservano dietro lo spigolo di un pilastro; meglio salire direttamente. Caminetti e paretine che sembrano facili dopo il difficile tratto iniziale. In alto attraversano ancora a sinistra e scantonano il pilastro; raggiungono un campo di detriti molto inclinato sotto la vetta. Dall'altra parte, ma molto più a sinistra sale la via di Dougan. Quel senso di apprensione che hanno i due alpinisti permane in loro, perché la roccia è sempre cattiva. Ormai arrampicano già da molte ore; hanno i nervi tesi, sebbene ora non dubitino più dell'esito della salita. Ormai hanno abbandonata la speranza di arrivare ancora in tempo a Chiusaforte a prendere il treno della sera; pazienza, giungeranno in città appena al lunedì e si troveranno alle prese col capo ufficio per il ritardo!

Dai detriti obliquano verso sinistra per rocce rotte e difficili; anche il sacco con le scarpe chiodate pesa maledettamente ed aumenta il disagio fisico. Ormai una sola quarantina di metri gli separano dalla cresta, dal sole e dalla vetta. Prendono su per un cammino inclinato. A mano che salgono aumentano le difficoltà; il primo è costretto ad arrestarsi; il cammino è interrotto. Strane cose gli passano per la testa; due nomi come due idee fisse gli frullano per il capo: Ploesti e Seccadanari; l'uno il nome di una località rumena, da dove la fabbrica presso la quale lavora riceve dei prodotti; l'altro è il nome del capo operaio delle pompe A. E. un uomo di oltre un quintale, bonaccione e pacifico, con un eterno sorriso saltellante intorno alla bocca! Se ora potesse vedere il suo ingegnere! Così vestito, con tutti quei cordini e quei ferri addosso! che arrischia la pelle su per una parete rocciosa; già, arrischia egli veramente? Di nuovo un chiodo entra nella roccia al terrazzino dove farà sicurezza il secondo; a destra e sinistra roccia liscia che respinge ogni tentativo; non resta che forzare l'interruzione. Il primo sale qualche metro nella fessura: ma la roccia lo respinge ed il sacco aiuta il richiamo del vuoto; una spalla ed una gamba sono incastri nella fessura; la gamba sinistra penzola liberamente nel vuoto e cerca invano una ruga nella liscia roccia verticale e compratta. Se vuol salire viene

buttato in fuori. Prova e riprova a battere un chiodo; finalmente esso è entrato; ma quanta fatica, quante ansie in questa breve frase: il chiodo è entrato. La corda gli dà ora la trazione verso la roccia impedendogli di venir proiettato in fuori; tende la gamba destra contro la parete del diedro; ancora un appiglio ed egli è in piedi su un piccolo appoggio, qualche metro più in alto. Ma ora appena incominciano le difficoltà! Un tratto liscio e leggermente strapiombante davanti al suo corpo. Appena all'altezza delle spalle qualche leggera presa per le mani! Ma i piedi? Purtroppo egli non possiede ancora le ali per volare, ma solo un po' di tecnica ed alcuni chiodi ancora. Batte un altro chiodo sopra la testa; vi passa la corda nel moschettone, uno sguardo ed un comando al compagno; la corda e le gambe del primo si tendono; il corpo è paurosamente verso fuori; ma solo così può trovare l'aderenza per gli scarpelli; già una mano afferra un appiglio, già il piede destro è salito e si affronta contro il diedro, quando la suola destra scivola dal corrugamento verticale che gli ha permesso di tenersi per alcuni istanti; uno strappo, un salto nel vuoto ed egli si trova in piedi sull'appoggio di prima; qualche santo avrà aiutato; riprende fiato e senza badare alle scalfitture alla mano ed alla gamba, rimette mani e piedi negli stessi posti di prima; anche il piede destro torna ad affrontarsi contro la rugosità che lo ha tradito. Ma non ha tempo di pensare; Ploesti e Seccadenari sono le idee dominanti nella sua mente

vuota. Guai se pensasse! Ma perchè pensare? perchè affaticare anche il cervello? tutto è così semplice! Ci si tira con la mano destra, ecco la sinistra può afferrare questo minutissimo appiglio, ora può seguire anche la gamba sinistra; ah sì! si dimenticava che il compagno deve mollare un po' di corda e non capiva che cosa lo inchiodasse alla roccia! Ploesti! L'interruzione è vinta. Uno sguardo luminoso al compagno che pochi metri più sotto ha seguito muto la scena; ora può di nuovo pensare. Ancora qualche metro poi sale il compagno. Mentre il primo si riposa ed assicura, il secondo prosegue per terreno più facile; la corda fila, ancora una pioggia di sassi, poi la corda si ferma. Ora è la sua volta; arrampica veloce, nonostante la stanchezza, ormai vede in cima il compagno, in una gloria di luce; finalmente una stretta di mano unisce i due uomini, là sulla cima a pochi metri dalla vetta (m. 2523).

Alle 17,30 dopo una breve sosta sulla cima, discendono nel sole per il facile versante sud scendono a fronte alta, come dei signori; lo sono infatti! Quali e quante impressioni hanno oggi accolto nei loro animi! Come hanno intensamente vissuto questa giornata di lotta, nei monti che essi tanto amano! Hanno percorso una via dove mai nessun mortale era passato, prima di loro; che cosa importa loro del capo ufficio e del cilindro che prenderà?

Mauro BOTTERI

NOVITÀ

L'ALPINISMO

Manuale della Montagna - Vol. I

Pagine 506 - Illustrazioni nel testo
Tavole ecc.

Lire 400.-

Ai Soci C.A.I. - L. 280.-

EDIZIONI « MONTES »
TORINO

Via Cibrario 30-bis - Telef. 70-401

NOVITÀ

— WHYMPER

Scalate nelle Alpi

NUOVA TRADUZIONE
INTEGRALE

62 illustrazioni - 315 pagine
Lire 400.-

Ai Soci C.A.I. - L. 280.-

EDIZIONI « MONTES »
TORINO

Via Cibrario 30-bis - Telef. 70-401

NOTIZIARIO

Aria di fronda

Anche in alpinismo? E perchè no. Cosa non nuova, del resto, e più che mai d'attualità; talvolta anche provvidenziale.

Questa alla quale intendiamo riferirci è quella che tira sulla tormentata terra sicula ove un notevole contrasto è tenuto vivo dalla coesistenza, nel palermitano, del C. A. S., Club Alpino Siciliano, e la locale Sezione del C. A. I.

Sull'argomento ci fornisce interessanti ragguagli E. Vadalà Terranova, in un articolo di fondo del nuovo giornale «Sacco alpino», notiziario trimestrale dell'alpinismo in Sicilia. Il periodico reca altresì vari articoli interessanti i problemi dell'alpinismo siciliano.

Vecchia quercia

Tra il fiorire dei nuovi periodici, la palma è sempre tenuta da «LO SCARPONE» il tradizionale giornale di alpinismo, sci ed escursionismo, particolarmente caro agli alpinisti dell'Alta Italia, che ha iniziato il suo XV° anno di vita con un sintomatico segno di floridezza: la ripresa della periodicità quindicinale.

Radio-alpinismo

Di una simpatica, quanto utile ed interessante iniziativa, si è resa promotrice la Sede Centrale del C. A. I. con l'istituzione di trasmissioni radio-alpinistiche.

Iniziatevi con una conferenza di propaganda tenuta dall'avv. Camillo Giussani ed allietata dalla musica del poema sinfonico «Sinfonia delle Alpi» di R. Strauss, le trasmissioni è previsto debbano susseguirsi con una periodicità settimanale. Frattanto si sta provvedendo alla raccolta delle composizioni da trasmettere, fra gli autori delle quali il C.A.I. indice un concorso a premi.

L'importanza dell'iniziativa non può sfuggire a tutti coloro che vedono nella radio, oltre che un efficacissimo mezzo di propaganda, un dilettevole e prezioso modo di divulgazione della non mai abbastanza diffusa cultura alpina.

Facciamo perciò largo appello a tutti gli alpinisti perché contribuiscano alla buona riuscita delle trasmissioni inviando i loro testi dattiloscritti e muniti del nome ed indirizzo dell'autore, alla Sede Centrale del CAI, via Silvio Pellico, 6 Milano.

Manuale dell'alpinista

E' in corso di compilazione questa poderosa collana che, sotto l'egida del CAI, racchiuderà in più volumi tutto lo scibile alpinistico.

Il primo volume «L'Alpinismo», essenzial-

mente tecnico, è già apparso e se ne parla in altra parte della rivista.

Sono in preparazione il II volume di cultura alpina ed il III volume di consultazione.

Prima che detti volumi vedano la luce, sarà fatto tesoro di ogni suggerimento od osservazione da chiunque provengano. E' pure accettata la collaborazione di quanti fossero disposti ad offrirla nella trattazione totale o parziale di uno o più argomenti. Per ogni informazione scrivere a questa redazione R. M. CAI.

Sono stati di recente pubblicati i dati relativi alle variazioni periodiche dei ghiacciai delle Alpi svizzere.

I risultati di queste osservazioni, effettuate con ammirabile costanza dal comitato glaciologico del Club Alpino Svizzero, hanno dato già luogo a ben 65 rapporti annuali che la rivista del C. A. S. pubblica con tutti gli elementi di dettaglio interessanti sia gli studiosi, che gli alpinisti.

Le cifre delle ultime statistiche, riferentisi al 1944, possono così riassumersi: di 100 ghiacciai delle Alpi svizzere, 7 erano in aumento, 6 erano stazionari e 87 in decrescita.

Una gradita novità nel campo delle pubblicazioni alpinistiche è data dal periodico francese «Le Bleusard» che esce dal febbraio 1945 con la caratteristica di periodico umoristico dedicato all'arrampicamento e alla montagna.

La letteratura alpina è tutt'altro che povera di pubblicazioni che pongono in caricatura gli alpinisti, basterebbe ricordare i nostri Rey, Saragat, Lioy, Mazzotti. Ma la Francia in particolare può dirsi la culla di tal genere di produzione: dal Charivari del 1846, a Les Agréments d'un voyage d'agrément del 1852, alle Notes et croquis de voyage dans les montagnes et au Mont Saint Bernard (1867), a Conseils aux Touristes di Hadol, a Paris dehors di Robida, a Souvenirs d'un vrai voyage en Suisse, di Crafty, è una serie ben lunga di pubblicazioni caricaturali che, all'ombra delle maggiori figure di Töpffer e Daudet, diverti il mondo alpinistico di fine secolo decimonono.

Viene segnalata la recente fondazione — presso l'Alpine Club inglese — del «British Mountaineering Council», sorta di federazione alpinistica che raggruppa 23 club di alpinismo e sci in Gran Bretagna.

L'organizzazione turistica alpina in Francia ha ricevuto nuovo recente impulso con la fondazione di un Comitato delle Stazioni francesi di Sport invernali.

Oggetto della nuova associazione, che raggruppa 15 fra le maggiori stazioni francesi di sport invernali — quali Chamonix M. B..

S. Gervais, Val d'Isère, ecc. — è: 1º coordinare l'azione delle diverse stazioni climatiche alpine francesi, difendendone gli interessi presso le autorità centrali; 2º perfezionare il sistema ricettivo delle stazioni esistenti e crearne delle nuove; 3º diffondere la pratica degli sport invernali.

Viene resa nota solamente ora la morte del dott. J. Norman Collie, avvenuta nel 1942.

Il Collie era un espertissimo e noto alpinista che accompagnò il Mummery in molte delle sue maggiori imprese, quali la prima ascensione dell'Aiguille Verte dall'Arête du Moine e il M. Bianco dalla Brenva.

Egli era altresì l'ultimo superstite della spedizione Mummery al Nanga Parbat durante la quale il Mummery — audace pioniere delle esplorazioni himalayane — nel tentativo di valicare il ghiacciaio Col di Diamma e sboccare sul versante settentrionale del Nanga Parbat, perdeva la vita in circostanze tuttora non completamente note (24 agosto 1895).

V A R I E T A'

Roccia bassa e roccia alta.

Una pagina poco nota nella classificazione delle difficoltà nell'ambiente alpinistico americano è certo rappresentato da ciò che scrisse il Collins:

« Le difficoltà nell'arrampicarsi vengono divise in due classi generali: roccia bassa e roccia alta. Molti alpinisti fissano la linea divisoria, o meglio la altezza divisoria separante le due classi, a 10.000 piedi. Le montagne della prima classe sono le familiari catene delle White Mountains, dell'Adirondacks, e quelle della Carolina. Dati i limitati pericoli da esse presentate, queste montagne richiamano la numerosa classe media degli alpinisti, specie d'estate. Alle altitudini da esse raggiunte i cambiamenti della condizione dell'aria sono insignificanti e l'atmosfera rarefatta delle più alte montagne di queste catene dà semplicemente maggior vigore. L'alpinismo ad un'altezza superiore ai diecimila piedi ha invece problemi di tutt'altro genere.

« L'alpinista, dopo una lunga esperienza ed un buon allenamento, deve essere in grado di sostenere sforzi continui che talvolta durano per molti giorni. Ad una altezza di circa due miglia, le condizioni atmosferiche ed il freddo intenso

che abitualmente s'incontra, richiedono grande resistenza. Inoltre le montagne che raggiungono tali altezze, generalmente, presentano seri problemi.

« Il limite di 10.000 piedi quale linea divisoria delle due classi è, naturalmente puramente arbitrario e non può essere applicato senza eccezione. Parecchie roccie delle più difficili sono proprio fra le basse colline, sia in America che all'estero. Anche l'alpinista invernale può trovare piacere ed emozione su distese di neve temporanee a basse altitudini. D'altro canto scalate comparativamente facili si possono trovare ad altezze superiori ai diecimila piedi ».

Qualche cosa di simile, dunque, ai nostri concetti di alta e mezza montagna. Non si può tuttavia negare che i colleghi alpinisti del nuovo mondo manchino di senso pratico specie se pensiamo al putiferio di polemiche scatenatosi a suo tempo in Europa sulla spinosa questione della valutazione delle difficoltà.

Nuovi orizzonti per il ciclo-alpinismo?

Il ciclo-alpinismo, si sa, ha sempre avuto tra i maggiori ostacoli quello costituito dai dislivelli che l'alpinista deve superare con la bicicletta sulle rotabili di accesso alle zone alpine. Fatica improba se si pensa che oltre all'equipaggiamento normale, l'alpinista deve portar seco attrezzi e provviste di particolare peso ed ingombro.

Con la produzione di micromotori da applicarsi alle biciclette parrebbe ora schiudersi al ciclo-alpinista un vero nuovo mondo, permettendogli l'accesso a zone anche non vicine o fornite di strade a pendenza sensibile: esempio tipico, per i lombardi, il raggiungimento del Piano dei Resinelli.

Non vi è quindi che da augurarsi che le molte ditte che hanno manifestato l'intenzione di costruire in serie motorini ausiliari per bicicletta, si mettano presto all'opera e riescano a fornire detti motori osservando particolari caratteristiche di limiti di peso, limiti di velocità, robustezza ed elasticità, frenaggio e, non ultime, modicità del prezzo di vendita ed assistenza agli utenti.

E' frattanto in corso di studio, presso gli enti competenti, il provvedimento circa la libera circolazione delle biciclette munite di micro-motori.

Leontopodium.. vulgaris.

Se tutti gli innamorati delle stelle alpine (in latino « Leontopodium alpinum ») sapessero qual sorte è riservata ai fiori loro preferiti nell'Asia Centrale, il loro amore perderebbe molti gradi nella scala degli affetti e forse le statistiche, che registrano che circa il 15 % delle disgrazie alpine avvengono per l'imprudenza di cogliere edelweiss in luoghi pericolosi, segnerebbero una curva descendente.

Infatti, mentre da noi non vi è canzone che non inneggi alla candida stella alpina, nè leggenda che ad essa non s'ispiri, nè poeta che non veda

« ... nata dalla roccia, dal sole e dall'acqua
è più che un fiore una speranza » oppure, come Bertacchi la chiamò

« ... da la stellata chioma
bianco fior di mistero e di silenzio » mentre da noi si coltivano con religione nei giardini alpini e si proteggono nei parchi nazionali, nel Nosuland, al confine tra il Tibet e la Cina occidentale, le stelle alpine vengono seccate ed usate come esca.

Invece dei normali fiammiferi, non è raro vedere i Nosu, abitanti della zona, portare assieme alla propria pipa un acciarino ed un mazzolino di stelle alpine secche...

... quello stesso mazzolino che vien da la montagna e che vorremmo regalare al nostro moretto o moretta, a seconda del casi, questa sera quando vien.

Flora d'alta montagna

Sulla ragione del nanismo della vegetazione alpina si sono spesso pronunciate spiegazioni pratiche e scientifiche non completamente soddisfacenti. A portar maggior lume sull'argomento giunge la recente scoperta dell'ormone vegetale « auxina » che comanda la crescita delle piante e che vien distrutto dai raggi ultravioletti, i quali, come è noto, sono in alta montagna particolarmente intensi.

Gli animali che più patiscono il mal di montagna sono forse i gatti che vengono presto vinti da questo malessere; a grandi altezze soffrono di spasimi, hanno il ballo di S. Vito, cadono fulminati da sincopi.

Gli animali più resistenti alle altezze sembrano invece, nelle Alpi, i cani: famosa fu la cagna Tschingel che con le sue cinquantacinque ascensioni nelle quali accompagnò il Coolidge suscitò molte gelosie fra gli stessi alpinisti.

PERSONALIA

ELISEO ANTONIO PORRO

E' scomparso il 19 marzo chiudendo la sua vita a Bellano a 86 anni l'avv. Eliseo Porro che fu uno dei grandi Presidenti del Club Alpino Italiano.

La sua nobile figura di avvocato e di cultore ed insegnante di scienze giuridiche fu illuminata sempre fin dalla giovane età da una grande passione per la montagna.

Egli appartiene alla parte giovane di quella generazione di alpinisti che ebbe nelle figure dei Lurani, dei Ronchetti, dei Vigonii primi assertori mentre il giovane Porro cresceva ammaestrato dall'esempio.

Entrato nella Direzione della Sezione di Milano del C.A.I. egli n'appartava una cooperazione attiva e salda fin dal 1915 come Presidente fin al 1919, e per molti anni era Delegato Sezionale.

Interventista fervente nella guerra del 1915.

Egli ebbe la sventura di perdere l'amato figlio dr. Giovanni Porro in guerra.

L'opera sua per il C.A.I. ebbe un completo risalto quando nel 1922 venne chiamato alla Presidenza del C.A.I. Egli appartenne all'alpinismo idee nuove iniziando quel contatto colle Sezioni delle varie Regioni che ebbero la più grande influenza nel portare il Club Alpino Italiano sul piano Nazionale.

Avendo nel 1923-24 preso in esame la complessa questione dei Rifugi dell'Alto Adige, l'avv. Porro sormontando ogni resistenza od intralcio fondò a Milano quella Commissione per i Rifugi dell'Alto Adige che ebbe in Olimpo Schiavio il più attivo collaboratore e che ottenne in pochi anni l'insperato successo di riedificare e ripristinare oltre un centinaio di Rifugi ex nemici che furono presi in consegna dal C.A.I.

Di quest'opera alla quale egli ha legato il suo nome ed alla cresciuta importanza del C.A.I. apprezzata e riconosciuta dal Governo il Club Alpino Italiano gli è debitore imperituro.

Colpito nuovamente dalla sventura nel 1935 egli perdeva i diletti figli Augusto e Lisetta periti nella catastrofe del Piz Corwatsch e ne aveva profondo e grande dolore.

Nel 1929 egli fu l'ultimo Presidente eletto ed invano si oppose all'incorporamento del C.A.I. nel C.O.N.I.

A nulla valsero le sue proteste e nello stesso anno egli fu sostituito d'autorità.

Poco dopo la sventurata tragedia dei figli l'avv. Porro offriva alla Sezione di Milano del C.A.I. un Rifugio quello « Augusto Porro » al Ghiacciaio del Ventina vero gioiello che portò nella regione del Disgrazia una propaganda alpinistica di primissima importanza.

Contemporaneamente la Famiglia Porro con generosa dotazione al Rifugio Giovanni Porro nelle Alpi Aurine ne assicurava il mantenimento.

Alla memoria di questo grande Presidente del Club Alpino Italiano va il pensiero memore e grato di tutti gli alpinisti d'Italia.

RECENSIONI

EDWARD WHYMPER, *Scalate nelle Alpi*. Pag. 315, 61 ill., collana « La piccozza e la penna », serie seconda. Ed. Montes, Torino, dicembre 1945. L. 400.

L'eccezionale importanza di quest'opera risulta subito qualora si pensi ch'essa costituisce la prima traduzione italiana del testo integrale inglese.

La ricercatissima opera del vincitore del Cervino non poteva più, infatti, rimanere nota agli alpinisti italiani solo attraverso la mutila ed ormai da tempo esauritissima edizione del testo francese ridotto del 1922. Si imponeva una traduzione integrale del testo in lingua inglese che qui acquista particolare vivacità ed interesse affiancata come è dalle numerose illustrazioni tratte dai disegni originali che Whymper medesimo,

da quel finissimo silografo ch'egli era, stese di suo pugno.

MARIO TEDESCHI, *Le Alpi al Popolo*. Pag. 368 in-8°, 68 ill. CAI-TCI, Milano, 1945.

A scioglimento di un voto di riconoscente affetto all'amico scomparso, il Club Alpino Italiano ed il Touring Club Italiano hanno raccolto, in questo elegante ed accurato volume, le migliori conferenze di Mario Tedeschi, tratto dalle numerose ch'egli pronunciò in un quarantennio della sua feconda esistenza. A seconda dell'argomento di ciascuna esse vengono qui raggruppate in sei parti: le Alpi al popolo; ricordi di alpinismo e commemorazioni; il turismo scolastico; il villaggio alpino del TCI; il campeggio del TCI; le Alpi, l'alpinismo e la letteratura.

Alto merito questo di aver perpetuato la parola del Tedeschi al quale la montagna e l'alpinismo, nelle loro più belle manifestazioni, furono sempre oggetto di amore profondo e fonte di alta ispirazione.

Manuale dell'alpinista. Vol. I, *L'Alpinismo*. Pag. 506, 33 tav. f. t., 116 ill. Ediz. Montes, Torino, 1944. L. 400.

Sotto l'egida del CAI è in corso di compilazione una poderosa opera di tecnica e di cultura alpina in tre volumi, che formerà la collana «Manuale dell'alpinista», ideata dagli iniziatori del Centro nazionale universitario di studi alpini.

Un deciso contributo alla cultura alpinistica nazionale ed estera è dato con la pubblicazione del I vol. della collana medesima, che sotto il titolo « L'Alpinismo » racchiude tutto quanto si ritiene indispensabile per la formazione di un alpinista completo.

La materia è distribuita con molto equilibrio nei quindici capitoli che costituiscono così, nel loro assieme, una organica guida tecnica, pratica e scientifica su basi pratiche.

Atti e Comunicati della Sede Centrale

Nella sede della Sezione di Torino, in via Barbaroux, il 31 marzo si è riunito per la prima volta il Consiglio generale del C.A.I., nominato nell'assemblea dei Delegati sezionali del 13 gennaio scorso. Erano presenti: il Presidente generale Luigi Masini; i Vice presidenti: conte avv. Luigi Cibrario, prof. dott. Giuseppe Morandini; i Consiglieri: dott. Guido Bertarelli, Arnaldo Bogani, avv. Antonio Buscaglione, dott. Renato Chabod, avv. Car-

lo Chersi, Bartolomeo Figari, Ottavio Florio, Luigi Genesio, ing. Alfonso Guidetti, avv. Cesare Negri, dott. conte Ugo di Vallepiana, prof. Oreste Pinotti, Guido Alto Rivetti, rag. Bartolomeo Rosso, dott. Silvio Saglio, rag. Guido Saracco, ing. Carlo Semenza, nonché i due revisori rag. Guido Muratore e rag. Augusto Zanoni. Segretario: Ferreri, Segretario generale del C.A.I.

Il gen. Masini ha spiegato le ragioni

che lo hanno indotto a scegliere Torino come sede della riunione: atto di omaggio alla città ed all'illustre Presidente della Sezione, il conte Cibrario, decano dei Presidenti sezionali che, malgrado i suoi 82 anni suonati, è ancora in invidiabili condizioni fisiche e soprattutto intellettuali: spirito fresco, brillante al quale l'esperienza maturata in tanti anni ha impresso un carattere di equilibrio moderatore molto utile nel corso della riunione, per distendere gli animi e conciliare gli urti inevitabili dell'appassionata discussione.

Il conte Cibrario che ha subito risposto al gen. Masini, ha ricordato le origini del C.A.I. fondato a Torino da Quintino Sella ed ha espresso a proposito della vita del C.A.I. l'appropriata immagine del tronco che rinasce. Terminati gli applausi che hanno coronato le sue parole, il gen. Masini è entrato nel merito dell'ordine del giorno, dando notizie sullo sviluppo dell'organismo del C.A.I., le nuove Sezioni e Sottosezioni col conseguente soddisfacente aumento dei soci: si può calcolare che il numero dei partecipanti alla Associazione è di 75 mila complessivamente. Le sezioni attualmente in funzione sono 176, le sottosezioni 159.

Ha quindi brevemente evocato la memoria dell'avv. Eliseo Porro, recentemente scomparso, ricordandone la figura e l'attività, tutta dedicata all'alpinismo, le questioni da lui studiate e risolte ed il ripristino delle opere a cui è legato il Suo nome.

Sui rapporti col Ministero della Guerra ha fatto una relazione il Segretario generale Ferreri, mettendo in rilievo il contributo da esso dato pei rifugi e facendo la cronaca delle trattative col Sottosegretario.

A Roma è stata pure affrontata la scottante questione delle riduzioni ferroviarie. Il Ministero della Guerra ha preso a cuore anche questo problema e lo appoggerà al massimo. Anche alla direzione delle Ferrovie il C.A.I. ha degli amici e si ha la fondata speranza che almeno per le manifestazioni nazionali in occasione degli attendimenti ed accantonamenti si possano ottenere riduzioni di carattere collettivo.

Sui rapporti col Ministero della Pubblica Istruzione ha parlato ancora il gen. Masini e successivamente il prof. Morandini di Roma. Sull'argomento è seguita una discussione cui hanno partecipato vari consiglieri: in complesso l'opinione

del Consiglio è per la maggior indipendenza del C.A.I., pur riconoscendo che per le gite scolastiche si possa procedere in collaborazione anche cogli organi della Pubblica Istruzione, senza tuttavia alcun carattere di interdipendenza.

Ferreri ha dato esaurienti informazioni sui compiti della Delegazione della Sede centrale a Roma creata per facilitare gli indispensabili contatti cogli organi ministeriali e per tutte le pratiche cogli enti governativi: liquidazione danni di guerra, ricostruzione rifugi, rappresentanza in caso di visite ufficiali. Tale Delegazione è composta da pochi Soci residenti nella capitale e la sua spesa è minima. Avere rappresentanti diretti in sito rappresenta un vantaggio innegabile, anche per i contatti con le Sezioni centro-meridionali.

Su invito del Presidente generale, uno dei revisori dei conti, il rag. Zanoni ha letto i vari capitoli del bilancio consuntivo 1945, che pareggia con l'importo di lire 2 milioni 936.273,45 con un disavanzo di L. 190.775,30.

Ferreri ha dato spiegazioni sulle varie voci componenti il bilancio stesso.

Passando all'esame di quello preventivo 1946, il gen. Masini rileva come esso presenta un passivo di 1 milione, che deve essere coperto coll'aumento della quota sociale verso la sede centrale, unico modo per giungere ad un risanamento dell'attuale preventivo. Ne è seguita una discussione abbastanza lunga sui vari dettagli del bilancio ed infine il Presidente generale ha presentato in linea d'urgenza la proposta approvata dal Consiglio di elevare la quota attuale dei soci ordinari da L. 27,50 a L. 50 pel 1946; per gli aggregati da L. 15,50 a L. 30, per gli studenti ordinari da L. 22,50 a L. 40, per gli studenti aggregati da L. 10,50 a L. 20.

Circa le pubblicazioni, il notiziario «Le Alpi» sarà inserito e farà parte integrante della «Rivista Mensile» (per ora, a periodicità bimestrale) che costituirà l'unica pubblicazione ufficiale del C.A.I. Le Sezioni verranno invitate ad abbonarvisi.

Nel corso della discussione vennero pure esaminati altri capitoli riguardanti il contributo ai comitati tecnici, le spese di assicurazione per le guide, i contributi per le attività speciali, ecc.

All'o.d.g. era poi il comma riguardante l'assegnazione di rifugi nelle Alpi occidentali e precisamente alcuni di quelli compresi nel piano quadriennale; il Rifugio Elena, il Rifugio di Nel, e quello del

Piano della Ballotta, per i quali era stata avanzata richiesta da parte della Sezione U.G.E.T.

Dopo un dibattito al quale hanno preso parte specialmente i rappresentanti delle Sezioni torinese e aostana, si delibera di interpellare in precedenza per la assegnazione dei suddetti rifugi e nell'ordine le Sezioni d'Aosta e Torino.

Altri due rifugi, il Malinvern e l'Ubac, situati nella giurisdizione della Sezione di Cuneo vengono assegnati a questa dietro sua richiesta.

Si passa quindi ad un altro comma dell'o.d.g.: la nomina delle Commissioni centrali e precisamente quella delle pubblicazioni, delle Scuole di alpinismo, degli Attendantamenti ed accantonamenti, dei Rifugi, della Cinematografia alpina, della *Guida dei monti d'Italia* (inalterata nella sua attuale composizione), del Centro di arte e letteratura alpina, di quelle Scientifiche, di quella per le Guide, ecc. A redattore della rivista viene nominato l'avv. Adolfo Balliano di Torino.

Viene poi demandato al prof. Morandini ed al prof. Pinotti, di studiare la organizzazione del Comitato Scientifico o di un Centro di Studi alpini, formulando una proposta alla prossima riunione del Consiglio generale.

ATTENDAMENTI ED ACCANTONAMENTI. — Per favorire al massimo i Soci, in questo momento in particolari difficoltà e di alti costi, la Sede Centrale, attraverso la collaborazione delle Sezioni interessate, ha posto sotto la sua egida e su un piano nazionale unico, quattro accampamenti ed accantonamenti: il Campeggio C.A.I.-U.G.E.T. nel gruppo del M. Bianco, organizzato dalla Sezione U.G.E.T. di Torino; l'attendimento a Chiareggio, nel gruppo del M. Disgrazia, organizzato dalla Sezione di Milano; l'accantonamento nelle Dolomiti Occidentali, (Gruppo della Marmolada), organizzato dalla Sezione S.E.M. di Milano, nei rifugi « Contrin », « Marmolada » e « Savoia »; il Campeggio nel Parco Nazionale d'Abruzzo, organizzato dalla Sezione di Roma.

TRASFORMAZIONI SOTTOSEZIONI IN SEZIONI E GIURISDIZIONE TERRITORIALE DELLE SEZIONI. — L'argomento venne diffusamente trattato, soprattutto in riferimento a casi di richiesta di autorizzazione a costituire Sottosezioni ed a trasformare Sottosezioni in Sezioni autonome, in quei centri dove

già esistono organismi del C.A.I. Tali casi dovranno essere tenuti in sospeso fin dopo l'approvazione del nuovo Statuto, mentre la Presidenza Generale potrà autorizzare trasformazioni o costituzioni dove non esistano già altre Sezioni e Sottosezioni.

CINEMATOGRAFIA A PASSO RIDOTTO. — Constatata l'importanza di questa iniziativa ai fini della propaganda alpinistica — iniziativa da anni avviata dalla Sezione C.A.I.-U.G.E.T. di Torino — e la necessità della sua estensione con un opportuno coordinamento fra le Sezioni del C.A.I., si dà mandato all'apposita Commissione e, per essa, al Presidente sig. Guido Maggiani, di studiare un piano particolarggiato da presentare ad una prossima riunione del Consiglio Generale.

* * *

Fra le altre questioni esaminate, è stata lecisa la nomina dell'ing. Piero Ghiglione, accademico del C.A.I., a delegato della nostra Istituzione per i rapporti con i Club Alpini esteri.

ELENCO COMPONENTI COMMISSIONI COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI

(Sede: Milano, via Silvio Pellico 6)

Presidente: Dr. Silvio Saglio, C.so Buenos Ayres 15, Milano.
Berti prof. Antonio, Vicenza, c.so Fogazzaro 98;
Bertoglio ing. Giovanni, Torino, Via Somis 3;
Biressi avv. Emilio, Corte d'Appello di Trento;
Chabod dr. Renato, Ivrea, Via Circonvallazione 11;
Chersi avv. Carlo, Trieste, via Santa Caterina 4;
Nangeroni prof. Giuseppe, Milano, viale Regina Elena 30;
Sabbadini rag. Attilio, Genova, C.so Gallica 6/15.

COMMISSIONE CENTRALE RIFUGI ED ALTRE OPERE ALPINE

(Sede: Milano, via Silvio Pellico 6)

Presidente: conte dr. Ugo Ottolenghi di Vallepiana, Milano, pr. C.A.I., via Silvio Pellico 6.
Abbiati ing. Pippo, Genova, Viale 3 Novembre, pr. C.A.I.;
Ambrosio ing. Ettore, Milano, via Casati 3;

Apollonio ing. Giulio, Trento, via Collina 29;
Bertoglio ing. Giovanni, Torino, via Somis 3;
Chersi avv. Carlo, Trieste, via S. Caterina 4;
De Micheli ing. Cesare, Milano, v. Madre Cabrini 7;
Ortelli Toni, Aosta, Direz. Miniere Cogne;
De Montemayor prof. ing. Lorenzo, Napoli, via M. di Dio 66;
Vandelli Alfonso, Venezia, S. Marco Ponte dei Dai 876, pr. C.A.I.;
Landi Vittorio ing. Carlo, Roma, via Boezio 51.
Segretario della Commissione: il Segretario generale del C.A.I. Eugenio Ferreri.

**COMMISSIONE DI VIGILANZA
E DI COORDINAMENTO SCUOLE
DI ALPINISMO**

(Sede: Torino, Via Barbaroux 1)

Presidente: Rivero dr. Michele, Torino, presso C.A.I., via Barbaroux 1.
Cassin Riccardo, Lecco, via Ariosto 2;
Bianchini Aldo, Padova, presso C.A.I., via 8 Febbraio 1;
De Perini Enzo, Venezia, Ponte dei Dai 876, pr. C.A.I.;
Ellena rag. Gianni, Cuneo, via Carlo Brunet 6;
Gervasutti Giusto, Torino, via Giotto 51;
Negri Carlo, Milano, piazza Grandi 18;
Pisoni Carlo, Trento, presso S.A.T., via Roma 109;
Trevisini dr. Giorgio, Trieste, via S. Lazzaro 17;
Zanotti avv. Ervedo, Genova, presso CAI, viale 3 Novembre 3:

**COMMISSIONE DI CINEMATOGRAFIA
E FOTOGRAFIA ALPINA**

(Sede: Torino, presso U.G.E.T.
Galleria Subalpina)

Presidente: Maggiani Guido, pr. U.G.E.T., Galleria Subalpina.

**COMMISSIONE PER LE GUIDE
DEI M. D'ITALIA**

(Sede: Milano, via Silvio Pellico 6)

Bertarelli dr. Guido, Milano, via S. Barnaba 18;
Bonacossa conte ing. Aldo, Milano, via Necchi 14/A;
Ferreri Eugenio, Milano, via Silvio Pellico 6;
Gerelli dr. Attilio, Milano, corso Italia 10;
Vota Giuseppe, Milano, corso Italia 10.

**CENTRO DI ARTE CULTURA
LETTERATURA ALPINA (G.I.S.M.)**
(Sede: Torino, via Barbaroux 1)
Presidente: Balliano avv. Adolfo, Torino,
via Cibrario 30 bis.

**COMMISSIONE PER GLI
ATTENDAMENTI E ACCANTONAMENTI**
(Sede: Torino, Galleria Subalpina)

Presidente: Genesio Gino, Torino, Galleria Subalpina, pr. U.G.E.T.
Maggiani Renato, Torino, Galleria Subalpina, pr. U.G.E.T.;
Contini Dauro, Milano, piazza Napoli 7;
Bozzoli Parasacchi Elvezio, Milano, via Pestalozza 20;
Ferreri Mario, Roma, via in Arcione 71c.

**DELEGAZIONE DELLA SEDE CENTRALE
PER L'ITALIA CENTRO-MERIDIONALE**
(Sede: Roma, Corso Umberto 4)

Manes on. avv. Carlo, vicepresidente generale del C.A.I., Roma, via M. Zebio 22;
Morandini prof. dr. Giuseppe, vicepresidente generale C.A.I., Roma, via Procida 7;
Guidetti ing. Alfonso, Consigliere generale del C.A.I., Roma, viale Manzoni, 57;
Baumgartner avv. Guido, consigliere della Sezione di Roma, Roma, via Montevideo 10;
Zapparoli avv. Fausto, consigliere della Sezione di Roma, pr. C.A.I., Roma, via Gregoriana 34;
Biadene dr. Alfredo, pr. C.A.I., Roma, via Gregoriana 34;
Brizio rag. Guigo, Roma, Lungotevere Flaminio 76;
Ricci Virgilio, Roma, via di Villa Albani 24.

Circolare della Presidenza Generale - N. 11

Alle Sezioni e Sottosezioni del CAI.

Aumento quota sociale spettante alla Sede Centr.

Come è noto la quota annuale versata dal Socio del C.A.I. alla sua Sezione di appartenenza è unica, ma consta di due parti: l'una, devoluta alla Sezione, è la più cospicua e varia da Sezione a Sezione (attualmente, da un massimo annuo di L. 550 ad un minimo di L. 50); l'altra parte, da devolversi alla Sede Centrale, è attualmente di gran lunga inferiore.

Tutte le Sezioni del C.A.I. hanno aumentato più o meno notevolmente le quote a cominciare dal 1° gennaio 1946. Fin dal 29 ottobre 1945, con circolare n. 6, parag. 1°, la Presidenza Generale aveva

preannunciato un lieve ritocco della parte della quota individuale, spettante alla Sede Centrale, invitando le Sezioni ad accantonare la differenza fra il costo provvisorio del bollino 1946, momentaneamente fissato uguale a quello del 1945, ed il costo definitivo, preannunciato in misura molto modesta rispetto agli aumenti presumibili delle quote sezionali.

L'Assemblea dei Delegati del 13 gennaio, di fronte alle necessità di esaminare attentamente e minutamente il bilancio preventivo — che si presentava assai incerto e complesso a causa del prevedibile rincaro dei prezzi e della mancanza di contributi statali, concessi invece pei bilanci precedenti — dava mandato al Consiglio Generale di predisporre il preventivo stesso adeguandone le entrate (cioè le quote sociali) al necessario fabbisogno per la vita fondamentale dell'Ente, pur praticando le più rigide economie.

Il Consiglio Generale del C.A.I., nella sua riunione del 31 marzo a Torino, vagliato attentamente il bilancio preventivo contenendolo negli indispensabili limiti; riscontrati i notevoli aumenti dei costi verificatisi anche recentemente (tariffe posteletografiche, cancelleria, stampati, viaggi, indennità di contingenza e di carovivere, ecc.); constatata l'inderogabile necessità di fornire d'urgenza all'Ammirazione Centrale i mezzi indispensabili per il suo normale funzionamento, anche in vista del probabile prossimo trasferimento dell'arredamento e dell'archivio della Sede Centrale da Roma in Alta Italia; deliberava: di approvare i previsti aumenti del costo dei bollini, senza ulteriore procrastinazione; di invitare insistentemente le Sezioni a versare senz'indugio il conguaglio alla Sede Centrale, e di sottoporre, infine, il provvedimento alla ratifica della prossima Assemblea dei Delegati.

Di conseguenza, il costo dei bollini 1946, cioè della parte della quota spettante alla Sede Centrale, e l'importo da versare a conguaglio, risultano dal seguente specchietto:

	Bollino 1945	Conto provv.	Diff. da vers. a conguaglio
Socio ordinario	L. 50	27,50	22,50
Socio aggregato	» 30	15,50	14,50
Socio st. ordin.	» 40	22,50	17,50
Socio st. aggreg.	» 20	10,50	9,50

Com'è evidente, gli aumenti sono minimi: suddivisi per 12 mesi, costituiscono mensilmente neppure il valore di una sigaretta, di una corsa in tram, di un giornale quotidiano. L'appartenenza al C.A.I. può giustificare un sacrificio finanziario così insignificante!

Le Sezioni del C.A.I. sono invitate a versare con la massima sollecitudine il conguaglio fra costo provvisorio e costo definitivo del bollino 1946, secondo la nota di addebiti che viene acclusa alla presente, per ogni singola Sezione.

D'ora in avanti, il prelevamento dei bollini dovrà essere effettuato in base al nuovo costo.

Inoltre, il Consiglio Generale constatato come numerose Sezioni siano tuttora debitrici verso la Sede Centrale del saldo 1945, e dei versamenti per prelevamento dei bollini 1946 e di materiali vari — ha demandato alla Presidenza di recuperare al più presto tali somme, allo scopo di procedere all'assestamento del bilancio.

Le Sezioni sono, pertanto, invitate anche a saldare con cortese urgenza i loro eventuali debiti verso la Sede Centrale.

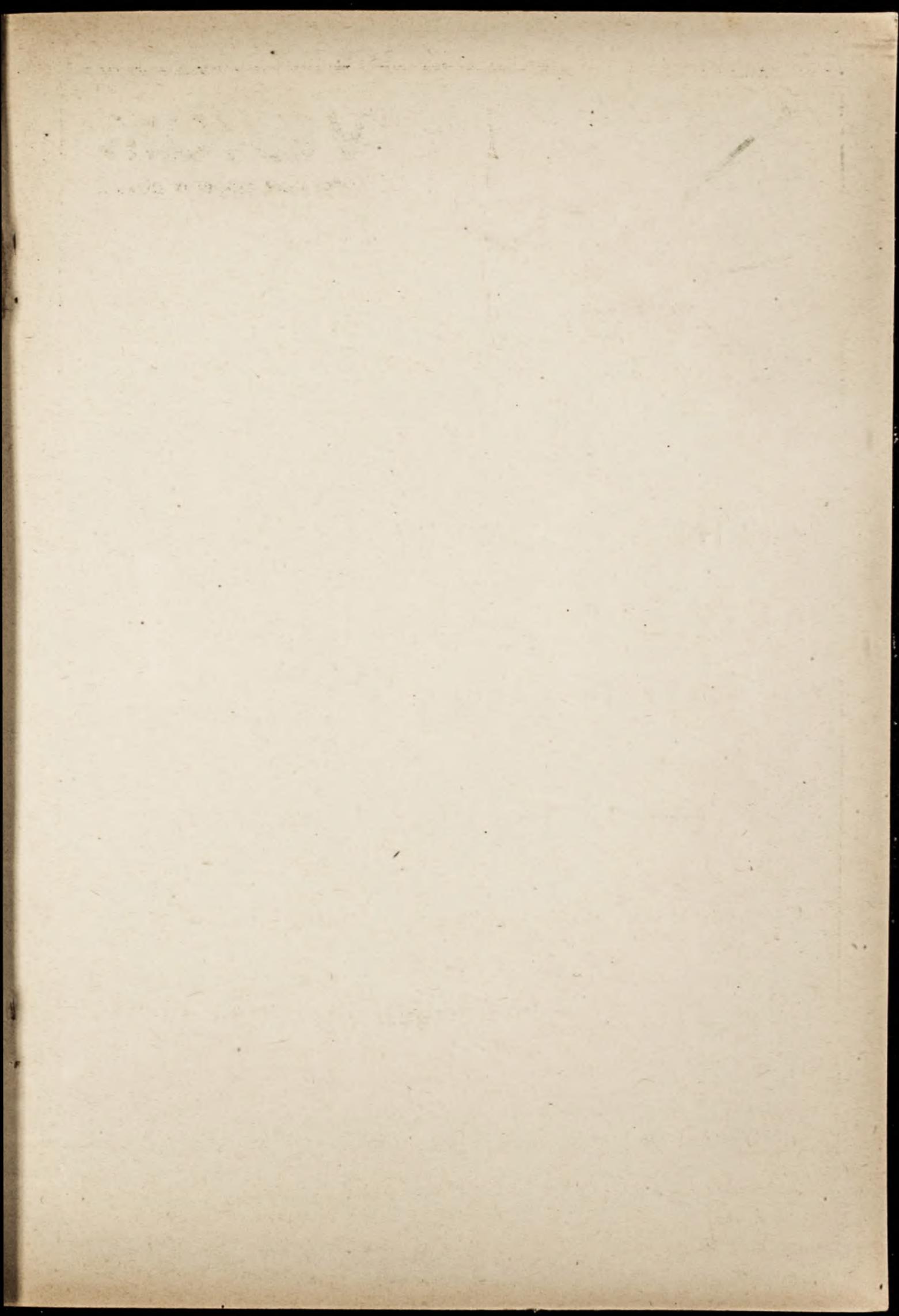
SOCI ALLA MEMORIA, PERPETUI, VITALIZI. — Il Consiglio Generale ha rinviato alla prossima sua riunione la questione dell'aumento della quota per i nuovi soci iscritti in queste categorie.

Pertanto, per il momento, resta valido quanto già annunciato alle Sezioni nel comma I della circolare n. 6 del 29 ottobre 1945; le quote rimangono per ora immutate e cioè rispettivamente di L. 3000, L. 1500 e L. 1000. Le sezioni però, nel ricevere nuove iscrizioni di soci in tali categorie, dovranno far firmare ai nuovi soci una dichiarazione con la quale viene comunicato agli iscrivendi che la validità della iscrizione è subordinata al versamento dell'eventuale conguaglio quota che verrà successivamente determinato.

Si fa presente che molte sezioni invitano i soci vitalizi a versare un contributo di gestione a titolo volontario devoluto totalmente alle sezioni stesse.

Per molteplici cause questo primo numero esce con moltissimo ritardo.

Ma il secondo è in corso e il terzo in preparazione, così che presto, la pubblicazione sarà in regola col tempo.





vibram

SUOLE CON CHIODI DI GOMMA

ALPINISTI E ARRAMPICATORI!

ESIGETE

per le scarpe



per le pedule



La produzione 1946 è garantita 3 anni

•

In vendita nei migliori negozi di articoli sportivi

•

vibram • vibram • vibram • vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA